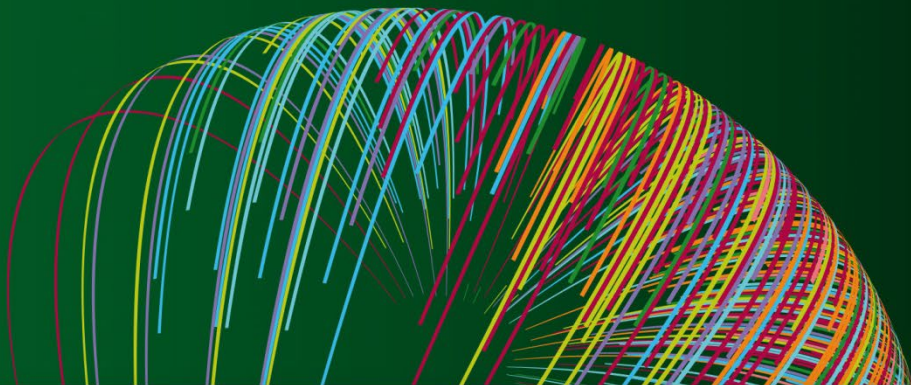


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## Flussi migratori

Settembre/dicembre 2023

n. 49

Focus



**FOCUS Migrazioni internazionali**  
**Osservatorio quadrimestrale N. 3 - 2023**  
**(settembre - dicembre)**

23 gennaio 2024

*di Marco Zupi, con la collaborazione di Alberto Mazzali (sezione 2 e 3)*

Piazza Venezia 11 – 00187 Roma – 066990630 – [cespi@cespi.it](mailto:cespi@cespi.it) – [www.cespi.it](http://www.cespi.it)



## Sommario

<b>Abstract .....</b>	<b>5</b>
<b>1. Osservatorio mondiale: La femminilizzazione delle migrazioni .....</b>	<b>7</b>
1.1 La ‘scoperta’ relativamente recente della femminilizzazione delle migrazioni.....	7
1.2 Importanza e dimensione del fenomeno.....	11
1.3 La femminilizzazione dello stock di migranti internazionali nel mondo: tendenze generali e variabilità del fenomeno .....	14
1.4 L’eccezionalità della prevalenza femminile tra i rifugiati e richiedenti asilo ucraini .....	22
1.5 Le sfide nell’integrazione delle immigrate nei Paesi OCSE .....	26
<b>2. Osservatorio regionale: Africa nordorientale, la crisi sudanese ed i flussi di rifugiati .....</b>	<b>40</b>
2.1 Il background della crisi.....	41
2.2 La crisi umanitaria e gli spostamenti di popolazione .....	45
<b>3. Osservatorio nazionale: il Regno Unito, la crescita dell’immigrazione e il dibattito politico sulla governance del fenomeno .....</b>	<b>53</b>
3.1 L’andamento dei flussi migratori .....	54
3.2 La politica migratoria del governo Sunak.....	58
3.3 Le modifiche alla regolamentazione per il rilascio dei visti .....	59
3.4 Il difficoltoso iter del piano di ricollocamento dei richiedenti asilo in Ruanda .....	61



## Abstract

*La prima sezione del Focus è dedicata al tema della femminilizzazione della migrazione e fornisce un'analisi della crescente partecipazione delle donne alla migrazione internazionale. Esplora il contesto storico, evidenziando come la migrazione femminile sia stata spesso trascurata nelle ricerche del passato, che si concentravano prevalentemente sui migranti maschi. Sono poi descritte le mutevoli dinamiche di genere nella migrazione, sottolineando il ruolo significativo dei fattori socio-economici, nazionali, regionali e globali nel plasmare questi modelli. Tra gli aspetti chiave trattati vi sono lo spostamento dei modelli migratori dal ricongiungimento familiare a una migrazione più autonoma da parte delle donne, il ruolo critico delle donne nei mercati del lavoro e l'evoluzione delle relazioni di genere nel contesto della migrazione. Vengono, inoltre, discusse le diverse esperienze delle donne migranti, dalla maternità transnazionale ai cambiamenti nei ruoli di genere e nel contributo al reddito familiare, evidenziando la natura in evoluzione della migrazione e il suo impatto su individui, famiglie e società. In termini di implicazioni di policy, questa sezione sottolinea la necessità di una comprensione del fenomeno e di politiche che affrontino le sfide e le opportunità specifiche delle donne migranti. Riconoscere e affrontare gli aspetti specifici di genere della migrazione non è solo una questione di equità, ma anche un approccio pragmatico per migliorare l'integrazione/inclusione e il contributo delle donne migranti nelle società di accoglienza. In particolare, sono presentati gli sviluppi più recenti relativi alla situazione dei rifugiati e dei richiedenti asilo di sesso femminile nella crisi ucraina: è evidenziata l'eccezionale predominanza delle donne tra i rifugiati e i richiedenti asilo ucraini, un rapporto di genere insolito che riflette dinamiche socio-politiche più ampie e le vulnerabilità uniche che le donne devono affrontare nelle zone di conflitto. Sono inoltre analizzate le sfide di genere nell'integrazione/inclusione dei migranti internazionali nei Paesi OCSE: sono illustrati alcuni dati contenuti in una recente pubblicazione dell'OCSE che esplora gli ostacoli specifici affrontati dalle donne migranti, che devono misurarsi con le sfide dell'integrazione/inclusione, tra cui l'accesso al mercato del lavoro, l'adattamento culturale e il doppio svantaggio di essere sia migranti che donne.*

*La sezione regionale fornisce un'analisi della crisi in corso in Sudan e delle sue implicazioni per gli spostamenti interni e le migrazioni nell'Africa nord-orientale. La sezione inizia esplorando le radici dell'attuale guerra civile in Sudan, scoppiata nell'aprile 2023 e tutt'altro che estemporanea, trovando profonde radici in decenni di contrapposizioni e conflitti armati; è poi sottolineato il devastante impatto umanitario che colpisce metà dei circa 48 milioni di abitanti del Paese e che causa sfollamenti di grandi dimensioni. La sezione sottolinea la crisi dei rifugiati provocata dal conflitto, con circa 14 milioni di persone che cercano rifugio nei Paesi vicini; questo esodo massiccio ha messo a dura prova gli Stati della regione, complicando ulteriormente una regione già instabile e dilaniata dai conflitti. Numerose sono, pertanto, le sfide da affrontare per fornire aiuti umanitari e trovare soluzioni durature per le popolazioni sfollate; la risposta della comunità internazionale alla crisi richiederebbe maggiori sforzi e un forte coordinamento per affrontare la complessa situazione, in un contesto pressoché monopolizzato in Occidente dall'attenzione verso le gravi 'emergenze' in Ucraina e in Palestina.*

*La terza sezione si concentra sulle recenti politiche migratorie del Regno Unito, in particolare per quanto riguarda l'immigrazione irregolare e il controllo selettivo degli ingressi. L'immigrazione è stata un tema centrale nella politica del Regno Unito, con il governo conservatore, guidato da Boris Johnson e successivamente da Rishi Sunak, che ha enfatizzato la riduzione della migrazione irregolare e la riforma delle regole di ingresso. Nonostante le promesse di frenare l'immigrazione irregolare, i dati indicavano un aumento significativo del numero di migranti, il che ha spinto il governo a contromisure e a un intenso dibattito politico sulla loro fattibilità e sull'impatto sui settori che dipendono dalla manodopera straniera. La sezione esamina le complessità delle politiche migratorie del Regno Unito, comprese le normative sui visti, i piani di riallocazione dei richiedenti asilo in Ruanda e le potenziali conseguenze di queste politiche sugli aspetti sociali ed economici. Oltre che per l'importanza in sé, il caso del piano proposto coinvolgendo il Ruanda è di interesse più generale, considerando indicazioni che altri Paesi europei possono trarne e tenendo presente che la stessa UE ha provato ad avviare iniziative di esternalizzazione delle pratiche relative ai richiedenti asilo, con l'obiettivo di cercare di fermare i migranti che tentano di attraversare – in condizioni rischiosissime per la vita – il Mediterraneo dall'Africa per raggiungere le sponde europee.*





# 1. Osservatorio mondiale: La femminilizzazione delle migrazioni

## 1.1 La ‘scoperta’ relativamente recente della femminilizzazione delle migrazioni

Il termine ‘femminilizzazione’ delle migrazioni internazionali si riferisce al numero crescente di donne che partecipano attivamente al processo migratorio, ma soprattutto al fatto che lo facciano in modo più autonomo rispetto al passato, definendo nuovi modelli migratori costruiti attorno alla centralità del ruolo femminile. Questa tendenza si riflette oggi in diversi studi che evidenziano sia la natura in trasformazione delle relazioni di genere che l’importante ruolo svolto da fattori socio-economici locali, nazionali, regionali e globali nel determinare il bisogno di forme di mobilità umana legate alla componente femminile.

Tra i primi a parlarne fu la sociologa e politologa Mirjana Morokvasic, oggi direttrice di ricerca emerita al *Centre national de la recherche scientifique* (CNRS) che quarant’anni fa curò il numero speciale “Women in Migration” del *The International Migration Review* e che, nell’articolo di inquadramento, spiegò che, fino alla metà degli anni Settanta le donne erano risultate di fatto invisibili negli studi sulle migrazioni internazionali, mentre da allora la letteratura scientifica aveva dedicato crescente spazio al tema, in conseguenza di un accresciuto interesse generale sul ruolo delle donne nella società, senza che però tale nuovo interesse avesse un impatto sui mass-media e sui decisori politici<sup>1</sup>. Spiegando allora il posizionamento delle donne nelle migrazioni internazionali, Mirjana Morokvasic spiegava che le donne rappresentavano un’offerta di lavoro già pronta che era, allo stesso tempo, la più vulnerabile, la più flessibile e, almeno all’inizio, la forza lavoro meno esigente: erano state incorporate in mercati del lavoro sessualmente segregati, nello strato più basso delle industrie ad alta tecnologia o nei settori ‘più economici’ di quelle industrie ad alta intensità di lavoro e che impiegano la manodopera più economica per rimanere competitivi. In quello stesso numero della rivista, Houstoun, Kramer e Barrett documentarono una predominanza femminile nell’immigrazione legale negli Stati Uniti a partire dal 1930<sup>2</sup>.

Successivamente, Martina Schöttes e Annette Treibel tornarono a enfatizzare come la situazione delle donne migranti fosse stata oggetto di scarsa attenzione, a prescindere dagli studi sulle donne e sul genere e dai nuovi pregiudizi all’interno della ricerca sulle migrazioni. Da un lato, ci si concentrava esclusivamente su migranti e rifugiati di sesso maschile, considerando le ragazze e le donne - se non altro - come co-migranti. Dall’altro lato, si dava l’impressione che la migrazione fosse un fenomeno neutro dal punto di vista del genere<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> M. Morokvasic (1984), “Birds of Passage are also Women...”, *The International Migration Review*, Vol. 18 (4), Winter, 1984, Special Issue: Women in Migration, pp. 886-907.

<sup>2</sup> M. F. Houstoun, R. G. Kramer, J. M. Barrett, (1984), “Female Predominance in Immigration to the United States Since 1930: A First Look”, *The International Migration Review*, Vol. 18 (4), Winter, 1984, Special Issue: Women in Migration, pp. 908-963.

<sup>3</sup> M. Schöttes, A. Treibel (1997), “Frauen - Flucht - Migration. Wandlungsmotive von Frauen und Aufnahmesituationen in Deutschland”, in L. Pries (a cura di), *Transnationale Migration (Soziale Welt: Sonderband 12)*, Baden-Baden, pp. 85-117.

Poi, Stephen Castles e Mark J. Miller, trenta anni fa, pubblicarono un volume importante sugli studi sulle migrazioni che individuò nella femminilizzazione delle migrazioni una delle tendenze generali che avrebbe dominato il campo delle migrazioni internazionali nei decenni successivi perché, mentre nel passato le donne erano parte del fenomeno soprattutto attraverso la categoria del ricongiungimento familiare, a partire dagli anni Sessanta, le donne avevano svolto un ruolo importante nella migrazione per motivi di lavoro fino a diventare, più recentemente la maggioranza in diverse rotte migratorie<sup>4</sup>.

Circa venti anni fa, sempre Mirjana Morokvasic, insieme ad alcuni colleghi, curò l'edizione di due volumi, intitolati *Crossing Borders and Shifting Boundaries*, per la Springer, il primo dedicato a *Gender on the Move* e il secondo a *Gender, Identities and Networks*, che in oltre 500 pagine facevano il punto sulla complessità del tema, andando oltre l'idea che la femminilizzazione riflettesse semplicemente il legame col ricongiungimento familiare, come si riteneva comunemente<sup>5</sup>.

Nel 2006 furono le Nazioni Unite a parlare di femminilizzazione delle migrazioni internazionali, semplicemente notando che il numero assoluto delle migranti internazionali era raddoppiato nel corso dei precedenti 50 anni.

La sociologa e demografa Katharine Donato e la storica Donna Gabaccia, nel 2015, approfondirono il fenomeno dal punto di vista storico per sfatare il mito della femminilizzazione delle migrazioni, sfidano la percezione diventata comune e sostenendo che le donne hanno sempre rappresentato una parte significativa delle migrazioni internazionali, come dimostrerebbe l'epoca della colonizzazione europea e del commercio transatlantico di schiavi nel XV secolo, un periodo in cui, contrariamente a quel che si pensa, a fianco di una migrazione prevalentemente maschile dalle coste dell'Africa occidentale verso l'Europa e il Nord America, si assistette a un significativo flusso di migrazioni regionali prevalentemente femminili dall'Africa orientale e dal Medio Oriente per soddisfare la crescente domanda di 'lavoro riproduttivo' femminile. Nel loro contributo le due studiose riferiscono che più recentemente, nel 1960, le donne migranti rappresentavano ben il 47% dei migranti globali e che da allora l'aumento è stato minimo in termini percentuali, anche se in numero assoluto i migranti, sia uomini che donne, sono aumentati significativamente<sup>6</sup>.

Quello studio dimostrò che le donne hanno sempre migrato, spesso in numero consistente. La sfida maggiore che i ricercatori in materia di migrazione dovevano perciò affrontare era quella di comprendere le cause e le conseguenze delle dimensioni di genere delle migrazioni, nelle loro trasformazioni storiche e culturali. Negli stessi anni si diffusero più capillarmente studi di caso.

Tra questi, va ricordato lo studio del 2015 relativo all'Ecuador, con un'ondata migratoria femminile verso l'Europa che fu principalmente il risultato di un periodo critico che il Paese aveva affrontato alla fine degli anni Novanta e in cui i fattori economici, sociali e politici, con l'evoluzione dei ruoli di uomini e donne nei Paesi di origine e di destinazione, furono le principali circostanze che produssero tale ondata migratoria<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> S. Castles, M. J. Miller (1993), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Macmillan, Londra.

<sup>5</sup> M. Morokvasic, U. Erel, K. Shinozaki (a cura di) (2002), *Crossing Borders and Shifting Boundaries. Vol. I: Gender on the Move*, Springer, Wiesbaden; M. Morokvasic, I. Lenz, H. Lutz, C. Schönig-Kalender, H. Schwenken (a cura di) (2002), *Crossing Borders and Shifting Boundaries. Vol. II: Gender, Identities and Networks*, Springer, Wiesbaden.

<sup>6</sup> K. M. Donato, D. Gabaccia (2015), *Gender and International Migration: From the Slavery Era to the Global Age*, Russell Sage Foundation, New York

<sup>7</sup> K. Guerra (2015), "Feminización de la migración ecuatoriana", *El Outsider*, N. 3, pp. 37-42.

Sempre nel 2015, Chiho Ogaya approfondì il tema delle dinamiche di ricongiungimento delle madri migranti filippine e dei loro figli in Canada, esplorando gli effetti della separazione e del ricongiungimento<sup>8</sup>.

Di particolare interesse fu anche lo studio di Min Qin, James J. Brown, S. Padmadas, L. Bohua, Qi Jianan e J. Falkingham, nel 2016, sulle tendenze recenti della femminilizzazione senza precedenti della migrazione in Cina, innescata dalla crescente domanda di manodopera a basso costo nelle grandi città e dalla disponibilità delle donne nel mercato del lavoro. Queste tendenze confermavano l'evidenza che il lavoro extra-agricolo e le rimesse degli immigrati urbani fossero diventate le principali fonti di reddito delle famiglie rurali e, attraverso l'analisi dei dati dell'indagine nazionale di monitoraggio delle dinamiche migratorie del 2010, condotta in 106 città, emergevano con chiarezza le disuguaglianze di genere tra i migranti interni per motivi di lavoro in Cina, trovando svantaggi significativi per le donne migranti sia nella partecipazione al lavoro che nel livello retributivo dei salari<sup>9</sup>.

La geografa Margaret Walton-Roberts esplorò, invece, la migrazione di infermiere indiane in Canada, evidenziando le strategie familiari e i metodi transnazionali di cura e controllo che danno forma a queste migrazioni<sup>10</sup>.

Gabriella Lazaridis, in un capitolo di un suo volume pubblicato nel 2015 sulle migrazioni in Europa, discusse la femminilizzazione delle migrazioni in Europa, concentrandosi sui ruoli e gli stereotipi delle donne migranti come domestiche, tate e infermiere<sup>11</sup>.

Maelan Le Goff, della Banca centrale francese, evidenziò come le rimesse delle donne migranti fossero più ridotte rispetto a quelle degli uomini perché queste incontrano molteplici difficoltà nei mercati del lavoro dei Paesi ospitanti. Tuttavia, a livello macroeconomico, la quota più elevata di donne migranti sembra essere associata a un maggior numero di rimesse ricevute dai Paesi d'origine, evidenziando una maggiore propensione delle donne migranti a inviare denaro a casa rispetto agli uomini. Inoltre, le loro rimesse risultavano più resistenti e affidabili e, quindi, potenzialmente utili alla riduzione della povertà nei Paesi riceventi<sup>12</sup>.

In breve, tutti questi studi evidenziavano la necessità di comprendere le specificità del ruolo delle donne nei flussi migratori, la loro partecipazione a specifici mercati del lavoro e il conseguente impatto sociale, emotivo ed economico sia sulle migranti che sulle loro famiglie, tenuto conto dell'esposizione femminile a diverse vulnerabilità e condizioni di sfruttamento nel percorso migratorio.

Anche negli anni più recenti il tema è restato di grande attualità nella letteratura scientifica.

Thea Rossi ha esaminato la femminilizzazione delle migrazioni nel contesto dell'America Latina, analizzando in particolare il caso del Cile e sottolineando il ruolo della riorganizzazione del mercato del lavoro globale e dei fattori individuali e collettivi che

---

<sup>8</sup> C. Ogaya (2015), "When Mobile Motherhoods and Mobile Childhoods Converge: The Case of Filipino Youth and Their Transmigrant Mothers in Toronto, Canada", in I. Nagasaka e A. Fresnoza-Flot (a cura di), *Mobile Childhoods in Filipino Transnational Families: Migrant Children with Similar Roots in Different Routes*, Palgrave, Londra, pp. 205-221.

<sup>9</sup> M. Qin et al. (2016), "Gender Inequalities in Employment and Wage-earning among Economic Migrants in Chinese Cities", *Demographic Research*, Vol. 34, pp. 175-202.

<sup>10</sup> M. Walton-Roberts (2015), "Femininity, mobility and family fears: Indian international student migration and transnational parental control", *Journal of Cultural Geography*, Vol. 32(1), pp. 68-82.

<sup>11</sup> G. Lazaridis (2015), "Migrant Women: Maids, Nannies and Nurses, and the Ban on the Headscarf", in G. Lazaridis, *International Migration into Europe. From Subjects to Objects*, Palgrave, Londra.

<sup>12</sup> M. L. Goff (2016), "Feminization of migration and trends in remittances", *IZA World of Labor*, 220, gennaio, pp. 1-10.

influenzano le scelte delle donne migranti e le dinamiche di genere influenzate dalla migrazione<sup>13</sup>.

Teresa Astramowicz-Leyk, Yaryna Turchyn e Olha Ivasechko hanno discusso la trasformazione della percezione tradizionale delle migrazioni femminili, così come influenzata dalla globalizzazione, che sta cambiando le motivazioni e i processi di adattamento dei migranti per lavoro, come quelli dall'Ucraina alla Polonia oggetto della riflessione<sup>14</sup>.

Laiba Rizwan, Michelle Malagón, e Solina Richter analizzano, invece, l'impatto della migrazione interna e internazionale sull'accesso delle donne ghanesi all'assistenza sanitaria, evidenziando diverse barriere, tra cui quelle culturali, finanziarie e sociali<sup>15</sup>.

Yordanos S. Estifanos, sulla base un ampio lavoro sul campo in Sudafrica (Johannesburg e Durban) e in Etiopia (Addis Abeba e Hosaena) dal 2014, concentra la riflessione di un capitolo di una collettanea curata da Asnake Kefale e Fana Gebresenbet, sulle conseguenze di genere della crescente femminilizzazione della migrazione etiope in Sudafrica nell'ultimo decennio. Poche donne migrano autonomamente, mentre la maggior parte è sponsorizzata da futuri mariti. Il contributo contesta la narrazione dominante secondo cui la migrazione internazionale offre opportunità di indipendenza economica e spazio per l'emancipazione e l'empowerment delle donne. Sostiene, inoltre, che la femminilizzazione delle migrazioni si è trasformata da una relazione benevola, di cui beneficiavano materialmente i coniugi, in una relazione di sfruttamento, poiché i mariti controllano gli spazi socioeconomici e politici dell'economia informale del Sudafrica, lasciando alle donne la doppia responsabilità di moglie e lavoratrice<sup>16</sup>. Collegato a questo tema, Monika Winarnita, Wulan Dirgantoro e Raelene Wilding esaminano le distanze emotive e geografiche nelle relazioni intime tra le figlie migranti e le loro madri, una dimensione spesso trascurata negli studi sulle migrazioni<sup>17</sup>; sul tema due delle tre autrici sono tornate più recentemente per proporre gli affetti e la creatività come una lente importante per esaminare le politiche di appartenenza nella vita quotidiana di migranti e rifugiati, perché le emozioni vengono fatte circolare, intensificate e trasformate in modo creativo attraverso i media digitali, richiedendo attenzione per le nuove opportunità di sfidare le gerarchie, creare appartenenza e trasformare le strutture di genere<sup>18</sup>.

Anche Richa Shivakoti, utilizzando il Nepal come caso di studio, affronta il tema del crescente numero di donne migranti per lavoro che cercano opportunità economiche all'estero, ma sono anche esposte a rischi. La femminilizzazione delle migrazioni internazionali per lavoro è

---

<sup>13</sup> T. Rossi (2022), "Feminisation Processes and Internal Migration in the Latin America Context: A Case Study", *International Journal of Humanities Social Sciences and Education*, Vol. 9 (4), pp. 17-25.

<sup>14</sup> T. Astramowicz-Leyk, Y. Turchyn, O. Ivasechko (2022), "A Theoretical Modelling of International Migration on the Explanation of the Nature and Motives of Labour Migrants From Ukraine to Poland", *Studia Europejskie - Studies in European Affairs*, Vol. 26 (2), pp. 47-73.

<sup>15</sup> L. Rizwan, M. Malagón, S. Richter (2022), "Understanding the Influence of Ghanaian Women's Migration Patterns on Access to Health Care", *Women*, Vol. 2 (1), pp. 30-43.

<sup>16</sup> Y. S. Estifanos (2022), "Gender Relations in a Transnational Space: Ethiopian Irregular Migrants in South Africa", in A. Kefale e F. Gebresenbet (ed.), *Youth on the Move: Views from Below on Ethiopian International Migration*, Oxford University Press, Oxford, pp. 159-176.

<sup>17</sup> M. Winarnita, W. Dirgantoro, R. Wilding (2019), "Close, not close: Migrant artists negotiating transnational mother-daughter intimacies", *Emotion, Space and Society*, Vol. 31, pp. 78-85.

<sup>18</sup> R. Wilding, M. Winarnita (2022), "Affect, Creativity and Migrant Belonging", *Communication, Culture and Critique*, Vol. 15, pp. 283-289.

evidente in Asia e i governi hanno introdotto leggi per garantire una migrazione più sicura per le donne<sup>19</sup>.

Amba Pande esplora la femminilizzazione delle migrazioni in India, notando un aumento delle donne che migrano in modo indipendente e che partecipano a occupazioni incentrate sulle donne. Nonostante la loro crescente visibilità nella migrazione, queste donne rimangono vulnerabili e sono spesso sfruttate, sottolineando la necessità di dati e politiche migliori per la loro protezione<sup>20</sup>.

Herbary Zhang esplora come la femminilizzazione delle migrazioni abbia trasformato le relazioni di genere nelle comunità indonesiane, con gli uomini che assumono nuovi ruoli a causa dell'assenza delle mogli migranti. Questo studio è da segnalare perché si inserisce nella letteratura su mascolinità e migrazione, mostrando come gli uomini si adattino a nuovi ruoli di genere<sup>21</sup>. Parallelamente, ci sono però studi che parlano del fenomeno della maternità transnazionale, in cui le madri emigrano per lavoro e mantengono il loro ruolo genitoriale a distanza, spesso causando difficoltà emotive e alterazioni delle dinamiche familiari<sup>22</sup>.

In conclusione, la femminilizzazione della migrazione internazionale è un fenomeno complesso e sfaccettato. Le diverse esperienze delle donne migranti, che vanno dalla maternità transnazionale ai cambiamenti nei ruoli di genere e nei contributi economici, evidenziano la natura in evoluzione della migrazione e il suo impatto su individui, famiglie e società. Questa rassegna sintetica sottolinea la necessità di una comprensione sfumata e di politiche che affrontino le sfide e le opportunità specifiche delle donne migranti.

## ***1.2 Importanza e dimensione del fenomeno***

La cosiddetta femminilizzazione delle migrazioni internazionali è, dunque, un aspetto significativo e in evoluzione della mobilità globale, che riflette cambiamenti sociali ed economici più ampi. Questa tendenza, particolarmente evidente nel contesto della crisi ucraina, ha evidenziato la necessità di un approccio sensibile alle questioni di genere nelle politiche di migrazione e integrazione. Potremmo schematizzare varie sfaccettature di questo tema:

- Cambiamento delle dinamiche di genere nella migrazione: Tradizionalmente, la migrazione era prevalentemente maschile, ma lo scenario attuale è molto diverso. Le donne rappresentano oggi una percentuale significativa dei migranti internazionali. Ad esempio, nella crisi dei rifugiati ucraini, circa il 70% dei rifugiati adulti sono donne.

---

<sup>19</sup> R. Shivakoti (2020), "Protectionist or Discriminatory Policies? The case of Nepal's policy banning female migrant workers", in D. Joshi e C. Brassard (a cura di), *Urban Spaces and Gender in Asia*, Sustainable Development Goals Series. Springer, Cham, pp. 17-34.

<sup>20</sup> A. Pande (2021), "Feminization of Indian Migration: Patterns and Prospects", *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 57 (6), pp. 1249-1266.

<sup>21</sup> H. Zhang (2020), "Re-defining the Stay-behind Indonesian Men: Changing Masculinities in the Context of Women's Transnational Migration", *Moussons*, Vol. 35, pp. 187-211.

<sup>22</sup> Un esempio è: A. J. J. Bourque (2020), "Transnational Motherhood: A Brief Introduction", in D. N. Farris e A. J. J. Bourque (a cura di), *International Handbook on the Demography of Marriage and the Family*, Springer, Cham, pp. 263-269.

Questo cambiamento richiede una rivalutazione delle politiche migratorie attraverso una lente di genere.

- Canali migratori e genere: Uomini e donne spesso migrano attraverso canali diversi. Mentre gli uomini migrano spesso per motivi di lavoro o umanitari, le donne hanno maggiori probabilità di migrare per motivi familiari. Questa distinzione è fondamentale perché i migranti familiari, spesso trascurati nelle politiche, potrebbero non avere accesso a programmi di integrazione strutturati o a opportunità di lavoro.
- Doppio svantaggio: le donne immigrate affrontano un “doppio svantaggio” essendo sia donne che migranti. Ciò si riflette nel maggiore divario di genere nell’occupazione tra gli immigrati rispetto ai nativi nei Paesi ospitanti. Le sfide occupazionali sono particolarmente acute per le madri immigrate, che spesso incontrano ulteriori ostacoli come le responsabilità principali di cura dei figli.
- Stereotipi e malintesi culturali: Le preferenze culturali e individuali delle donne immigrate sono spesso fraintese nei Paesi di accoglienza, il che porta a stereotipi e a politiche sbagliate. È essenziale riconoscere che molte donne immigrate si trovano ad affrontare l’inattività involontaria, non per scelta ma a causa di barriere sistemiche.

Tutto ciò ha delle implicazioni politiche che andrebbero tenute in considerazione:

- Assistenza all’infanzia e sfide specifiche di genere: Le politiche devono considerare le sfide specifiche affrontate dalle donne immigrate, come la cura dei bambini, di cui si fanno carico più degli uomini. L’occupazione delle madri immigrate è influenzata in modo significativo dalla disponibilità e dall’accessibilità dei servizi per l’infanzia.
- Affrontare le vulnerabilità: È fondamentale identificare e affrontare le vulnerabilità specifiche delle donne immigrate, tra cui la lotta alla tratta di esseri umani, la violenza domestica e la promozione dei valori della parità di genere.
- Prospettiva familiare nella migrazione per motivi di lavoro: Le politiche di immigrazione dovrebbero considerare l’intera famiglia, riconoscendo che il mantenimento dei migranti per motivi di lavoro spesso dipende dalle opportunità di impiego dei loro coniugi.
- Politiche del lavoro eque: in Paesi come l’Italia, l’immigrazione femminile ha contribuito all’emancipazione delle donne italiane, che hanno potuto affacciarsi sul mercato del lavoro senza che gli uomini dovessero farsi carico dell’impegno di cura familiare e abitativa, attingendo a un serbatoio di donne immigrate (‘domestiche’ o colf, ‘badanti’ e ‘baby sitter’), per le quali prevedere corsie preferenziali di ingresso, a fronte di una diffusione di lavoro totalmente o in parte ‘al nero’, con i minimi retributivi fissati per legge che tendono ad essere di fatto il massimo, così da essere finanziariamente sostenibili per molte famiglie e non pesare sul sistema del *Welfare State*.
- Politiche di integrazione tempestive: I tempi e la natura delle politiche di integrazione sono fondamentali. Un’integrazione precoce ed efficace può avere un impatto significativo sui risultati a lungo termine per le donne immigrate e le loro famiglie.
- Informazioni aggiornate e concrete: Per ottenere informazioni precise e aggiornate, occorre fare riferimento a rapporti e dati recenti provenienti da fonti come l’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE che comprende solo i Paesi più forniti di capacità e dati statistici, ma non riguarda i Paesi del cosiddetto Sud globale), l’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (*UN High Commissioner for Human Rights*, UNHCR) e le agenzie statistiche nazionali. Queste

fonti possono fornire informazioni dettagliate sulle tendenze attuali, le sfide e le implicazioni politiche del fenomeno della femminilizzazione delle migrazioni internazionali.

Pertanto, riconoscere e affrontare gli aspetti specifici di genere delle migrazioni non è solo una questione di equità, ma anche un approccio pragmatico per migliorare l'integrazione e il contributo dei migranti nelle società ospitanti. Richiede un quadro politico completo, informato e sensibile che riconosca le sfide e le potenzialità uniche delle donne immigrate.

Si tratta di un'attenzione agli aspetti specifici della componente femminile delle migrazioni internazionali che riflette una trasformazione strutturale dei movimenti migratori internazionali.

Il fenomeno della femminilizzazione delle migrazioni, in cui le donne costituiscono una parte significativa dei migranti, è infatti più pronunciato negli ultimi decenni rispetto ai modelli migratori storici, come quelli dall'Italia verso gli Stati Uniti e altri Paesi durante il XIX e l'inizio del XX secolo. Confrontando questi due periodi si colgono le differenze.

Nella migrazione storica dall'Italia agli Stati Uniti, per esempio, durante la fine del XIX e l'inizio del XX secolo:

- Migranti prevalentemente maschi: La migrazione dall'Italia fu largamente dominata dagli uomini. Gli uomini, spesso giovani e single, emigrarono per cercare lavoro, in particolare nei settori del lavoro manuale e industriale.
- Modello di migrazione: Questa migrazione fu principalmente guidata da ragioni economiche. Gli uomini che emigrarono avevano l'intenzione di lavorare, risparmiare e infine tornare in Italia, un modello noto come 'uccelli di passaggio' (*birds of passage*), cioè di fatto stagionale.
- Ruolo delle donne: Le donne furono meno coinvolte in queste ondate migratorie. Quelle che emigravano spesso accompagnavano i mariti o si univano ad altri membri della famiglia. La migrazione delle donne fu più legata al ricongiungimento familiare che a una ricerca economica indipendente.
- Integrazione e insediamento: Le politiche e le opinioni della società dell'epoca si concentrarono soprattutto sui lavoratori maschi. Le donne, se emigravano, dovevano assumere i ruoli tradizionali all'interno della famiglia e la loro integrazione nel mercato del lavoro non era una preoccupazione primaria.

Invece, i modelli migratori internazionali contemporanei:

- Aumento della migrazione femminile: Negli ultimi decenni, la percentuale di donne migranti è aumentata in modo significativo. Le donne migrano in modo indipendente per motivi educativi, professionali e personali, oltre che per ricongiungimento familiare.
- Diverse ragioni di migrazione: A differenza della migrazione prevalentemente economica del passato, la migrazione contemporanea include una varietà di motivazioni, tra cui l'istruzione, la ricerca di asilo e il ricongiungimento familiare.
- Cambiamento del ruolo delle donne: Le donne nei flussi migratori moderni assumono spesso ruoli diversi, tra cui quello di capofamiglia, e sono più attive in vari settori del mercato del lavoro.
- Riconoscimento politico e sociale: Vi è un crescente riconoscimento della necessità di politiche migratorie sensibili al genere che affrontino le esigenze e le sfide specifiche delle donne migranti, cosa che era largamente assente nei contesti migratori storici.

Se, perciò, la migrazione internazionale ha sempre fatto parte della storia umana, non solo la percentuale di popolazione mondiale classificabile come migranti internazionali sta aumentando nei decenni, ma anche le dinamiche di genere al suo interno si sono evolute in modo significativo. La femminilizzazione delle migrazioni internazionali è una tendenza recente, che riflette cambiamenti più ampi nelle strutture socio-economiche globali, nella composizione e nei ruoli di genere e nei quadri politici.

A questo riguardo, la sezione approfondisce il fenomeno prima con una presentazione dell'evoluzione del fenomeno attraverso i dati di stock resi disponibili dalle Nazioni Unite, poi con riferimento a due 'emergenze' che, purtroppo, dominano la scena politica internazionale negli ultimi mesi del 2023 – le donne ucraine rifugiate all'estero e le donne palestinesi sfollate in Palestina – e, infine, analizzando un fenomeno, invece, più strutturale e da sottolineare per il semplice fatto che la stragrande maggioranza di migranti internazionali non sono coloro che fuggono da guerre, chiedono asilo o si muovono irregolarmente: la femminilizzazione delle migrazioni regolari, che un recente report dell'OCSE permette di descrivere.

### ***1.3 La femminilizzazione dello stock di migranti internazionali nel mondo: tendenze generali e variabilità del fenomeno***

Le stime del numero (o stock) di migranti internazionali (nati all'estero o popolazione straniera) disaggregati per sesso e Paese o area di provenienza e di destinazione si basano su statistiche nazionali, nella maggior parte dei casi ottenute dai censimenti della popolazione. Inoltre, i registri della popolazione e le indagini rappresentative a livello nazionale permettono di raccogliere informazioni aggiuntive sul numero e sulla composizione dei migranti internazionali.

Il dataset della *Population Division* del Dipartimento affari economici e sociali delle Nazioni Unite (*United Nations Department of Economic and Social Affairs*, UN DESA) presenta le stime dei migranti internazionali per sesso e origine e destinazione. Le stime sono presentate per gli anni 1990, 1995, 2000, 2005, 2010, 2015 e 2020 e sono disponibili per 232 Paesi e aree del mondo. L'analisi dei dati sugli stock di migranti internazionali nel corso degli anni può offrire preziose indicazioni sulle tendenze e sui modelli di femminilizzazione della migrazione a livello mondiale, regionale e nazionale.

Il primo livello di analisi è quello più aggregato, su scala mondiale.

*Tab. 1 – Evoluzione della femminilizzazione delle migrazioni internazionali a livello mondiale, 1990 – 2020*

	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2020
% dei migranti totali	49,3	49,4	49,4	49,0	48,4	48,3	48,1
Numero (milioni)	75,4	79,7	85,5	93,8	107,0	119,7	134,9

Fonte: UNDESA, 2022



Nel complesso, la percentuale di donne migranti a livello globale è rimasta relativamente stabile, con lievi fluttuazioni nel corso dei 30 anni considerati. La percentuale di donne migranti era di circa il 49,3% nel 1990 e ha oscillato intorno a questa cifra, scendendo al 48,1% nel 2020. In pratica, al di là del termine femminilizzazione delle migrazioni, che caratterizza l'ultimo trentennio del fenomeno, il dato disponibile è di un consolidamento di una quota femminile significativa delle migrazioni internazionali, pressoché equivalente a quella maschile.

In ragione della tendenziale crescita ininterrotta del numero assoluto di migranti internazionali, il numero delle migranti internazionale è cresciuto significativamente, passando da uno stock di 75,4 milioni nel 1990 a quasi 135 milioni nel 2020.

Se il primo livello di analisi, su scala mondiale, non coglie cambiamenti particolarmente evidenti nel corso del trentennio considerato, il secondo livello di analisi, su scala regionale, permette di individuare cambiamenti in corso.

In particolare, si possono cogliere due sentieri molto distanti prendendo il caso dell'Europa orientale e dell'Asia meridionale.

La percentuale molto elevata di donne migranti dall'Europa orientale a partire dagli anni Novanta può essere attribuita a diversi fattori radicati nel contesto storico, socio-economico e politico della regione.

Anzitutto hanno inciso fattori storici e politici, a partire dalla transizione politica ed economica nell'Europa dell'Est dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Questo periodo ha visto notevoli sconvolgimenti sociali, instabilità economica e nuovi modelli migratori.

Inoltre ha pesato l'allargamento dell'UE: l'adesione di diversi Paesi dell'Europa orientale all'UE negli anni 2000 ha facilitato la migrazione verso l'Europa occidentale. Questo evento ha avuto un impatto particolare sulla migrazione femminile, grazie alla disponibilità di posti di lavoro in settori che tradizionalmente impiegano più donne.

Gli accordi tra i Paesi dell'Europa orientale e quelli dell'Europa occidentale, in particolare dopo l'allargamento dell'UE, hanno inoltre reso più facile per gli europei dell'Est, comprese le donne, migrare per motivi di lavoro, studio o famiglia, sulla base di politiche e accordi sui visti che hanno facilitato il fenomeno.

Hanno indubbiamente pesato anche fattori socio-economici specifici, a cominciare proprio dalle opportunità del mercato del lavoro. L'Europa occidentale offriva maggiori opportunità di lavoro, soprattutto nei settori dei servizi come la sanità, l'assistenza agli anziani e il lavoro domestico, dove le donne sono spesso sovra-rappresentate e le donne dell'Europa orientale sono emigrate in gran numero per ricoprire questi ruoli.

Quando, poi, i flussi migratori dall'Europa orientale hanno iniziato a stabilizzarsi, il ricongiungimento familiare è diventato un fattore importante. Le donne hanno spesso seguito i loro coniugi o si sono unite ai membri della famiglia che erano già emigrati. Inoltre, le reti sociali consolidate hanno facilitato l'ulteriore migrazione.

Ci sono poi da considerare ragioni specifiche di genere. In molti Paesi dell'Europa orientale esisteva una tradizione di elevata occupazione femminile e le donne erano più attivamente coinvolte nel mercato del lavoro rispetto ad altre regioni. Inoltre, le donne dell'Europa orientale tendono ad avere livelli di istruzione elevati, il che le rende più mobili e in grado di trovare lavoro all'estero.

In modo complementare hanno giocato favorevolmente a questa significativa migrazione femminile dall'Europa dell'Est fattori demografici come l'invecchiamento della popolazione

in Europa occidentale, principale regione di destinazione: la domanda di operatori sanitari e di assistenza, determinata dall'invecchiamento della popolazione in Europa occidentale, ha creato opportunità che sono state spesso colmate da donne provenienti dall'Europa orientale. Se intorno al 55% dello stock di migranti dall'Europa dell'Est è costituito da donne (ben il 55,1% nel 2020), all'opposto si è registrata una percentuale relativamente bassa e, per di più, in calo di donne sul totale dei migranti dall'Asia meridionale tra il 1990 e il 2020 (dal 43,7% nel 1990 al 36,8% nel 2020), il che può essere attribuita a una combinazione di fattori socio-economici, culturali e politici specifici della regione.

Anzitutto, contano fattori socio-economici e culturali come le tendenze migratorie per motivi di lavoro: l'Asia meridionale è stata una fonte significativa di migrazione di manodopera, in particolare verso il Medio Oriente e i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (*Cooperation Council for the Arab States of the Gulf*, CCG). Queste migrazioni sono spesso dominate dalla manodopera maschile, soprattutto in settori come l'edilizia, l'industria manifatturiera e altre industrie ad alta intensità di lavoro manuale. Le stesse pratiche di reclutamento nella regione e nei Paesi di destinazione possono favorire gli uomini, in particolare per i tipi di lavoro richiesti nelle principali destinazioni migratorie dell'Asia meridionale. Alcune categorie di visti e permessi di lavoro nei Paesi di destinazione, in particolare in Medio Oriente, sono spesso specifici per i settori dominati dalla manodopera maschile, con un'ulteriore alterazione dell'equilibrio di genere.

Inoltre, hanno inciso norme culturali e sociali. In molte società dell'Asia meridionale esistono forti norme tradizionali e aspettative culturali relative ai ruoli di genere. Queste norme spesso limitano la mobilità delle donne e la loro partecipazione alla migrazione internazionale per lavoro. Le responsabilità familiari e le aspettative della società possono limitare la capacità delle donne di migrare in modo indipendente. In molte famiglie dell'Asia meridionale, gli uomini sono tradizionalmente considerati i principali percettori di reddito. L'opportunità di emigrare all'estero per ottenere lavori più remunerativi è spesso vista come un mezzo per gli uomini per soddisfare il loro ruolo di fornitori di risorse finanziarie.

Poi, i livelli non elevati di istruzione e di competenza delle donne in alcune zone dell'Asia meridionale possono limitare il loro accesso ai mercati del lavoro internazionali, soprattutto nelle regioni più sviluppate che spesso richiedono qualifiche più elevate o competenze specifiche.

Pesano anche preoccupazioni sulla sicurezza delle donne che lavorano all'estero, soprattutto nei settori meno regolamentati, che possono scoraggiare la migrazione femminile, considerata pericolosa tra le famiglie della regione a causa dei rischi percepiti. Si aggiunga che alcuni Paesi dell'Asia meridionale hanno politiche che limitano o scoraggiano le donne a migrare per certi tipi di lavoro, spesso nel tentativo di proteggerle da potenziali abusi e sfruttamento.

Oltre ai poli estremi di Europa orientale (oltre 1 su 2 migranti da quella regione erano donne nel 2020, dopodiché la femminilizzazione è significativamente aumentata per l'emergenza ucraina) e Asia meridionale (solo 1 su 3 migranti dalla regione è donna), si può rapidamente scorrere le tante specificità regionali.

*Tab. 2 – Evoluzione della % femminile delle migrazioni internazionali a livello di regioni di origine dei migranti, 1990 – 2020, % del totale dei migranti internazionali*

	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2020
Europa orientale	54,7	55,1	55,6	55,3	55,2	55,4	55,1
America del Sud	52,9	53,4	53,7	53,8	54,4	54,7	53,8
Asia orientale	49,1	49,7	50,6	51,4	52,4	52,7	53,5
America del Nord	54,8	54,8	54,7	53,8	53,9	53,7	53,3
Caraibi	52,3	53,4	54,3	54,2	55,0	53,3	53,2
Europa occidentale	53,7	53,2	52,7	52,3	52,9	52,7	52,6
Europa settentrionale	52,5	52,5	52,4	52,0	52,0	51,8	51,5
Asia centrale	51,8	51,6	51,7	51,3	50,8	51,0	51,4
Oceania	51,2	51,5	51,5	51,1	50,4	50,7	50,9
Africa australe	39,3	44,9	49,0	49,5	49,1	51,7	50,8
Africa centrale	50,1	49,7	49,8	49,2	50,3	49,9	49,7
Asia sudorientale	50,5	51,0	51,3	50,9	50,2	50,3	49,5
Europa meridionale	48,9	49,3	49,5	49,6	50,2	50,1	49,3
Africa orientale	47,9	48,3	47,9	46,4	47,7	48,9	49,0
America centrale	48,1	47,4	47,0	46,9	47,6	48,2	48,7
Africa occidentale	45,1	45,8	45,5	45,5	45,3	45,9	45,6
Asia occidentale	48,1	47,3	46,2	45,7	45,3	44,9	44,8
Africa settentrionale	41,8	42,0	42,0	42,9	40,9	42,9	43,0
Asia meridionale	43,7	43,0	42,5	41,3	38,3	37,7	36,8

Fonte: UNDESA, 2022

Volendo segnalare alcune specificità:

**America Latina e Caraibi:** questa regione ha mostrato una consistente rappresentanza di donne migranti, attestandosi intorno al 53-54% per tutto il periodo, diversamente dall’America centrale che ha registrato una quota oscillante tra il 47 e il 48%, raggiungendo nel 2020 il 48,7%.

**Oceania:** Come l’America Latina, anche l’Oceania ha mantenuto una percentuale stabile di donne migranti, intorno attorno al 51%.

**Europa e America del Nord:** Queste regioni hanno registrato una percentuale di donne migranti elevata già nel 1990 (il 53,1% del totale) e tale percentuale è rimasta stabile fino al 2020 (53%).

**Africa:** esaminare la femminilizzazione delle migrazioni internazionali dall’Africa e nei suoi contesti regionali richiede una comprensione dei diversi e complessi paesaggi socio-economici, culturali e politici del continente, nonostante si tenda a sottovalutare o ignorare le differenze e a parlare genericamente e impropriamente di migrazioni ‘africane’. I modelli migratori africani sono ovviamente influenzati da vari fattori, tra cui le differenze regionali, che interagiscono coi contesti storici e le dinamiche globali in evoluzione. Possiamo rapidamente considerare questi fattori all’interno delle principali regioni africane.

Il Nord Africa ha una storia di migrazione di manodopera, in particolare verso l’Europa e gli Stati del Golfo. Questi flussi sono tradizionalmente a prevalenza maschile, soprattutto in settori come l’edilizia e la manifattura. I disordini politici e le sfide economiche in Paesi come

la Libia e l'Egitto hanno recentemente influenzato i modelli migratori, che spesso hanno portato a un maggior numero di migranti di sesso maschile a causa della natura pericolosa dei viaggi e dei tipi di lavoro disponibili all'estero. Ciò concorre a spiegare la percentuale più bassa che altrove di quota femminile delle migrazioni internazionali (il 41,8% nel 1990 e il 43% nel 2020).

L'Africa occidentale è caratterizzata da un mix di migrazione economica, sfollamento forzato e traffico irregolare e tratta di esseri umani. Le dinamiche di genere in questi flussi possono variare, con alcuni Paesi che registrano rapporti di genere più equilibrati. Va, inoltre, tenuto presente che la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (in francese *Communauté économique des États de l'Afrique de l'ouest*, CEDEAO; in inglese *Economic Community of West African States*, ECOWAS) promuove la libera circolazione, influenzando i modelli migratori all'interno della regione. Tuttavia, la migrazione di lunga distanza al di fuori dell'Africa da questa regione rimane dominata dagli uomini. La percentuale femminile dello stock di migranti provenienti dalla regione è ininterrottamente scesa dal 48,1% (1990) al 44,8% (2020).

L'Africa orientale vede modelli migratori diversi, compresi i rifugiati e i richiedenti asilo, spesso con una percentuale maggiore di donne e bambini, soprattutto da Paesi come la Somalia e il Sudan del Sud. È significativa anche la quota di migrazione femminile per il lavoro domestico in Medio Oriente, soprattutto da Paesi come Etiopia e Kenya. Tuttavia, questo fenomeno è spesso messo in ombra dal maggior numero di migranti maschi in altri settori. La quota femminile dello stock di migranti provenienti dalla regione è comunque in aumento ed è passata dal 47,9% (1990) al 49% (2020).

L'Africa australe registra alti livelli di migrazione intraregionale, spesso guidata da opportunità economiche in Sudafrica. Questi modelli tendono a essere più dominati dagli uomini a causa della natura del lavoro disponibile (miniere, costruzioni, ecc.). Negli ultimi decenni, l'epidemia di HIV/AIDS ha avuto un impatto sui modelli di migrazione, e alcuni dati suggeriscono che le famiglie colpite hanno maggiori probabilità di inviare i membri femminili a migrare per lavoro, il che trova riscontro nel significativo aumento della quota femminile di migranti dalla regione. La quota femminile dello stock di migranti provenienti dalla regione è infatti aumentata molto, passando dal 39,3% (1990) al 50,8% (2020).

L'Africa centrale, in particolare la Repubblica Democratica del Congo, ha sperimentato un significativo sfollamento indotto dai conflitti, che spesso ha portato a percentuali più elevate di donne e bambini tra gli sfollati. Le limitate opportunità economiche e i bassi livelli di istruzione delle donne in alcuni Paesi dell'Africa centrale possono, comunque, limitare la loro capacità di migrare, soprattutto a livello internazionale e intercontinentale. In ogni caso, la quota femminile dello stock di migranti provenienti dalla regione si è attestata dal 1990 al 2020 sempre intorno al 50%, passando dal 50,1% (1990) al 49,7% (2020).

Infine, il terzo livello di analisi, più disaggregato, è quello relativo ai singoli Stati di origine dei migranti internazionali che evidenzia ancor di più le differenze e specificità, all'interno del quadro generale.

La cosiddetta femminilizzazione delle migrazioni può variare significativamente da un Paese all'altro; ad esempio, è proverbiale il caso delle Filippine, che hanno un alto tasso di migrazione femminile dovuto all'esportazione di manodopera infermieristica e assistenziale. Anche le politiche di immigrazione di determinati Paesi influenzano la composizione di genere dei migranti. Ad esempio, i Paesi con politiche più aperte in materia di

ricongiungimento familiare potrebbero registrare una percentuale più elevata di migranti donne.

Il contesto economico (come le opportunità di lavoro in settori specifici) e i fattori sociali (come le norme di genere e le aspettative della società sia nei Paesi di origine che in quelli di destinazione) svolgono, infine, un ruolo cruciale che determina diversità di traiettorie tra i diversi Paesi.

Naturalmente, se in termini generali si è registrato un consolidamento in aumento rispetto al passato della percentuale di donne migranti a livello globale, questa tendenza si riflette anche nei dati regionali e specifici per Paese, anche se la portata e la natura di questa femminilizzazione possono variare notevolmente.

In particolare, si possono visualizzare i due gruppi di Paesi polarizzati: da un lato quelli che nel 2020 registravano la percentuale di migrazione internazionale femminile più alta (sopra il 60% del totale dello stock di emigrati) e, dall'altro lato, quelli che nello stesso anno avevano la percentuale di migrazione internazionale femminile più bassa (sotto il 40%).

*Tab. 3 – Evoluzione della % femminile delle migrazioni internazionali a livello di Paesi di origine dei migranti, 1990 – 2020, % del totale dei migranti internazionali*

	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2020
Canada	63,3	63,0	62,6	61,8	61,9	62,1	61,4
Madagascar	56,9	57,5	58,1	56,7	59,8	61,2	61,3
Is. Reunion	49,1	52,1	55,2	58,2	60,6	62,6	61,2
Thailandia	60,6	62,2	62,9	63,6	63,3	62,2	61,0
Guadalupa	55,6	57,1	58,3	58,9	59,2	61,0	60,5
Finlandia	59,4	59,8	60,2	59,6	60,4	61,5	60,3
Mozambico	45,9	40,3	39,3	38,1	35,7	41,7	39,7
Kuwait	44,6	42,8	41,5	41,0	38,8	39,4	38,9
Mauritania	44,1	43,8	38,9	38,1	37,1	37,8	38,5
Senegal	37,7	38,3	38,7	39,1	37,1	38,1	38,0
Botswana	26,2	32,7	39,5	40,5	41,0	41,3	37,5
Myanmar	45,1	45,7	46,4	44,7	44,1	43,9	37,4
Giordania	40,3	39,4	38,6	37,1	36,0	36,5	36,6
Egitto	37,8	36,3	35,3	34,5	32,4	35,2	35,1
Yemen	36,3	35,7	35,1	34,5	32,5	34,2	34,9
Pakistan	41,1	40,3	39,5	39,0	34,5	35,4	34,5
India	42,5	42,5	41,7	39,5	35,7	34,8	34,3
Gambia	42,6	42,3	42,2	39,6	38,2	37,6	32,9
Bangladesh	42,0	41,7	41,3	40,6	35,0	34,0	32,8

Fonte: UNDESA, 2022

Il Canada ha storicamente registrato un'alta percentuale di donne tra i migranti all'estero, come indica il dato relativo al 1990 (63,3%) e il mantenimento di una tendenza simile nel 2020 (61,4%).

Fattori che contribuiscono a questa tendenza combinano caratteristiche distintive del profilo della popolazione canadese che emigra e, naturalmente, le specificità dei principali Paesi di destinazione delle migrazioni canadesi.

Gran parte dello stock di migranti canadesi sia nel 1990 che nel 2020 risultava concentrato negli Stati Uniti e proprio negli Stati Uniti si rileva la prevalenza femminile: nel 1990, negli Stati Uniti lo stock di migranti uomini provenienti dal Canada era di 246.932 di sesso maschile e 500.410 di sesso femminile; nel 2020, è stato di 257.641 di sesso maschile e 538.477 di sesso femminile (pari al 68% del totale mondiale dello stock di 793 mila migranti di sesso femminile di origine canadese).

Guardando i dati di stock complessivo di migranti negli Stati Uniti provenienti da tutti i Paesi, la quota femminile della popolazione nata all'estero è più alta che a livello mondiale (con l'eccezione di Paesi di origine come il Messico e Paesi centramericani, per i quali prevale invece la quota maschile di migranti negli Stati Uniti) e una spiegazione di questa differenza è che quasi due terzi della popolazione migrante globale è costituita da lavoratori migranti; al contrario, il ricongiungimento familiare domina i flussi migratori statunitensi e, in base ai dati disaggregati dello *U.S. Census Bureau*, i nuovi arrivati dal Canada nel corso degli ultimi decenni avevano maggiori probabilità di vivere lontano dal confine tra Stati Uniti e Canada e di immigrare per motivi di ricongiungimento familiare.

L'importante migrazione delle donne canadesi negli Stati Uniti può essere attribuita a una serie di fattori, che riflettono gli stretti legami economici, culturali e sociali tra il Canada e gli Stati Uniti e il profilo mediamente qualificato della componente femminile della popolazione canadese.

- Vicinanza geografica: La vicinanza geografica degli Stati Uniti ne fa una destinazione conveniente per i canadesi, comprese le donne. La vicinanza semplifica il viaggio, il trasferimento e il mantenimento dei legami con la famiglia in Canada.
- Affinità culturali e linguistiche: La predominanza dell'inglese in entrambi i Paesi facilita la comunicazione e l'integrazione negli Stati Uniti e percorsi autonomi delle donne migranti.
- Facilità di movimento transfrontaliero: Gli Stati Uniti e il Canada condividono il confine non difeso più lungo del mondo e sono in vigore accordi (come l'USMCA, che ha sostituito l'accordo *North American Free Trade Agreement*, NAFTA) che facilitano la circolazione delle persone per motivi di lavoro e di studio.
- Opportunità di carriera: Gli Stati Uniti offrono un mercato del lavoro vasto e diversificato, con opportunità in settori in cui le donne canadesi possono essere molto rappresentate, come la sanità, la tecnologia, l'istruzione e le imprese.
- Stipendi più alti e vantaggi economici: in alcuni settori, gli Stati Uniti possono offrire stipendi più competitivi e opportunità di crescita rispetto al Canada.
- Istruzione superiore e ricerca: Gli Stati Uniti ospitano molte università e istituti di ricerca di prestigio internazionale. Le donne canadesi, mediamente con livelli di istruzione più alta della media mondiale, che desiderano conseguire titoli di studio avanzati o opportunità di ricerca potrebbero trovare gli Stati Uniti una destinazione interessante.

Gli immigrati canadesi di oggi che risiedono negli Stati Uniti comprendono studenti, professionisti con un alto livello di istruzione, famiglie immigrate e pensionati che desiderano vivere in climi più caldi. Gli studenti canadesi, per esempio, sono il quinto gruppo in ordine

di grandezza tra il milione di studenti internazionali che frequentano i college e le università statunitensi e la componente femminile è significativa.

Una situazione opposta rispetto a quella del Canada è rappresentata dal Bangladesh, che ha registrato una percentuale molto bassa di donne tra i migranti all'estero, sia nel 1990 (42%) e, a seguito di un processo ininterrotto di maschilizzazione dell'emigrazione da quel Paese, a maggior ragione nel 2020 (32,8%).

Questa tendenza può essere interpretata attraverso diverse lenti socio-economiche, culturali e politiche, nuovamente con riferimento sia al profilo socio-economico della popolazione del Bangladesh (in cui le donne hanno gradi di autonomia e di *empowerment* nel processo decisionale relativamente limitati e hanno, al pari degli uomini, bassi livelli di istruzione) e dei principali Paesi di destinazione. Al riguardo, nel 2020, il 51,3% del totale di 2,43 milioni di donne originarie del Bangladesh e registrate nello stock mondiale di migranti, si trovava in India (1,25 milioni), il 12,9% in Arabia Saudita (313 mila), il 6,9% in Malaysia (168 mila) e il 5,9% negli Emirati Arabi Uniti (143 mila). In breve, in questi quattro Paesi di destinazione si concentrava il 77% dello stock femminile di migranti originarie del Bangladesh. Come fattori rilevanti si possono menzionare:

- Modelli di migrazione del lavoro a prevalenza maschile: una parte significativa della migrazione dal Bangladesh è destinata alla manodopera, soprattutto nei settori dell'edilizia e dell'industria manifatturiera in Medio Oriente e nel Sud-Est asiatico. Questi settori sono tradizionalmente a prevalenza maschile. Paesi come l'India, l'Arabia Saudita, la Malaysia e gli Emirati Arabi Uniti, che sono le principali destinazioni dei migranti del Bangladesh, hanno spesso una domanda di lavoro in settori che impiegano prevalentemente uomini.
- Ruoli di genere e norme sociali: i tradizionali ruoli di genere in Bangladesh possono limitare la mobilità e la partecipazione delle donne alla migrazione internazionale, soprattutto per motivi di lavoro. A ciò si aggiungono le preoccupazioni sulla sicurezza delle donne che lavorano all'estero, in particolare nei settori meno regolamentati e nell'economia informale e irregolare, possono essere un deterrente significativo alla migrazione femminile.
- Fattori economici: le donne in Bangladesh potrebbero avere minori opportunità di migrare per ottenere manodopera qualificata a causa delle disparità in termini di istruzione e competenze, nonché dell'accesso limitato ai mercati del lavoro esteri per le donne, che subiscono discriminazioni nel proprio Paese.
- Politiche migratorie: Sia il Bangladesh che i Paesi di destinazione tendono ad avere politiche che implicitamente favoriscono la migrazione maschile. Ad esempio, alcuni accordi di migrazione per motivi di lavoro (coi Paesi del Golfo) sono orientati verso settori che impiegano prevalentemente uomini.

In sostanza, le differenze tra casi polarizzati come il Canada e il Bangladesh in termini di femminilizzazione della migrazione sono in parte radicate nelle politiche interne, nelle norme culturali e nelle strutture sociali di ciascun Paese. Mentre in Canada le politiche e le norme culturali incoraggiano la mobilità femminile, in Bangladesh le norme tradizionali e le richieste del mercato del lavoro all'estero incoraggiano la migrazione maschile. In termini generali, nelle società in cui l'indipendenza delle donne è culturalmente più accettata, come in Canada, c'è una maggiore probabilità per le donne di migrare per vari motivi e in modo autonomo. Al contrario, in società con una visione più tradizionale dei ruoli di genere e preoccupazioni per la sicurezza, come il Bangladesh, la migrazione femminile può essere meno comune.

I fattori economici svolgono, poi, un ruolo cruciale, con impatti diversi in base alla natura del mercato del lavoro sia nel Paese di origine che, in modo rilevante, in quello di destinazione. Le donne canadesi spesso emigrano per motivi professionali e di istruzione, mentre gli uomini del Bangladesh emigrano per opportunità di lavoro all'estero.

Pertanto, sebbene esista una tendenza globale alla femminilizzazione della migrazione, è fondamentale riconoscere che questa tendenza non si applica uniformemente a tutti i Paesi. Le realtà locali, modellate dalle condizioni economiche, dalle pratiche culturali e dai contesti politici, svolgono un ruolo significativo nel plasmare i modelli migratori, sia nei Paesi di origine che di destinazione.

Queste variazioni evidenziano l'importanza di adattare le politiche migratorie agli specifici contesti socio-economici e culturali di ciascun Paese. In termini molto generali si può dire che sono essenziali politiche che incoraggino opportunità di migrazione sicure ed eque per le donne, che affrontino le sfide specifiche di genere e che riconoscano il ruolo degli uomini e delle donne nel processo migratorio. La comprensione della migrazione richiede un approccio multiforme che consideri gli incentivi economici, le aspettative culturali, le opportunità educative, le dinamiche familiari e le aspirazioni individuali. Casi tra loro molto diversi come quelli del Canada e del Bangladesh esemplificano la diversità di questi fattori nei diversi Paesi. Riconoscere questa diversità è fondamentale per comprendere i modelli migratori globali e affrontare le sfide e le opportunità che essi presentano.

#### ***1.4L'eccezionalità della prevalenza femminile tra i rifugiati e richiedenti asilo ucraini***

La situazione dei rifugiati e richiedenti asilo ucraini, soprattutto in termini di dinamiche di genere, è stata profondamente colpita dall'invasione militare russa su larga scala iniziata il 24 febbraio 2022. A quasi due anni di distanza, a inizio 2024 una parte significativa dei rifugiati, stimata intorno al 90%, è costituita da donne e ragazze. Questo numero sproporzionato è dovuto in parte alle conseguenze della legge marziale imposta in Ucraina, che imponeva alla maggior parte degli uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni di rimanere a casa, pronti ad essere arruolati e ad andare al fronte.

Se prima dell'invasione russa i dati dello stock evidenziavano un fisiologico bilanciamento di sesso tra gli ucraini emigrati all'estero, con una percentuale del 52,5% di donne sul totale nel 1990 (2,91 milioni su un totale di 5,55 milioni di emigrati), leggermente aumentata al 54,7% nel 2020 (3,36 milioni su un totale di 6,14 milioni di emigrati), gli effetti della guerra hanno stravolto il quadro.

L'analisi rapida di genere, condotta da CARE International e UN Women<sup>23</sup>, è stata fondamentale per far immediatamente luce su queste dinamiche inedite. Il report pubblicato già a maggio del 2022 si è dimostrato uno strumento prezioso per cogliere le sfide affrontate da queste donne e ragazze, comprese le questioni relative ai mezzi di sussistenza, alle qualifiche professionali, alle opportunità di lavoro, alle barriere linguistiche, al lavoro di cura, alla protezione, alla violenza di genere. Il report, infatti, sottolineava la necessità di risposte

---

<sup>23</sup> <https://www.unwomen.org/sites/default/files/2022-05/Rapid-Gender-Analysis-of-Ukraine-en.pdf>



personalizzate che tenessero conto delle sfide uniche affrontate da donne e ragazze tra la popolazione rifugiata. Proponeva raccomandazioni per la leadership umanitaria, gli attori e i donatori per garantire che le dimensioni di genere del rischio, della vulnerabilità e delle capacità venissero debitamente considerate nella risposta che si stava predisponendo alla crisi. Ciò includeva la necessità di affrontare le sfide sia di sostentamento che i rifugiati stavano affrontando e hanno continuato ad affrontare in questi quasi due anni nei Paesi ospitanti vicini sia di garantire che l'uguaglianza di genere e l'empowerment fossero al centro della risposta umanitaria.

In particolare, l'applicazione dello strumento eccezionale adottato dall'UE della protezione temporanea (Direttiva 2001/55/EC) si è dimostrata efficace per fornire un rapido accesso ai benefici della protezione e diritti per milioni di rifugiati sfollati dall'Ucraina, anche se si sta ora iniziando a discutere su ciò che verrà dopo, soprattutto perché la guerra si è prolungata e appare 'impantanata' e perché l'applicazione della direttiva sulla protezione temporanea nell'UE non può essere prorogata oltre il marzo 2025.

A quasi due anni dall'inizio della guerra su larga scala in Ucraina, si calcola che ci siano 3,7 milioni di sfollati interni e oltre 6,3 milioni di rifugiati dall'Ucraina a livello mondiale, di cui oltre 5,9 milioni in Europa (cui si aggiungono oltre 5,4 milioni di richiedenti asilo).

Per quanto riguarda gli sfollati interni, a seguito della 13a tornata dell'indagine generale sulla popolazione, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), in collaborazione con il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA), ha prodotto una stima della composizione demografica della popolazione sfollata, con una migliore comprensione della prevalenza delle vulnerabilità e della composizione dei nuclei familiari<sup>24</sup>.

*Tab. 4 – Quote stimate di sfollati interni per sesso e gruppi d'età, 2023*

	Femmine	Maschi	Totale
Neonati	0,4%	0,4%	0,4%
1-4 anni	3,1%	5,6%	4,1%
5-9 anni	7,3%	9,0%	8,0%
10-17 anni	9,7%	14,9%	11,9%
18-29 anni	10,2%	12,4%	11,1%
30-39 anni	17,3%	14,4%	16,1%
40-49 anni	14,7%	12,2%	13,6%
50-59	11,6%	10,7%	11,3%
(60+)	25,7%	20,4%	23,5%
Totale	57,3%	42,7%	100,0%

Fonte: OIM, ottobre 2023

<sup>24</sup>

[https://dtm.iom.int/sites/g/files/tmzbd11461/files/reports/IOM\\_Gen%20Pop%20Report\\_R14\\_Displacement\\_0.pdf?iframe=true](https://dtm.iom.int/sites/g/files/tmzbd11461/files/reports/IOM_Gen%20Pop%20Report_R14_Displacement_0.pdf?iframe=true)

Tra gli sfollati interni, in cui la prevalenza femminile non è così significativa come tra i rifugiati all'estero, ben il 53% delle famiglie dichiara di avere almeno un membro vulnerabile (persone con disabilità o malati cronici).

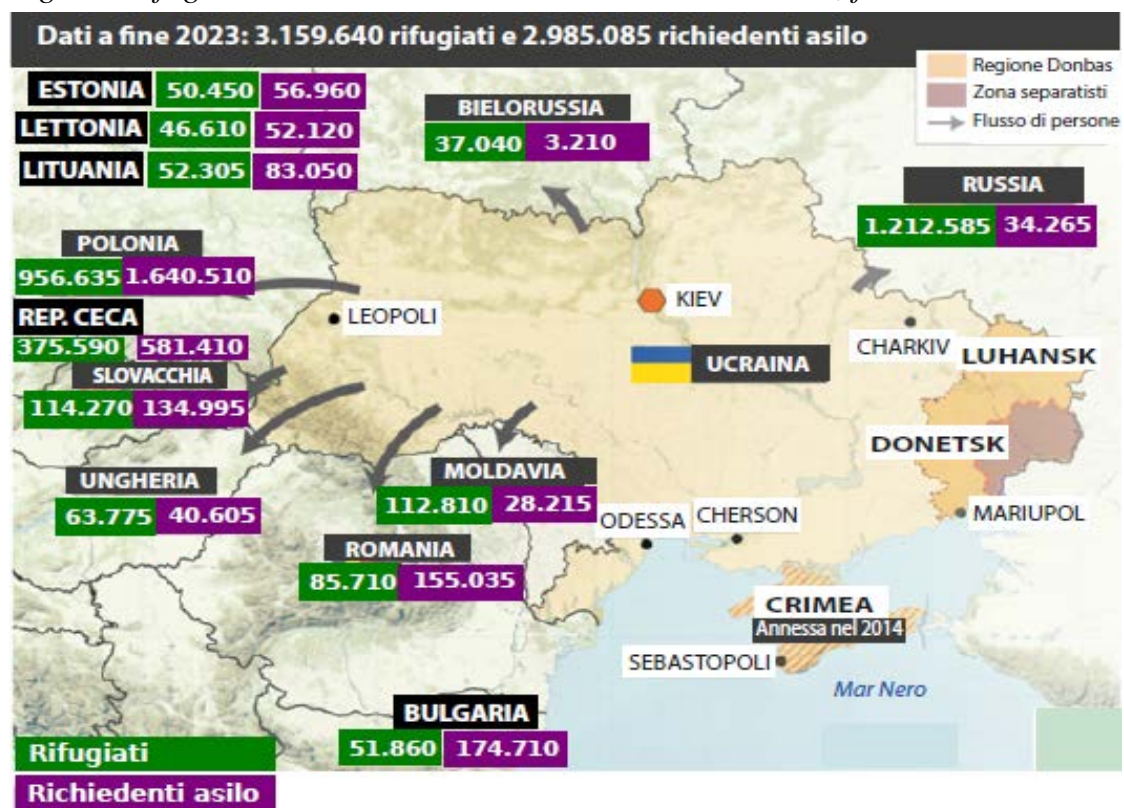
I risultati dell'indagine indicano anche che l'8% degli sfollati interni in Ucraina è tornato dall'estero ma è ancora sfollato, il che equivale a una stima di 298 mila persone; la stragrande maggioranza di essi è costituita da popolazione femminile: ben l'84% del totale.

Per quanto riguarda la popolazione rifugiata all'estero, il dato della grande prevalenza femminile implica, tra l'altro, che la crisi dei rifugiati in Ucraina continua ad essere caratterizzata da alti livelli di separazione delle famiglie, il che in un contesto di rifugiati tende ad aggravare diversi rischi di protezione, tra cui la violenza di genere, la tratta di esseri umani, lo sfruttamento, l'isolamento e i traumi, in particolare per le persone con esigenze specifiche, come i bambini non accompagnati, anziani e persone con disabilità.

Infatti, la prevalenza di donne, ragazze e bambini determina, purtroppo, rischi per le donne nel contesto dell'occupazione e dell'alloggio, nonché l'esposizione delle donne e delle ragazze ai rischi di violenza di genere – violenza da parte del partner, sfruttamento e abuso sessuale, tratta<sup>25</sup> –, in particolare quando i livelli di assistenza e protezione internazionale diminuiscono.

Il quadro aggiornato alla fine del 2023 del numero di rifugiati registrati e di richiedenti asilo che hanno fatto domanda (ivi comprese le varie forme di protezione previste a livello nazionale) evidenzia la prevalenza femminile.

Fig. 1 – Rifugiati e richiedenti asilo ucraini nei Paesi vicini, fine dicembre 2023



Fonte: elaborazione basata su dati UNHCR, gennaio 2024

<sup>25</sup> Sul tema, già a fine 2022, fu pubblicato un report: O. Gladunov, O. Davlikanova, N. Bohdanets, O. Yashkina (2022), *Female forced migrants from Ukraine in European countries: a new reality*, Friedrich Ebert Foundation, Kiev.

I complessivi 3.159.640 rifugiati e 2.985.085 richiedenti asilo indicati nei vari Paesi vicini all'Ucraina e riportati nella mappa, come detto, corrispondono soprattutto a una migrazione femminile (il 70% dei rifugiati adulti).

Ciò è altrettanto vero per quanto riguarda i 2.781.695 rifugiati e 2.463.300 richiedenti asilo registrati negli altri Paesi dell'Europa, a cominciare dalla Germania (che ospita il 18,95% del totale dei rifugiati ucraini registrati in Europa, seconda solo alla Russia, che ospita il 20,41% del totale in Europa).

Tab. 5 – Quote stimate di sfollati interni per sesso e gruppi d'età, dicembre 2023

	Rifugiati	Richiedenti asilo	Totale
Russia e Bielorussia	1.249.625	37.475	1.287.100
Altri Paesi vicini	1.910.015	2.947.610	4.857.625
Restanti Paesi europei	2.781.695	2.463.300	5.244.995
- Germania	1.125.850	1.028.940	2.154.790
- Regno Unito	250.360	1.260	251.620
- Spagna	185.860	195.165	381.025
- Italia	169.040	188.635	357.675
- Paesi Bassi	136.470	136.470	272.940
- Irlanda	102.560	102.560	205.120
- Austria	83.185	107.720	190.905
- Belgio	73.095	77.170	150.265
- Francia	69.495	98.455	167.950
- Svizzera	66.480	97.035	163.515
- Altri	519.300	429.890	949.190
Totale Europa	5.941.335	5.448.385	11.389.720

Fonte: elaborazione basata su dati UNHCR, gennaio 2024

Per fare alcuni esempi concreti, in Moldavia, Polonia, Slovacchia e Ungheria, tra l'83 e l'87% dei rifugiati da Ucraina in sono donne e bambini.

Collegato a questo aspetto, secondo un'indagine condotta dall' Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (*European Union Agency for Fundamental Rights, EUAFR*)<sup>26</sup>, i rifugiati provenienti dall'Ucraina sono attualmente occupati al di sotto del loro livello di istruzione e delle loro competenze: l'indagine indica che la sottoccupazione era più diffusa tra le donne che tra gli uomini, rispettivamente il 51% e il 39% degli intervistati. In realtà, il problema della discriminazione di genere si poneva all'interno dell'Ucraina già prima dell'invasione russa, come evidenzia uno studio del 2022<sup>27</sup>, ripreso e aggiornato nel 2023<sup>28</sup>, che rilevava come le donne ucraine fossero 'abitate' a svolgere il doppio o quasi il triplo del lavoro domestico e di cura non retribuito, rispetto agli uomini.

<sup>26</sup> [https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra\\_uploads/fra-2023-ukrain-e-survey\\_en.pdf](https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2023-ukrain-e-survey_en.pdf)

<sup>27</sup> [https://eca.unwomen.org/sites/default/files/2022-12/Summary\\_Digital%20Empowerment%20of%20Women.pdf](https://eca.unwomen.org/sites/default/files/2022-12/Summary_Digital%20Empowerment%20of%20Women.pdf)

<sup>28</sup> <https://eca.unwomen.org/sites/default/files/2023-06/Final%20English%20livelihoods%20brief%20%20June.pdf>

In breve, come sottolineato ripetutamente dalle Nazioni Unite, la specificità della situazione creata dalla guerra in Ucraina evidenzia che, poiché le donne continuano a farsi carico dei diversi e ulteriori oneri della guerra, esse dovrebbero essere rappresentate in tutte le piattaforme decisionali sulla de-escalation, la prevenzione dei conflitti, la mitigazione e altri processi nel perseguimento della pace e della sicurezza per il popolo ucraino.

### ***1.5 Le sfide nell'integrazione delle immigrate nei Paesi OCSE***

A fine ottobre del 2023, come ogni anno, l'OCSE ha pubblicato il rapporto annuale sulle migrazioni internazionali (*International Migration Outlook*, IMO)<sup>29</sup>.

L'ultima edizione dell'IMO ha il merito di dare particolare risalto al tema delle migrazioni femminili e a una prospettiva di genere che, al di là delle emergenze come le attuali crisi ucraina e palestinese, ricevono scarsa attenzione anche in regime "ordinario", come dimostra proprio il caso dei Paesi OCSE, nonostante le donne abbiano rappresentato per lungo tempo la maggioranza degli immigrati.

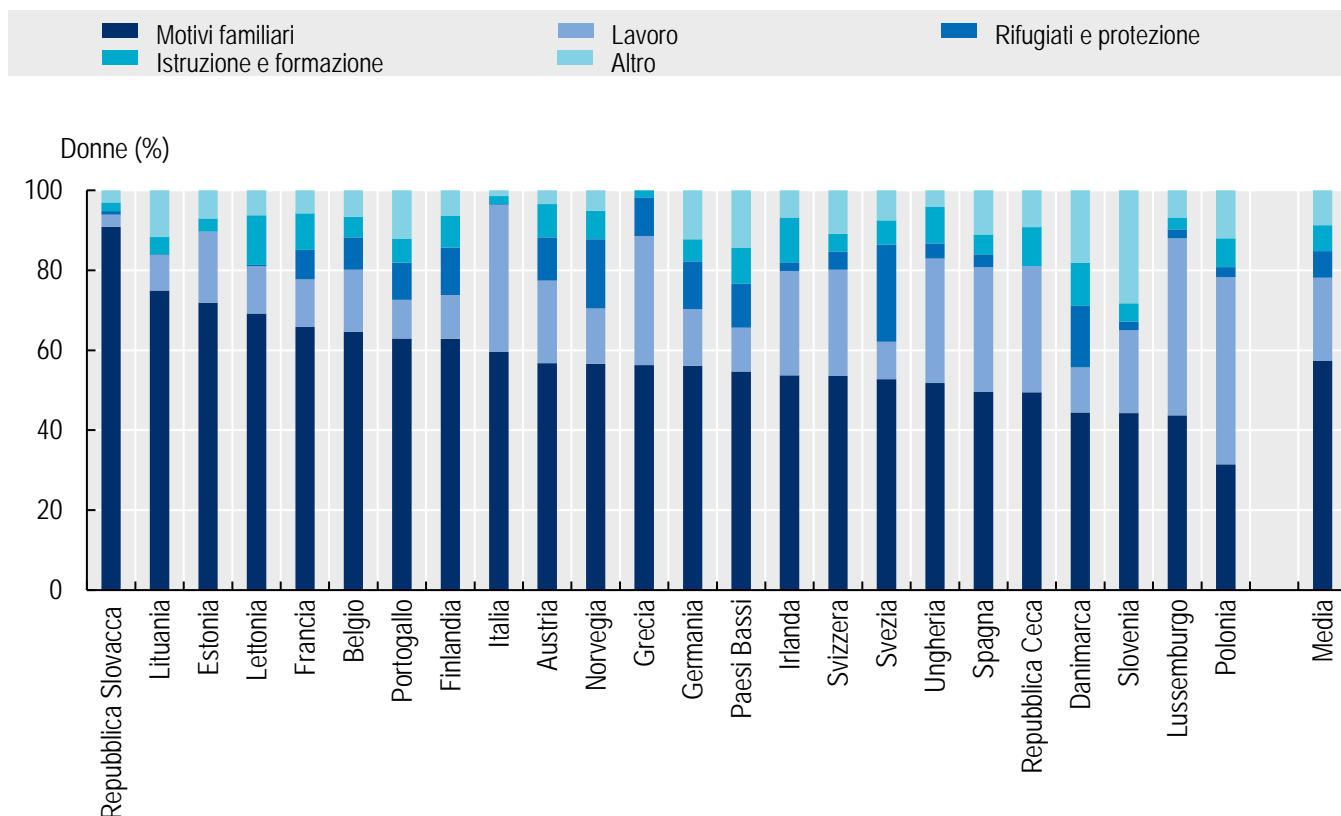
Poiché, tradizionalmente, l'arrivo delle donne migranti nei Paesi OCSE avveniva attraverso canali come le migrazioni familiari o i ricongiungimenti familiari e non attraverso il mercato del lavoro (o attraverso i canali umanitari che monopolizzano l'attenzione dei mass-media e della politica, per quanto siano numericamente meno consistenti, come mostra chiaramente il grafico a barre), a quelle categorie prevalentemente femminili le politiche di immigrazione e integrazione/inclusione, coi propri programmi strutturati, non guardavano come beneficiari specifici. All'opposto, si potrebbe arrivare a dire l'opposto, che cioè le politiche immigratorie erano di fatto concentrate sull'immigrazione maschile.

I dati indicano che anche se le donne migrano per motivi sempre più diversi, il 60% dei migranti che arrivano nei Paesi OCSE per motivi familiari sono sempre donne e i migranti per motivi familiari hanno meno probabilità di trovare immediatamente un lavoro o di iscriversi a un programma di istruzione, quindi hanno un minore collegamento al mercato del lavoro e tendono ad avere minori competenze linguistiche e reti sociali, correndo il rischio di avere maggiori difficoltà a beneficiare delle misure di sostegno all'integrazione/inclusione per i nuovi arrivati. Un'inadeguata integrazione/inclusione socioeconomica delle donne favorisce la trasmissione intergenerazionale dello svantaggio nel mercato del lavoro.

*Fig. 2 – Motivi di migrazione verso i Paesi OCSE auto-dichiarati dalle donne, 2021*

---

<sup>29</sup> OECD (2023), *International Migration Outlook 2023*, OECD Publishing, Parigi.

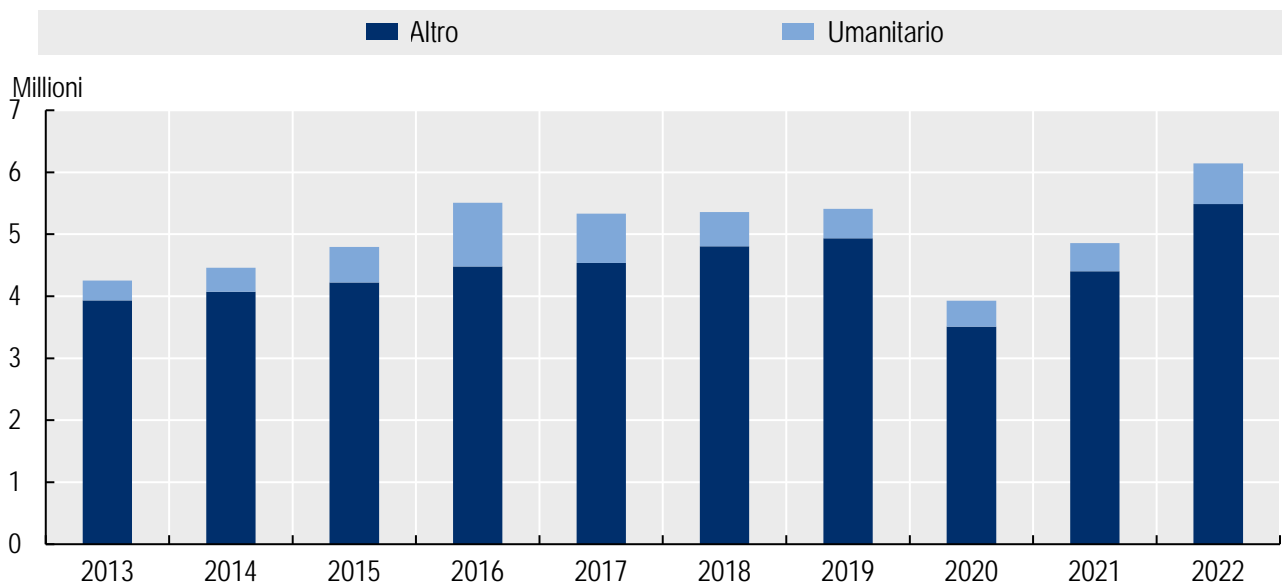


Fonte: Eurostat, 2021, citato in OECD, 2023

Peraltro, è da sottolineare come, nonostante l'attenzione rivolta dai mass-media e dalla politica ai richiedenti asilo e all'immigrazione irregolare, la migrazione di tipo permanente sia strutturalmente il grosso dei movimenti migratori, con il picco storico di 6,1 milioni di nuovi immigrati permanenti (esclusi i rifugiati ucraini) nei Paesi OCSE (per il 2023 non ci sono ancora i dati).

In Italia, a titolo di esempio, nel 2022 sono stati rilasciati 131.300 permessi per motivi familiari, 64.200 permessi per motivi di lavoro, 44.300 hanno goduto del diritto alla libera circolazione e 25.700 sono stati i permessi per motivi umanitari, mentre per i lavoratori stagionali sono stati emessi circa 2 mila permessi.

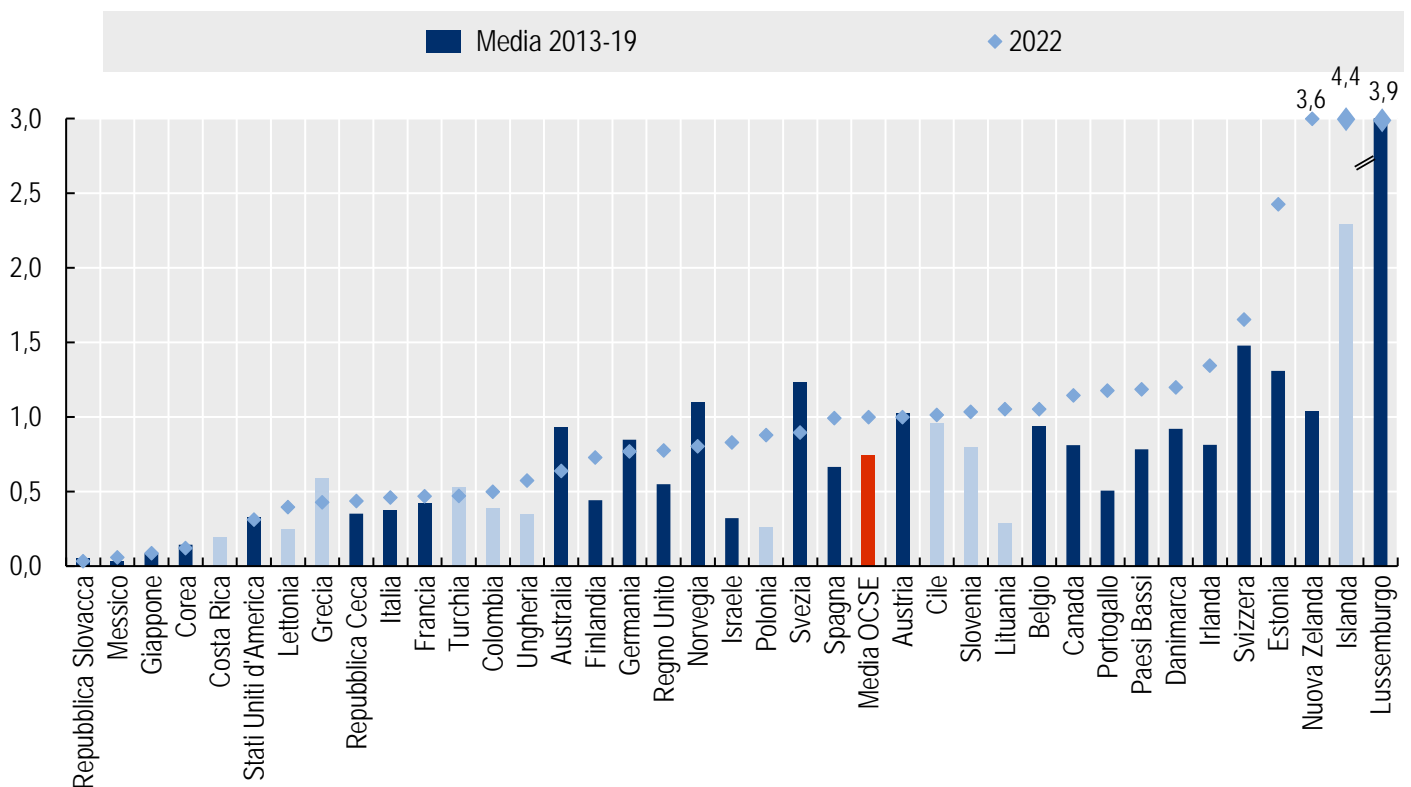
Fig. 3 – Migrazione di tipo permanente verso l'area OCSE, 2013-2022



Fonte: OECD, 2023

Le principali destinazioni – Stati Uniti, Germania, Regno Unito e Spagna – hanno registrato un sostanziale aumento di anno in anno della migrazione di tipo permanente (21-35%), con gli Stati Uniti che da soli hanno accolto oltre 1 milione di nuovi migranti di tipo permanente.

Fig. 4 – Migrazione di tipo permanente verso l'area OCSE, 2013-2022



Nota: Le colonne azzurre sono dati non standardizzati.

Fonte: OECD, 2023 (da Banca dati sulle migrazioni internazionali dell'OCSE)

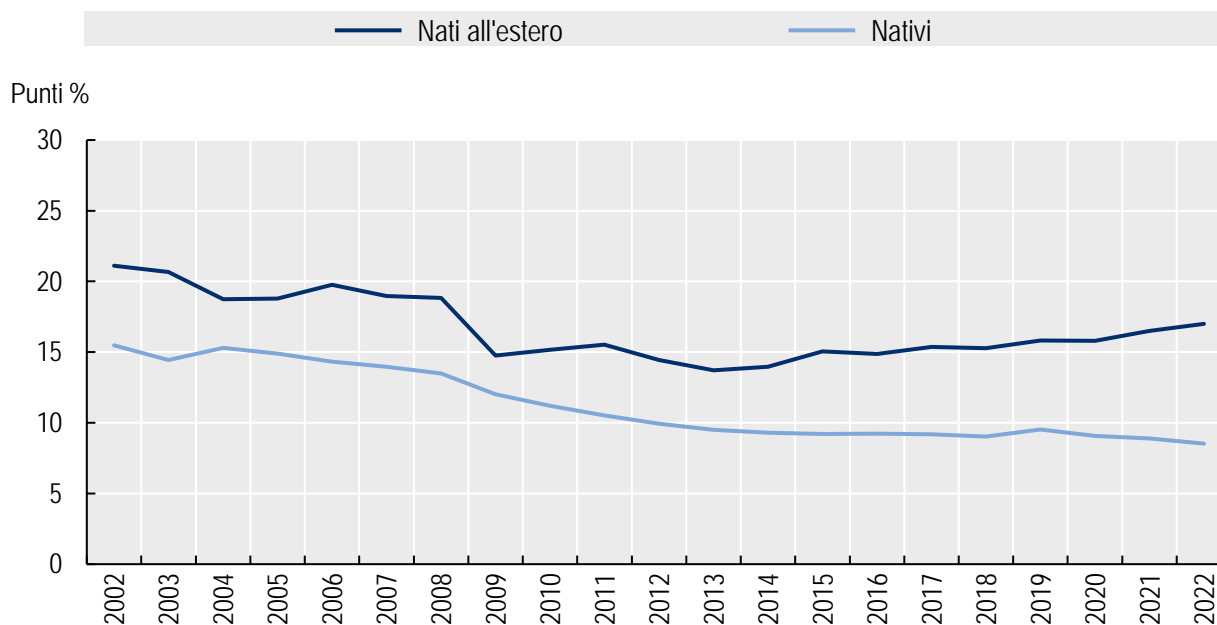
Naturalmente, l'incidenza della popolazione immigrata di tipo permanente in rapporto alla popolazione varia nei diversi Paesi membri dell'OCSE ed è una quota superiore a 15 per mille solo nei tre Paesi OCSE con le popolazioni più piccole (Estonia, Islanda e Lussemburgo). Il fatto che la quota di immigrati permanenti rispetto alla popolazione totale sia più alta nei Paesi OCSE più piccoli può essere attribuito a diversi fattori specifici di queste nazioni:

- Popolazione di base più piccola: la spiegazione più semplice è l'effetto denominatore. Le popolazioni più piccole fanno sì che anche un numero modesto di immigrati rappresenti una percentuale maggiore della popolazione totale. Ad esempio, poche migliaia di immigrati in un Paese come il Lussemburgo, che ha una popolazione esigua, incideranno in modo significativo sul rapporto immigrazione-popolazione.
- Attrattività economica: Questi Paesi, nonostante le loro piccole dimensioni, sono economicamente prosperi in termini relativi e offrono notevoli opportunità di lavoro e un'elevata qualità della vita. Il Lussemburgo, ad esempio, ha un forte settore finanziario e un elevato PIL pro capite, che lo rendono una destinazione attraente per immigrati qualificati in cerca di opportunità economiche.
- Politiche di immigrazione selettivamente liberali: Paesi come l'Islanda e il Lussemburgo hanno politiche di immigrazione relativamente liberali, per quanto riguarda la manodopera qualificata, oltre a un sistema universitario che attrae studenti internazionali. Tali politiche possono portare a tassi più elevati di immigrazione permanente.

In media, i Paesi OCSE hanno ricevuto 10 nuovi migranti permanenti ogni mille abitanti nel 2022. Poiché molti Paesi OCSE stanno sperimentando livelli storicamente elevati di migrazione di tipo permanente, le strategie di integrazione a lungo termine sono fondamentali e occorrerebbe, dunque, maggiore attenzione rivolta ad affrontare le sfide legate all'alloggio, all'istruzione e all'integrazione della forza lavoro, con un particolare focus dedicato alla componente migratoria femminile.

La combinazione, infatti, degli svantaggi di essere immigrate (considerando, per esempio, il crescente divario di genere nei tassi di occupazione delle persone nate all'estero rispetto ai nativi nell'UE), ancor di più se rifugiate o richiedenti asilo, ed essere donne rafforza le discriminazioni subite dalle donne, cosicché si spiegano i dati di un divario di genere nell'occupazione degli immigrati che è doppio rispetto al divario di genere tra i nativi nella maggior parte dei Paesi OCSE.

Fig. 5 – Evoluzione del divario di genere nei tassi di occupazione dell'UE, 2002-2022



Fonte: OECD, 2023

In generale, inoltre, gli immigrati rimangono più a rischio di disoccupazione a lungo termine rispetto ai loro coetanei nativi. Il divario in termini di tassi di disoccupazione di lungo periodo è particolarmente significativo in Svezia (+20,2 punti percentuali per gli immigrati), Lussemburgo (+18,9 punti percentuali) e Belgio (+16,7 punti percentuali). Le donne immigrate hanno, poi, maggiori probabilità di essere disoccupate di lunga durata rispetto ai loro coetanei maschi.

Una diminuzione dei tassi di disoccupazione di lunga durata è stata registrata soprattutto dalle donne migranti nella Repubblica Ceca (-14,9 punti percentuali per le sole donne), Norvegia (-9,7 punti percentuali) e Lettonia (-8 punti percentuali); l'opposto si è registrato in Portogallo (-21,6 punti percentuali solo per i maschi), Irlanda (-15,6 punti percentuali), Polonia (-11,3 punti percentuali) e Grecia (-8,8 punti percentuali).

Operando aggregazioni all'interno dei Paesi OCSE, il tasso di occupazione delle donne migranti è aumentato di più rispetto a quello degli uomini nei Paesi OCSE non europei, mentre l'inverso si è verificato nell'Europa OCSE, nonostante alcuni miglioramenti nell'inclusione nel mercato del lavoro delle donne migranti. In Europa, l'aumento del tasso di occupazione delle donne migranti è stato particolarmente significativo nei Paesi nordici, come la Finlandia (+7,3 punti percentuali), l'Islanda (+8,6 punti percentuali), Danimarca (+4,2 punti percentuali) e in alcuni Paesi dell'Europa orientale. Le donne nate all'estero in Australia, Canada, Regno Unito e Stati Uniti hanno raggiunto i tassi di occupazione più alti mai registrati, tuttavia il divario di genere nei tassi di occupazione persiste anche in questi Paesi.

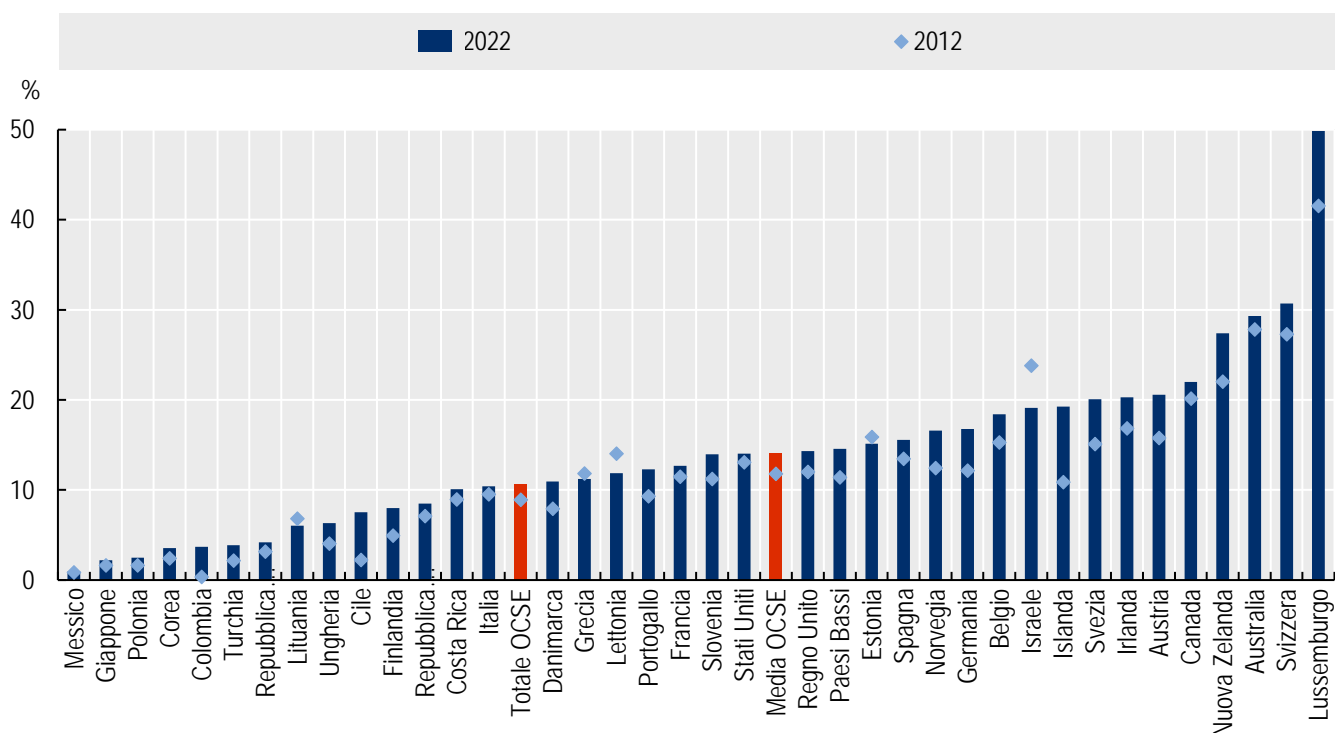
Proprio l'ultimo dato indica come, complessivamente, il dato consolidato relativo al 2022 incorpori un fattore positivo, legato alla ripresa occupazionale post-pandemia da Covid-19 (in una fase in cui la maggior parte dei paesi dell'OCSE sta sperimentando una carenza di manodopera e una mancanza di lavoratori qualificati) che si è tradotta in benefici maggiori per le donne che per gli uomini migranti. Ad esempio, il tasso di partecipazione al mercato del lavoro delle donne migranti è aumentato praticamente in tutti i Paesi OCSE, ad eccezione



della Corea, Polonia, Slovenia, Svizzera e Regno Unito, ed è aumentato in un numero maggiore di Paesi e in misura maggiore rispetto a quello degli uomini migranti.

Più in generale, nel decennio fino al 2022, la quota di immigrati sulla popolazione è aumentata in quasi tutti i Paesi OCSE e rappresenta più del 10% della popolazione in due terzi dei Paesi OCSE. I Paesi OCSE con le quote più alte di immigrati sono Lussemburgo (50%), Svizzera (31%), Australia (29%), Nuova Zelanda (26%), Canada (22%), Austria (21%), Irlanda e Svezia (20% in entrambi).

Fig. 6 – Popolazione nata all'estero come percentuale della popolazione totale nei Paesi OCSE, 2012 e 2022



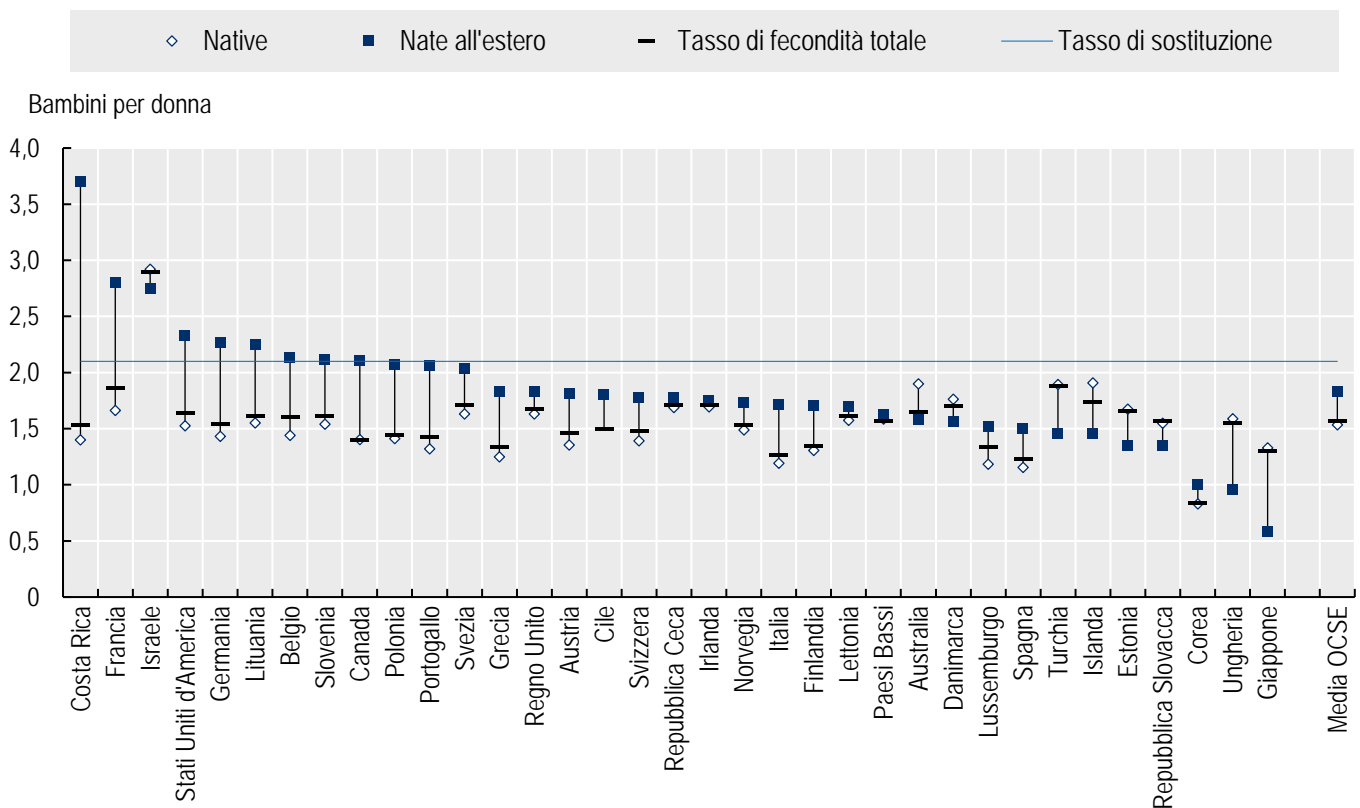
Nota: Per l'OCSE, la media OCSE è una media semplice basata sui tassi presentati nella figura.

Fonte: OECD, 2023

Tra le numerose statistiche che l'OCSE presenta sulla componente femminile dell'immigrazione registrata nei Paesi si possono segnalare alcuni altri dati interessanti:

Sebbene le donne migranti tendano ad avere più figli rispetto alle loro coetanee nate in patria (eccetto casi eccezionali come il Paesi Bassi, in cui il tasso di fecondità totale è di 1,6 sia tra i nativi che gli stranieri), il loro tasso di fecondità totale è ancora inferiore al tasso di sostituzione (2,1 figli per donna) nella maggior parte dei Paesi OCSE.

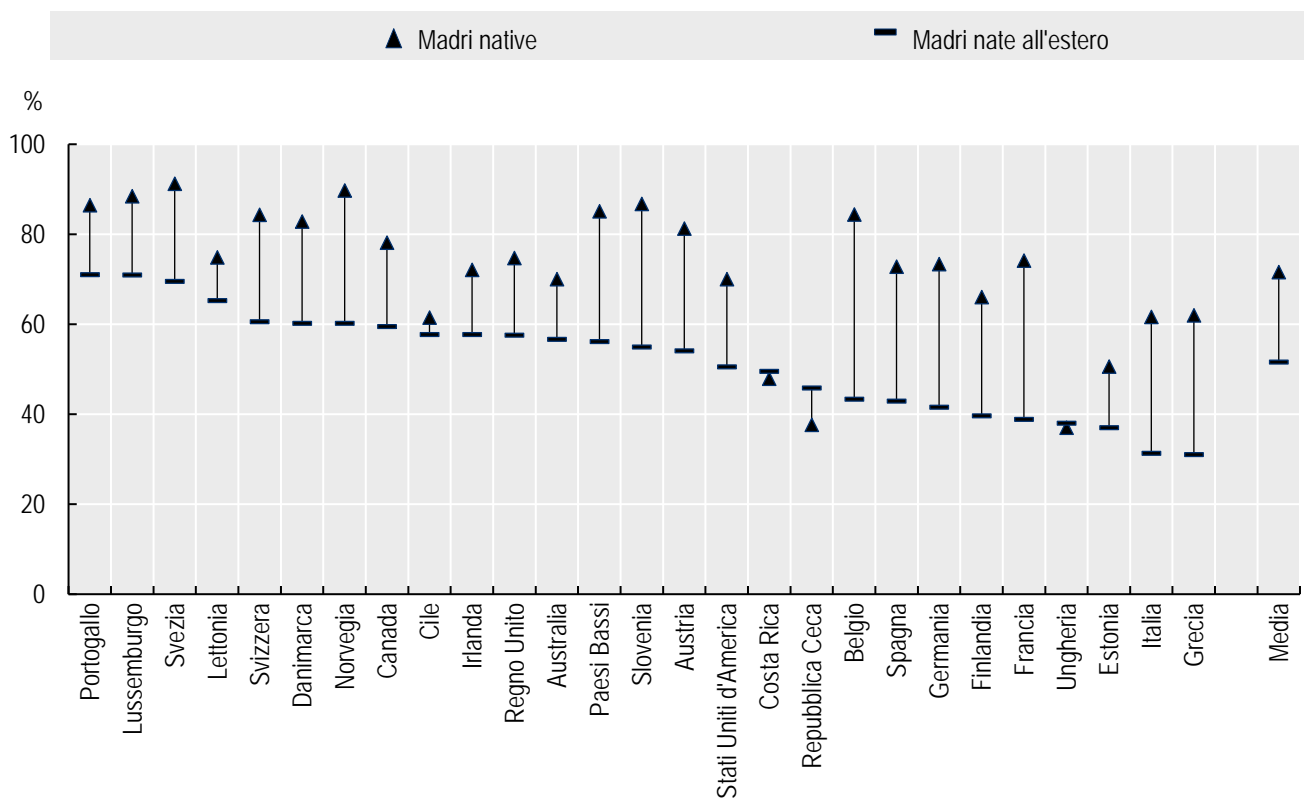
Fig. 7 – Tassi di fecondità delle immigrate rispetto al tasso di sostituzione nei Paesi OCSE; ultimo anno disponibile



Fonte: OECD, 2023

Le differenze di fecondità tra le donne migranti e le native nei Paesi OCSE riflettono l'importanza dei modelli di maternità del Paese d'origine, delle norme e delle istituzioni culturali a cui i migranti sono gradualmente esposti nel Paese di destinazione. Poiché, ad esempio, la migrazione femminile è spesso associata al ricongiungimento familiare, la probabilità di avere figli è spesso elevata subito dopo l'arrivo. A ciò si lega il fatto che le donne migranti tendono inoltre ad avere figli in età più precoce, con potenziali conseguenze negative per il loro inserimento nel mercato del lavoro nei Paesi ospitanti. Un dato che è emblematico al riguardo: circa la metà delle madri migranti con bambini piccoli (0-4) lavora nei Paesi OCSE, con un divario di 20 punti percentuali rispetto alle loro coetanee nate in patria. Inoltre, l'occupazione delle madri migranti è più sensibile all'età e al numero di figli rispetto alle loro coetanee native, il che farebbe ipotizzare che i vincoli di assistenza all'infanzia sono più elevati per le prime.

Fig. 8 – Tassi di occupazione tra madri native e madri nate all'estero con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 4 anni nei Paesi OCSE, ultimo anno disponibile



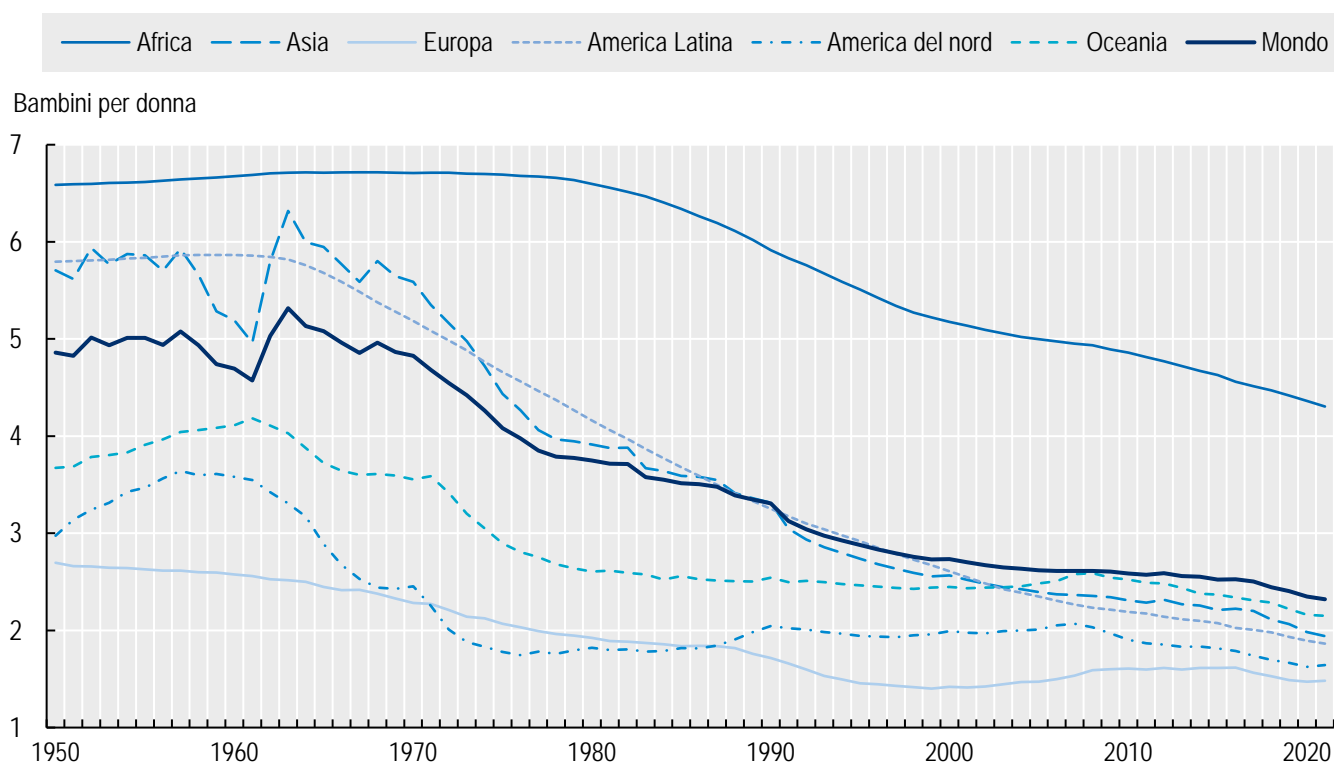
Fonte: OECD, 2023

In media, le differenze nei tassi di occupazione femminile tra madri e non madri sono due volte più alte per le migranti che per le native. Le preferenze individuali e culturali sono spesso citate come principali ostacoli all'integrazione nel mercato del lavoro, ma i dati suggeriscono che le donne migranti non scelgono volontariamente l'inattività. Le madri migranti riportano anche livelli più elevati di sottoccupazione e di lavoro part-time involontario.

Le donne migranti che emigrano per motivi familiari spesso non beneficiano di programmi di integrazione strutturati, come quelli disponibili per i migranti per motivi umanitari, né di un'offerta di lavoro come per i migranti per motivi di lavoro.

Al contempo, con il graduale adattamento dei migranti alle pratiche delle società di accoglienza, il comportamento in termini di fecondità delle migranti e quello delle loro coetanee native tende a convergere nel tempo e tra i vari Paesi. Inoltre, va registrato un forte calo dei tassi di fecondità nei Paesi d'origine negli ultimi due decenni, che ha contribuito a colmare questi divari che caratterizzavano anzitutto le specificità del Nord e del Sud globale.

Fig. 9 – Andamento storico dei tassi di fecondità negli ultimi cinque decenni nelle diverse aree del mondo



Fonte: UNDESA 2023, citato in OECD, 2023

Guardando, per esempio, i tassi di fecondità nei principali Paesi d'origine dei migranti in Italia nel 1980 e nel 2020, essi sono diminuiti in modo rilevante nell'arco di questi quaranta anni, passando da 2,4 figli per donna (1980) a 1,6 (2020) in Romania, da 3,6 (1980) a 1,3 (2020) in Albania e da 5,7 a 1,4 in Marocco.

Il calo dei tassi di fecondità a livello mondiale e la conseguente riduzione del divario di fecondità tra le regioni del mondo, possono essere attribuiti a diversi fattori interconnessi:

- Maggiore accesso all'istruzione: l'accesso all'istruzione, soprattutto per le donne, è aumentato in modo significativo in tutto il mondo. Le donne istruite tendono ad avere meno figli a causa di fattori quali una migliore conoscenza della pianificazione familiare, matrimoni posticipati e aspirazioni professionali.
- Miglioramento della partecipazione delle donne alla forza lavoro: man mano che un maggior numero di donne entra nel mondo del lavoro e fa carriera, spesso sceglie di avere meno figli o di ritardare la nascita di una famiglia. Questo cambiamento appare legato all'evoluzione delle norme sociali e alla crescente indipendenza economica delle donne.
- Accesso ai servizi di pianificazione familiare e di salute riproduttiva: l'accesso alla contraccezione e ai servizi di salute riproduttiva è aumentato a livello mondiale. Questa accessibilità permette alle donne e alle coppie di avere un maggiore controllo sul numero dei figli.
- Urbanizzazione: con il trasferimento di un maggior numero di persone nelle aree urbane, il costo della vita e dell'educazione dei figli spesso aumenta, mentre la

necessità o il beneficio economico di avere molti figli diminuisce. Gli stili di vita urbani tendono, in generale, a promuovere nuclei familiari più piccoli.

- Cambiamento degli atteggiamenti e delle norme sociali: gli atteggiamenti verso le dimensioni della famiglia, il matrimonio e i ruoli di genere sono cambiati in tutto il mondo. C'è una crescente accettazione di strutture familiari diverse e di scelte di vita che non privilegiano necessariamente le famiglie numerose.
- Aumento del tasso di sopravvivenza dei bambini: grazie ai miglioramenti dell'assistenza sanitaria, un maggior numero di bambini sopravvive e raggiunge l'età adulta. Storicamente, gli alti tassi di mortalità neonatale e infantile costringevano le famiglie ad avere più figli per garantire che alcuni raggiungessero l'età adulta. Con il miglioramento delle condizioni sanitarie, questa necessità diminuisce.
- Fattori economici: in molte regioni, le sfide e le incertezze economiche portano le coppie a rimandare o ad avere meno figli. Anche il desiderio di offrire migliori opportunità e risorse ai propri figli può influenzare questa decisione.
- Politiche e incentivi governativi: alcuni governi hanno attuato politiche che influenzano indirettamente i tassi di fecondità, come i programmi di pianificazione familiare, le sanzioni o, viceversa, gli incentivi fiscali e il sostegno all'assistenza all'infanzia.

Tutto ciò implica che, sebbene i migranti appena arrivati siano cresciuti nello stesso Paese di origine di coloro che sono emigrati nei decenni precedenti, sono cresciuti con norme, modelli e aspettative di fecondità diversi e più simili a quelli che trovano nei Paesi di accoglienza.

Infine, c'è un'altra componente dell'immigrazione presente nei Paesi OCSE che è solitamente trascurata nonostante la sua crescente importanza numerica e il potenziale valore strategico, su cui il report dell'OCSE purtroppo non fornisce dati disaggregati per sesso, ma dà numeri complessivi per Paese ospitante. Si tratta del fenomeno dei permessi rilasciati agli studenti internazionali. Nel 2022, sono stati oltre 1,9 milioni i permessi di soggiorno per studenti internazionali di livello terziario in tutta l'OCSE, il numero più alto mai registrato, che ha più che recuperato gli anni di chiusura a seguito della pandemia da Covid-19.

Attingendo a dati relativi alle tendenze generali e a quelli disponibili sulla migrazione scolastica globale, è possibile fornire alcune indicazioni:

- Aumento della partecipazione femminile all'istruzione internazionale: a livello mondiale, si è registrata una tendenza all'aumento della partecipazione femminile all'istruzione superiore, anche tra gli studenti internazionali. Molti Paesi hanno registrato un numero crescente di studentesse che si iscrivono all'istruzione terziaria e questa tendenza si riflette probabilmente anche nella popolazione studentesca che emigra a livello internazionale.
- Variazione a seconda del Paese e della regione: la percentuale di studentesse internazionali può variare in modo significativo a seconda del Paese e della regione. In alcuni Paesi, in particolare quelli con sistemi educativi avanzati, le studentesse internazionali possono costituire una quota significativa o addirittura maggioritaria del corpo studentesco internazionale.
- Settore di studio: la percentuale di studentesse internazionali varia anche in base al settore di studio. Tradizionalmente, campi come le scienze umane, le arti e le scienze sociali hanno attratto un maggior numero di studentesse, mentre i campi STEM (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) hanno visto una minore rappresentanza femminile. Tuttavia, questa situazione sta cambiando, in diversi Paesi anche

rapidamente, con una maggiore attenzione all'incoraggiamento della partecipazione femminile alle materie STEM.

- Fattori politici e culturali: la percentuale di studentesse internazionali è influenzata da vari fattori, tra cui le politiche educative dei Paesi di provenienza e di accoglienza, gli atteggiamenti culturali nei confronti dell'istruzione femminile e la disponibilità di strutture di supporto per le studentesse all'estero.

Sulla base di queste considerazioni che esulano dalle informazioni contenute nell'ultimo report OCSE, appaiono a maggior ragione degni di note i dati contenuti nel report OCSE e qui di seguito riportati:

- Aumento dei flussi di studenti internazionali: i livelli record di studenti internazionali in circa la metà dei Paesi OCSE riflettono la mobilità globale e l'attrattiva di questi sistemi educativi. Ciò evidenzia l'importanza di questi Paesi come poli educativi e il loro ruolo nel facilitare lo scambio globale di conoscenze.
- Variazione nella ripresa post-pandemia: il fatto che Paesi come l'Estonia, il Portogallo, la Svezia, il Lussemburgo e la Nuova Zelanda abbiano ancora un numero inferiore di permessi per studenti internazionali rispetto ai livelli pre-pandemia evidenzia una ripresa disomogenea tra i Paesi. Ciò potrebbe essere dovuto a diversi tipi di gestione della pandemia, alle restrizioni ai viaggi e all'attrattiva o all'accessibilità dei loro sistemi educativi.
- Dominio dei Paesi di lingua inglese: Il Regno Unito, che ha superato per il terzo anno consecutivo gli Stati Uniti come prima destinazione degli studenti internazionali, indica un cambiamento nelle preferenze o nelle politiche che rendono il Regno Unito più attraente per gli studenti internazionali. Anche Canada, Australia e Giappone mostrano una capacità accresciuta di attrarre studenti. Al di fuori dei Paesi di lingua inglese, Germania e Francia sono i principali Paesi di destinazione.
- Crescita significativa in un decennio: un aumento del 61% dei primi permessi rilasciati dal 2012, più che raddoppiati in diversi Paesi, dimostra una crescente tendenza globale verso l'istruzione internazionale e la capacità in espansione di questi Paesi di ospitare studenti internazionali.
- Concentrazione e diversità regionale: la concentrazione di studenti internazionali provenienti dall'Asia, in particolare da Cina e India (nel 2021, quasi il 60% degli studenti internazionali nell'OCSE provenivano dall'Asia: 885 mila dalla Cina, 424 mila dall'India e 133 mila dal Vietnam), sottolinea la necessità di comprendere le aspirazioni educative e i modelli di mobilità di queste popolazioni. Lo spostamento verso un maggior numero di studenti asiatici nei Paesi europei dell'OCSE indica il cambiamento delle dinamiche globali dell'istruzione.
- Impatto sui Paesi ospitanti: le alte percentuali di studenti internazionali in alcuni Paesi (il 49% di tutti gli studenti in Lussemburgo, il 22% in Australia e il 20% nel Regno Unito) e una quota totale comunque del 6% del totale degli studenti universitari nell'OCSE nel 2021, pur con alcuni Paesi con quote molto più basse (come l'Italia, che registra il 3%), sottolineano il ruolo significativo che gli studenti internazionali svolgono in questi sistemi educativi. L'impatto è particolarmente pronunciato ai livelli più alti di studio, come i programmi di dottorato:
  - in Lussemburgo, addirittura il 91% di tutti gli studenti di dottorato sono stranieri (soprattutto europei),
  - in Svizzera il 57% (sempre provenienti dall'Europa),

- nei Paesi Bassi il 48% (soprattutto da Europa e Cina),
- in Nuova Zelanda il 47% (soprattutto da Cina, India e Australia),
- nel Regno Unito il 41% (soprattutto da Cina, India e Nigeria),
- in Austria e Islanda il 39% (soprattutto dall'Europa),
- in Francia e Irlanda il 37% (nel primo caso soprattutto da Marocco, Cina e Algeria, nel secondo da Cina, India e Stati Uniti);
- in Danimarca e Svezia il 36% (soprattutto dall'Europa nel primo caso, da Cina, India e Germania nel secondo caso),
- in Canada il 35% (soprattutto da India, Cina e Francia).

Ciò significa che ben 12 Paesi OCSE hanno più di un terzo e, in due casi, più della metà degli studenti di dottorato che sono studenti internazionali; anche in questo specifico caso l'Italia non è in posizioni di vetta (con il 10% del totale dei dottorandi che risultavano studenti internazionali, provenienti soprattutto da Cina, Iran e India, nel 2021).

Proprio a partire dall'ultimo richiamo a una dimensione strutturale, crescente e rilevante in termini anche di numeri assoluti di mobilità umana ad alta e altissima qualificazione, come quella degli studenti universitari internazionali (e, in particolare, dottorandi), per evidenti ragioni lontanissima dai flussi di rifugiati e richiedenti asilo che quasi monopolizzano l'attenzione pubblica, si possono infine richiamare schematicamente alcune considerazioni strategiche, sottolineando tre punti specifici in relazione alla significativa presenza femminile:

1. Prevalenza delle donne nella migrazione: le donne costituiscono da tempo la maggioranza dei migranti in tutta l'OCSE. I loro modelli migratori sono spesso diversi da quelli degli uomini, e molte arrivano attraverso i canali della migrazione familiare.
2. Sfide per le donne immigrate: le donne immigrate tendono ad affrontare un "doppio svantaggio" - in quanto donne e in quanto migranti - che porta a maggiori divari occupazionali rispetto alle loro controparti nate in patria.
3. Esigenze specifiche delle madri immigrate: esiste un sostanziale divario occupazionale tra le madri immigrate e quelle nate in patria, suggerendo che le madri immigrate devono affrontare maggiori sfide nel mercato del lavoro.
4. Opportunità di attrarre ragazze altamente qualificate, come le studentesse di dottorato: a partire dalla constatazione della rilevanza dei numeri è importante sviluppare delle politiche sul tema. Da un lato, studenti e studentesse di dottorato contribuiscono spesso in modo sostanziale alla ricerca e allo sviluppo, per cui attrarre studenti e studentesse internazionali di talento può migliorare la produzione di ricerca di un Paese, promuovere l'innovazione e mantenere un vantaggio competitivo nelle economie globali della conoscenza, aiutando anche a costruire sia reti accademiche e professionali globali sia forme di soft power e relazioni diplomatiche. Da un altro lato, però, soprattutto ma non solo per i Paesi del Sud globale, la migrazione all'estero di persone altamente qualificate per studi avanzati può provocare una 'fuga di cervelli', facendo perdere persone altamente qualificate che stanno per entrare nel mercato del lavoro, per cui sarebbe molto importante sviluppare una forma di rafforzamento dei sistemi di istruzione avanzata nei Paesi che rischiano, appunto, la 'fuga di cervelli'. In ogni caso, per molte donne provenienti da Paesi in cui l'accesso all'istruzione superiore, soprattutto a livello di dottorato, è limitato, l'opportunità di studiare all'estero può essere un'occasione di crescita che fa avanzare le prospettive individuali di carriera e contribuisce anche allo sviluppo e all'indipendenza personale. Per quanto evidenziato in termini generali, anche le ragazze impegnate in un dottorato all'estero

possono trovarsi di fronte a sfide uniche nel conciliare gli impegni accademici con le responsabilità personali o familiari e le istituzioni ospitanti dovrebbero svolgere un ruolo di supporto ad hoc, per esempio in termini di orari flessibili e politiche favorevoli alle famiglie.

Per concludere, il rapporto dell'OCSE suggerisce di affrontare le vulnerabilità specifiche delle donne immigrate, affrontando fenomeni da scongiurare ma purtroppo ancora presenti, a cominciare dalla lotta alla tratta di esseri umani e alla violenza domestica. L'OCSE raccomanda, inoltre, di considerare le esigenze dell'intera famiglia nelle politiche di migrazione per motivi di lavoro, riconoscendo il ruolo centrale che le donne svolgono nell'integrazione/inclusione e nel successo delle loro famiglie nei Paesi ospitanti.

Traducendo il tutto in termini di raccomandazioni di policy, andando oltre quanto contenuto nel rapporto dell'OCSE, si potrebbe segnalare ai decisori politici l'importanza di focalizzare l'attenzione su:

- Servizi di supporto completo per le donne immigrate:
  - Sviluppare servizi di sostegno mirati per le donne immigrate, tra cui formazione linguistica, assistenza all'occupazione e assistenza legale.
  - Creare centri di consulenza e supporto specializzati per le vittime di violenza domestica e tratta di esseri umani.
  - Fornire informazioni accessibili sui diritti e sulle risorse disponibili per le donne immigrate in più lingue.
- Politiche migratorie inclusive:
  - Elaborare politiche di immigrazione per motivi di lavoro che riconoscano i diversi ruoli delle donne, compreso il loro contributo straordinario come badanti.
  - Facilitare il riconoscimento delle qualifiche e delle competenze straniere per migliorare l'occupabilità delle donne immigrate.
  - Attuare politiche di immigrazione favorevoli alle famiglie, che tengano conto del ricongiungimento e del benessere di tutte le famiglie.
- Combattere la tratta di esseri umani e la violenza domestica:
  - Rafforzare i quadri giuridici e le pratiche di applicazione della legge per prevenire la tratta di esseri umani e proteggere le vittime.
  - Sensibilizzare e formare i funzionari per identificare e sostenere le vittime della tratta e della violenza domestica.
  - Promuovere la collaborazione tra le forze dell'ordine, le autorità per l'immigrazione e le Organizzazioni della società civile (OSC) per creare una risposta coordinata contro tratta e traffico di esseri umani.
- Empowerment economico delle donne immigrate:
  - Incoraggiare programmi che sostengano l'imprenditorialità e lo sviluppo di competenze tra le donne immigrate.
  - Fornire assistenza all'infanzia per consentire alle donne di partecipare alla forza lavoro.
  - Promuovere pari opportunità di impiego e condizioni di lavoro eque per le donne immigrate.
- Programmi di integrazione e inclusione:



- Attuare programmi di integrazione/inclusione a livello comunitario che facilitino la coesione sociale.
- Coinvolgere le donne immigrate nei processi decisionali relativi alla migrazione e all'integrazione/inclusione, a cominciare da una giusta rappresentanza al vertice delle associazioni delle diaspore che hanno relazioni istituzionali con la pubblica amministrazione.
- Condurre campagne antidiscriminazione per promuovere la diversità e l'inclusione nelle società di accoglienza.
- Accesso ai servizi sanitari e sociali:
  - Garantire l'accesso ai servizi sanitari, compresa la salute riproduttiva e l'assistenza prenatale, per le donne immigrate.
  - Offrire servizi di salute mentale per affrontare l'impatto psicologico della migrazione, del trauma e del reinsediamento.
- Partenariati e collaborazioni:
  - Creare partenariati tra governi, OSC, settore privato, comunità di immigrati e associazioni delle diaspore per rispondere alle esigenze specifiche delle donne immigrate.
  - Incoraggiare la ricerca e la raccolta di dati sulle esperienze delle donne immigrate per informare le politiche.
- Istruzione e assistenza all'infanzia per le famiglie:
  - Fornire supporto educativo e programmi linguistici ai figli degli immigrati per facilitare la loro integrazione nelle scuole.
  - Offrire opzioni di assistenza all'infanzia accessibili e a costi contenuti per le famiglie che lavorano, non escludendo le famiglie immigrate.

## 2. Osservatorio regionale: Africa nordorientale, la crisi sudanese ed i flussi di rifugiati



In circa 9 mesi dall'inizio del nuovo conflitto civile in Sudan, scoppiato il 15 aprile 2023 fra l'esercito sudanese (*Sudanese Armed Forces*, SAF) e il gruppo paramilitare delle *Rapid Support Forces* (RSF), il terzo Paese africano per superficie sta affrontando una crisi umanitaria devastante che in pochi mesi ha coinvolto almeno la metà della sua popolazione di circa 48 milioni di abitanti, con ripercussioni sull'intero quadrante nordorientale africano nell'ambito di quella che è considerata l'attuale maggiore emergenza profughi sul pianeta.

Secondo i dati diffusi dall'agenzia delle Nazioni Unite per le emergenze umanitarie (*United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*, UNOCHA), circa 25 milioni di persone di cui oltre 14 milioni di bambini necessitano di assistenza umanitaria, mentre circa 7,4 milioni di abitanti, pari al 15% della popolazione totale, hanno lasciato le loro case per trovare rifugio nei Paesi confinanti o in altre aree del Paese. Secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (*United Nations High Commissioner for Refugees*, UNHCR) 4 milioni di bambini hanno lasciato le proprie case e aree di origine.<sup>30</sup>

In soli otto mesi, l'intera regione è stata interessata da un flusso di rifugiati quantificato in circa 1,4 milioni di persone, che hanno cercato rifugio in tutti i Paesi confinanti in un quadro

<sup>30</sup> UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2024), *Sudan: Nine months of conflict - Key Facts and Figures* (15 January 2024), <https://www.unocha.org>

già complicato da instabilità e conflitti politici e presenza di numerosi nuclei di rifugiati prodotti dalle ulteriori crisi che interessano la regione.

## 2.1 Il background della crisi

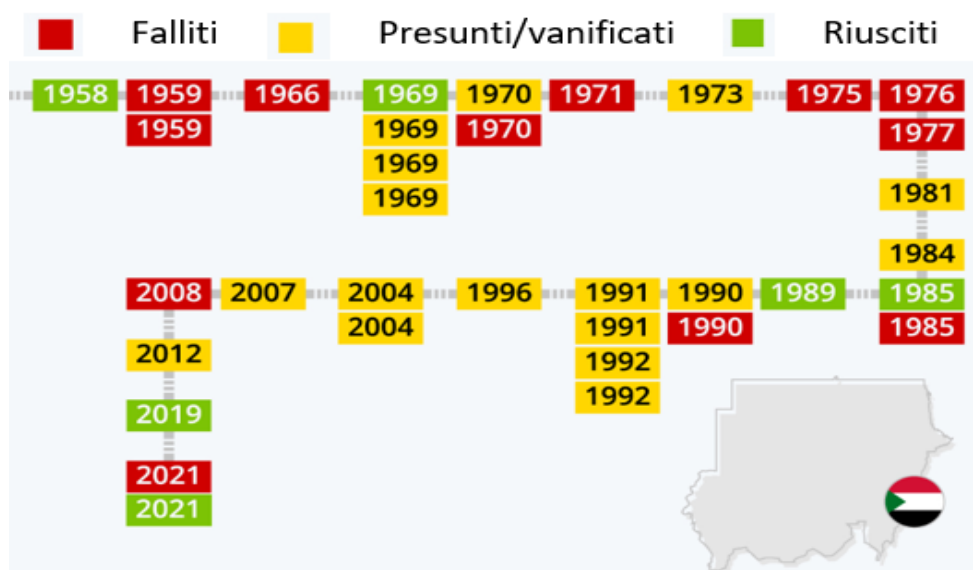
La guerra civile esplosa nella primavera 2023 ha le sue radici nella travagliata storia politica e nelle contrapposizioni violente che hanno caratterizzato la storia del Sudan degli ultimi due decenni.

Fin dalla fine del Protettorato anglo-egiziano definita con il Trattato che ha sancito l'indipendenza del Sudan nel 1956, la Repubblica ha affrontato le profonde differenze presenti sul suo esteso territorio a partire dai divari di sviluppo fra il nord più ricco a maggioranza arabo-musulmana ed il sud abitato da diverse etnie, principalmente di religione cristiana e animista.

I contrasti fra le diverse anime del Paese sono alla base delle due guerre civili scoppiate nel 1955 e nel 1983 e durate rispettivamente 7 e 22 anni. La seconda guerra fra nord e sud, fra le più lunghe guerre civili registrate nell'Africa postcoloniale, ha visto contrapporsi il governo centrale al *Sudan People's Liberation Army* (SPLA) che si batteva per l'autonomia delle regioni meridionali. Il conflitto, iniziato nel Sud del Paese ed estesosi anche alle regioni delle montagne Nuba e del Nilo azzurro ha causato carestie ed enormi sofferenze alle popolazioni civili con almeno due milioni di vittime. Dopo la cessazione delle ostilità, un faticoso processo di pace ha portato alla secessione di alcune province meridionali che hanno dato vita nel luglio 2011 alla Repubblica del Sud Sudan.

L'intera storia del Sudan è stata punteggiata da passaggi di potere violenti, fra i quali quello che, con la deposizione del governo regolarmente eletto, guidato da Sadiq al Mahdi, ha dato origine alla lunga dittatura di Omar al Bashir, durata dal 1989 al 2019.

Fig. 1 - Tentativi di colpo di Stato registrati in Sudan



Fonte: Statista, <https://www.statista.com>

Durante la dittatura, la brutale guerra scoppiata nel 2003 nella regione occidentale del Darfur ha segnato uno dei periodi più tragici nella storia del Paese. Le tensioni interetniche per il controllo di terre e risorse idriche hanno condotto alcuni gruppi locali non arabi di religione musulmana, appartenenti principalmente alle etnie Fur, Zaghawa e Masalit e riuniti nel *Sudan Liberation Movement (SLM)* e *Justice and Equality Movement (JEM)* alla ribellione aperta contro il governo.

Il governo centrale ha reagito inviando l'esercito coadiuvato da formazioni paramilitari dette *Janjaweed* ("diavoli a cavallo") reclutate fra popolazioni arabo-musulmane dedite all'allevamento, principalmente Habbala e Baggara, abitanti le stesse regioni occidentali del Sudan e alcune aree del confinante Ciad. La scelta del governo Bashir di appoggiarsi a milizie locali ha fatto leva sulla difficile convivenza interetnica che caratterizza l'area, dove le linee di frattura si colorano delle sfumature razziste che attraversano la società sudanese e separano, trasversalmente ai confini della fede religiosa, le popolazioni arabe da quelle non arabe di matrice sub-sahariana.

La violenta repressione della ribellione e lo scoppio di gravi carestie hanno causato centinaia di migliaia di vittime, soprattutto fra i civili, e lo spostamento forzato di intere popolazioni con milioni di rifugiati interni e diverse centinaia di migliaia di rifugiati in Ciad. La brutalità degli abusi sulle comunità locali perpetrati dall'esercito e soprattutto dalle formazioni paramilitari ha portato alla accusa di genocidio da parte della Corte Penale Internazionale per il Presidente Bashir, per il Ministro dell'Interno Ahmed Haroun e per il leader dei *Janjaweed* Ali Muhammad Ali Abd-Al-Rahman detto Ali Kushayb.

Negli ultimi anni del regime, un movimento di protesta innescato dall'aumento dei prezzi di alcuni beni essenziali è cresciuto nel Paese dopo che Bashir, nonostante le precedenti dichiarazioni, aveva annunciato la sua candidatura alle future elezioni. Nell'aprile 2019 il governo, dopo diversi tentativi anche molto violenti di bloccare le proteste di piazza che avevano provocato numerose vittime fra i manifestanti, fu rovesciato da un colpo di stato condotto congiuntamente dall'esercito sudanese sotto la guida dal generale Abdel Fattah al-Burhan e dai paramilitari delle RSF, comandate da Mohamed Hamdan "Hemedti" Dagalo.

Le RSF, formate nel 2013 da frazioni delle milizie *Janjaweed*, erano state create con il supporto governativo per essere impiegate per il controllo delle frontiere e nella sicurezza interna per la repressione di rivolte e la protezione personale del presidente. Secondo fonti internazionali, le RSF sono state anche impiegate come serbatoio di mercenari da impiegare dalla coalizione capeggiata dall'Arabia Saudita nella guerra in Yemen.<sup>31</sup>

Nonostante la vicinanza a Bashir, grazie al cui favore aveva guadagnato il controllo di diversi giacimenti auriferi divenendo uno degli uomini più ricchi del Sudan, Hemedti ha supportato il suo rovesciamento e il passaggio del potere al *Transitional Military Council (TMC)*, la giunta militare incaricata di guidare il Paese dopo il colpo di stato.

Nel luglio 2019 a fronte del perpetrarsi delle massicce proteste di piazza e delle azioni di disobbedienza civile organizzate dalla *Sudanese Professionals Association (SPA)* che riunisce i sindacati nazionali, i militari hanno ceduto alle richieste di democratizzazione ed il TMC ha siglato un accordo con l'ampia coalizione delle forze di opposizione denominata *Forces of Freedom and Change alliance (FFC)*.

---

<sup>31</sup> Global Conflict Tracker (2023), *Civil War in Sudan*, <https://www.cfr.org>.

Sulla base dell'intesa, nel mese di agosto del 2019 il potere fu trasferito al *Transitional Sovereignty Council* (TSC) che riunisce militari e civili. Il TSC è presieduto dal generale Burham, mentre la vice presidenza è andata a Hemedti. Abdalla Hamdok, economista con esperienza in diverse organizzazioni internazionali, è stato nominato Primo ministro.

Dopo aver avviato alcune iniziative per stabilizzare il quadro economico e riavviare i rapporti economici e commerciali con l'estero, Hamdok è stato tuttavia rimosso e posto agli arresti nell'ottobre 2021, in seguito ad un nuovo colpo di stato con cui SAF e RSF hanno destituito il governo e sospeso la costituzione.

A seguito delle pressioni internazionali che hanno incluso la sospensione degli aiuti da parte delle istituzioni internazionali, fra cui Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, e della nuova ondata di dimostrazioni che chiedevano il ritorno di un governo civile, Hamdok è stato rimesso in carica nel novembre 2021, ma con la cessione di una parte dei poteri a Burhan e agli altri componenti militari del TSC. Il compromesso, ancora una volta, non ha fermato le proteste a cui le forze di sicurezza hanno continuato a opporsi con violenza, causando ulteriori vittime fra i manifestanti. L'acuirsi della crisi ha spinto Hamdok alle dimissioni definitive nel gennaio successivo, lasciando di fatto a Burhan e Hemedti il controllo del TSC.

Colloqui fra il TCS e le forze favorevoli alla democratizzazione continuati per tutto il 2022 sono sfociati nel mese di dicembre ad un accordo che prevedeva il trasferimento graduale del potere ad un governo civile e l'organizzazione di libere elezioni nell'arco di due anni. Il compromesso è stato, tuttavia, giudicato negativamente da larghi settori della società civile in disaccordo con il mantenimento di alcuni poteri nelle mani dei due leader militari e delle forze di sicurezza e le proteste e gli scontri di piazza sono continuati per tutto il primo trimestre 2023.

L'attuazione del piano frutto del negoziato ha inoltre fatto emergere nodi irrisolti fra cui, in primo luogo, il ruolo riservato alle RSF, il cui leader Hemedti secondo l'accordo avrebbe dovuto ricoprire un ruolo paritario a quello di Burhan, e l'eventuale integrazione della formazione paramilitare all'interno delle forze armate nazionali poste sotto il controllo del potere civile. L'assenza di una scadenza concordata per questo processo ha creato una frattura fra Burham, favorevole a mantenere anche per questi passaggi la tempistica biennale, e Hemedti, che invece ha spinto per un tempo dilatato di dieci anni, contribuendo allo stallo della fase transitoria.

La non composizione dei contrasti ha condotto in pochi mesi al dispiegamento di truppe da parte di RSF e SAF fino al deflagrare dello scontro fra le due fazioni il 15 aprile 2023 nelle strade della capitale, con entrambi i leader ad accusare l'avversario di aver aperto le ostilità.<sup>32</sup>

I tentativi di Stati Uniti e Arabia Saudita di portare al tavolo le due fazioni per arrivare ad un cessate il fuoco sono falliti una prima volta a maggio 2023 con il ritiro delle SAF dai colloqui dopo che Burhan aveva dichiarato che l'inviato delle Nazioni Unite Volker Perthes non era gradito nel Paese. Alla fine di ottobre, grazie alla pressione internazionale, SAF e RSF hanno acconsentito a riprendere le trattative senza tuttavia cessare i combattimenti. Nel mese successivo l'amministrazione Biden ha introdotto restrizioni per la concessione di visti ai leader di SAF e RSF e ad altri notabili legati al regime di Bashir e ha comminato sanzioni alle compagnie minerarie che sostengono le RSF.

---

<sup>32</sup> Crisis Group (2024), *Sudan's Calamitous Civil War: A Chance to Draw Back from the Abyss*, <https://www.crisisgroup.org>.

Le misure non hanno impedito una ulteriore escalation del conflitto con l'uccisione del governatore del Darfur occidentale, dopo che aveva accusato le RSF di genocidio verso alcune minoranze locali e richiesto l'intervento internazionale. Anche nel mese di novembre, le RSF alleate a milizie locali, hanno attaccato la città di Ardamata nella stessa regione, uccidendo circa 800 civili e sollevando di nuovo accuse di genocidio da parte di osservatori internazionali.

Sul piano bellico, gli ultimi mesi del 2023 hanno visto le RSF guadagnare terreno con nuove offensive in aree ancora non coinvolte dal conflitto, prendendo il controllo dello Stato di al-Jazirah e di 4 dei 5 Stati che compongono la regione del Darfur. Mentre i combattimenti sono aumentati in intensità nell'area della capitale, nelle aree controllate dalle SAF l'eco dei successi delle RSF ha creato un clima di sfiducia sulle capacità dell'esercito sudanese di far fronte agli attacchi, spingendo alla mobilitazione a livello locale di milizie comunitarie ed etniche e all'appello da parte di alcuni Stati per la formazione di forze di autodifesa.<sup>33</sup>

Il quadro che emerge a fine 2023 non fa intravedere spiragli di pace imminente con le due parti impegnate in combattimenti in diverse parti del Paese spalleggiate, secondo molti osservatori, dal supporto di alleati internazionali che forniscono materiali e armamenti e che sono individuati negli Emirati Arabi Uniti per le RSF e nell'Egitto per le SAF.<sup>34</sup> Anche le speranze riposte nella possibile apertura lanciata con la Dichiarazione di Addis Abeba, sottoscritta il 2 gennaio 2024 da Hemedti e dall'ex Premier Abdalla Hamdok, attuale rappresentante del *Coordination of Civilian Democratic Forces*, conosciuto anche come Taqaddum, rischiano di rimanere deluse in ragione del categorico rifiuto espresso dal Generale Burhan in relazione a una riconciliazione con Hemedti.<sup>35</sup>

---

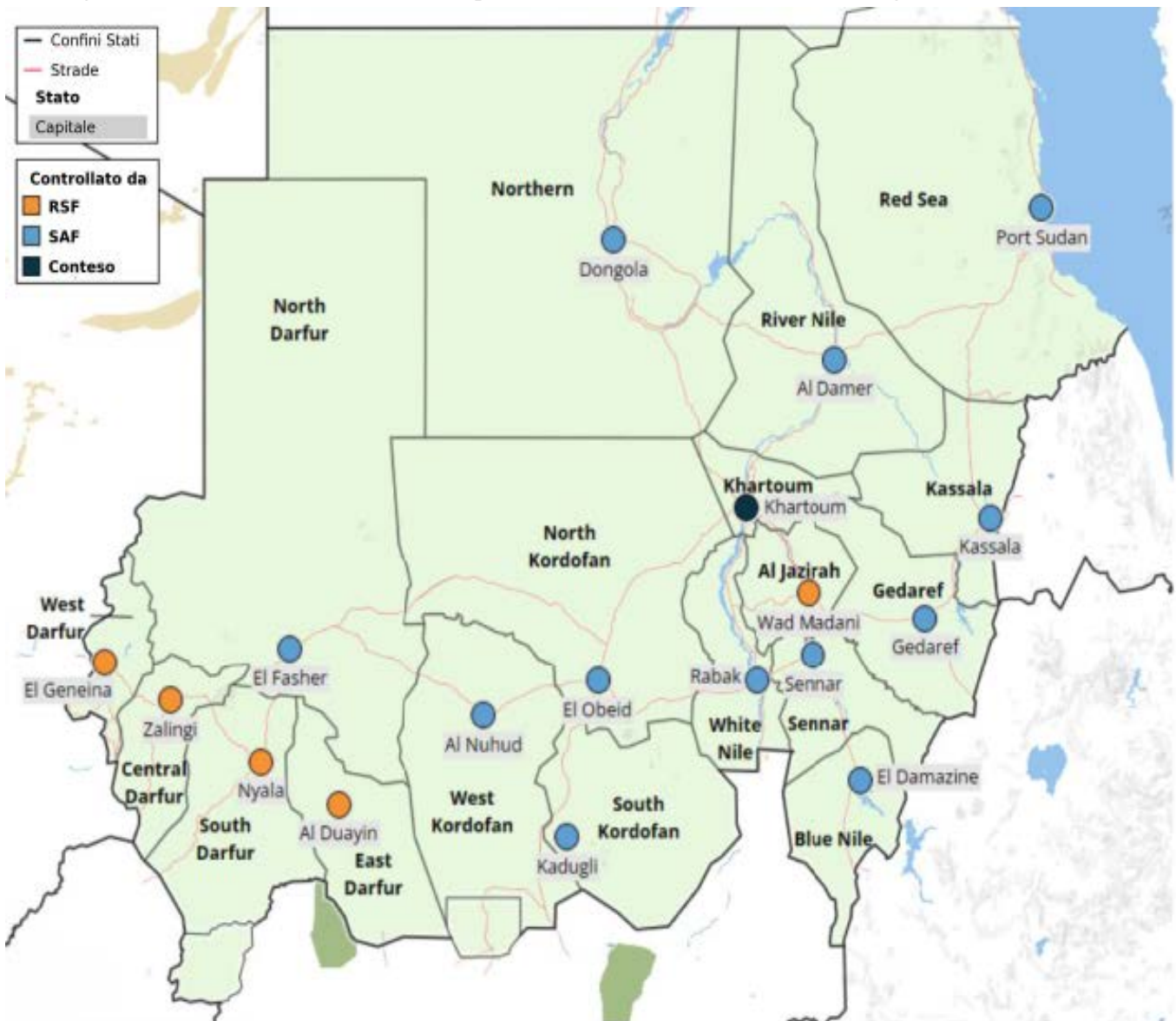
<sup>33</sup> M. Nashed (2023), "Sudan's civilians pick up arms, as RSF gains and army stumbles", *Al Jazeera*, 24 dicembre 2023, <https://www.aljazeera.com>.

<sup>34</sup> D. Walsh, C. Koettl, E. Schmitt (2023), *The New York Times*, Sept. 29, 2023, <https://www.nytimes.com>.

<sup>35</sup> Armed Conflict Location & Event Data Project (2024), *Sudan: The Rapid Support Forces (RSF) Gains Ground in Sudan*, 12 January 2024, <https://acleddata.com>.



Fig. 2 - Controllo del territorio da parte dei due schieramenti (inizio gennaio 2024)



Fonte: Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), <https://acleddata.com>

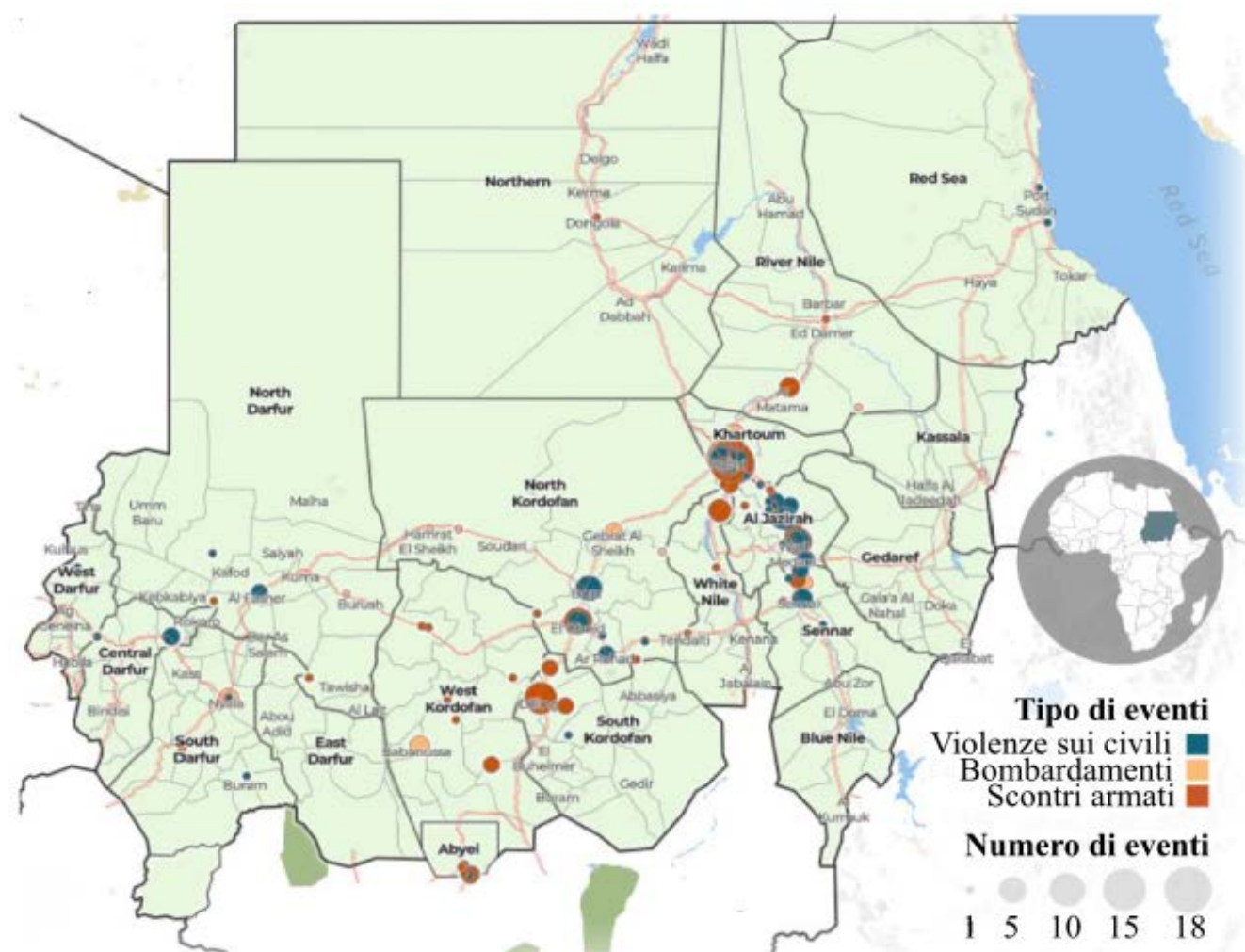
## 2.2 La crisi umanitaria e gli spostamenti di popolazione

L'impatto dei nove mesi di conflitto sulla popolazione è stato dirompente. I danni alle infrastrutture sono ingenti e le attività economiche sono in molte aree paralizzate dalle ostilità o ostacolate dalla chiusura delle banche. I servizi sul territorio sono altamente rimaneggiati per i danni subiti da strutture sanitarie e scolastiche. Inoltre, sulla popolazione civile pesano la combinazione degli effetti collaterali del conflitto, fra cui i bombardamenti indiscriminati di aree abitate, e delle violenze sui civili perpetrate soprattutto da RSF e loro alleati e da altri

gruppi armati, slegati dai belligeranti e che, in assenza del controllo statale, hanno avviato saccheggi e abusi sul territorio, in molti casi seguendo le linee delle ostilità interetniche.<sup>36</sup>

Circa due terzi dell'intera popolazione non ha accesso a servizi sanitari e nelle aree di conflitto si stima che solo un quarto delle strutture ospedaliere siano ancora funzionanti. Il collasso del sistema sanitario ed in particolare dei servizi di base e della sorveglianza sul territorio, insieme alla carenza di medicinali, elettricità e accesso all'acqua soprattutto nelle aree colpite dalle operazioni militari e fra le comunità di sfollati, sono fra le cause dell'incremento dei focoli epidemici nel Paese. Il Ministro federale della sanità e l'Organizzazione Mondiale della Sanità hanno informato di una possibile epidemia di colera con quasi 10 mila casi sospetti segnalati e 264 decessi, che si aggiungono ai focolai di morbillo, malaria e dengue segnalati in diversi Stati.<sup>37</sup>

Fig. 3 - Aree maggiormente colpite dalla Guerra civile (novembre 2023 – gennaio 2024)



Fonte: Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), <https://acleddata.com>

<sup>36</sup> Human Rights Watch (2023), *Sudan: New Mass Ethnic Killings, Pillage in Darfur*, <https://www.hrw.org>.

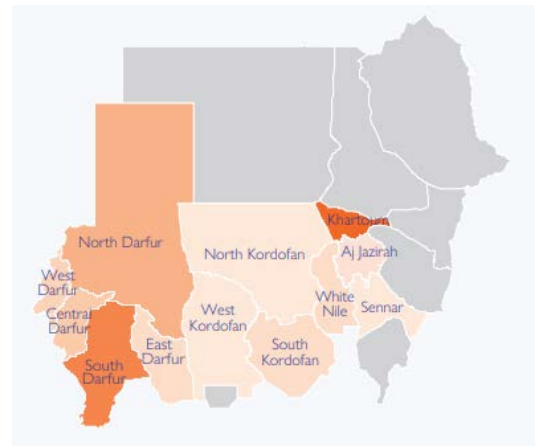
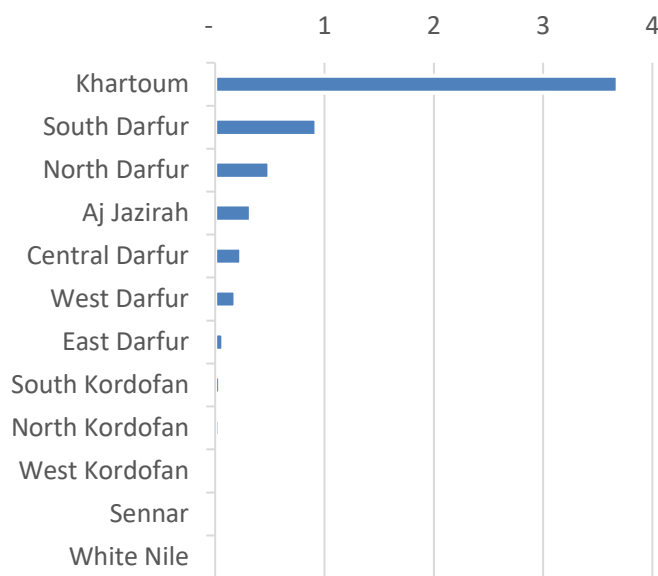
<sup>37</sup> UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2024), *Sudan: Nine months of conflict - Key Facts and Figures* (15 January 2024), <https://www.unocha.org>.



Le fughe di massa dei civili sono state un'inevitabile conseguenza. Oltre 1,2 milioni di famiglie sono state registrate dalle organizzazioni internazionali come sfollati interni (*Internally Displaced Persons*, IDP) con un numero di individui che ha superato i 6 milioni nel gennaio 2024, di cui oltre 5,9 milioni cittadini sudanesi e circa 120 mila stranieri. Fra di loro molti sono IDP già sfollati in precedenza e rifugiati di altri Paesi, costretti a un nuovo spostamento forzato.

Circa tre quinti del totale sono fuggiti dalla capitale, un altro 15% dal Sud Darfur e altrettanti dagli altri tre Stati della regione, mentre circa il 5,4% del totale è in fuga dallo Stato di Aj Jazirah recentemente conquistato dalle RSF.

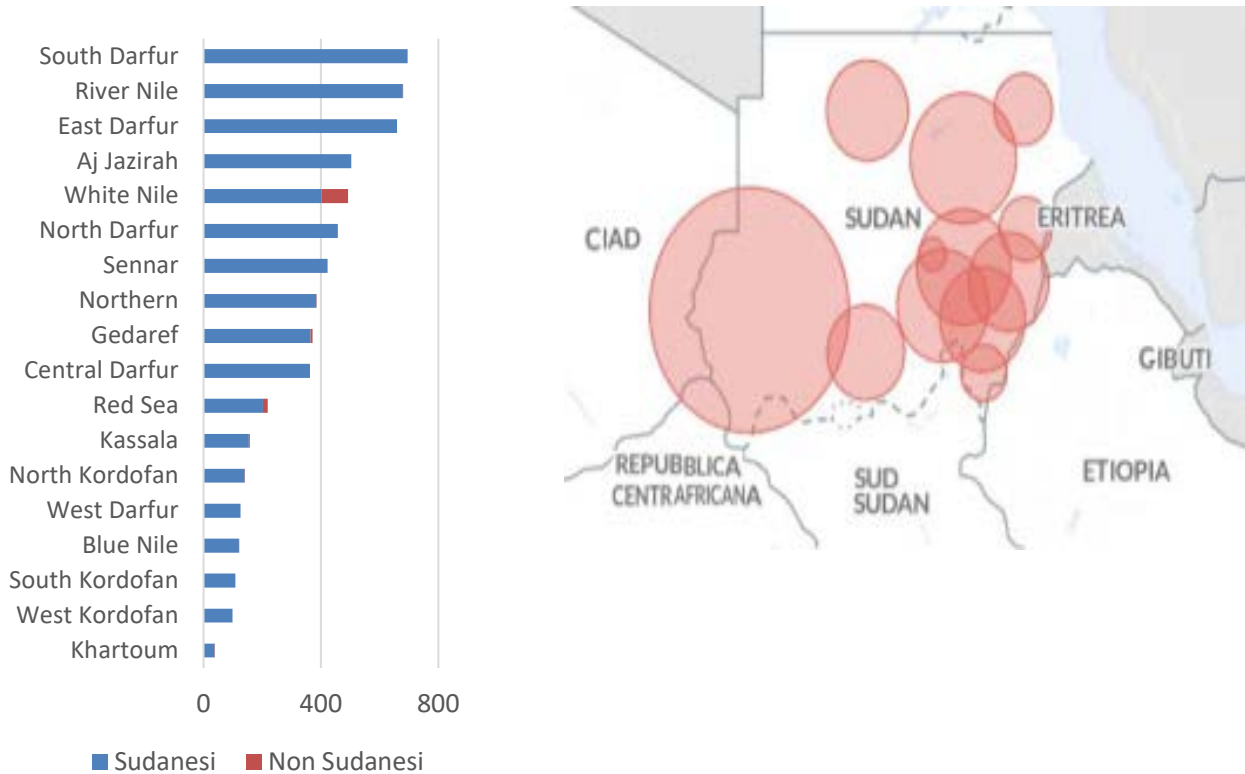
Fig. 4 - Aree di provenienza degli sfollati interni (milioni)



Fonte: International Organization for Migration (IOM), Global Displacement Tracking Matrix Website, estrazione 15.01.2024.

Aree di accoglienza di sfollati interni sono presenti in tutto il Sudan, nessuno Stato federato escluso. L'area di maggiore concentrazione è quella del Darfur dove lo Stato del Sud Darfur ospita quasi 700 mila sfollati pari al 12% del totale e con gli altri Stati della regione accoglie quasi due quinti dell'intera massa di IDP segnalata nella Federazione. Il secondo Stato per numero di sfollati è il River Nile con 680 mila sfollati registrati pari a poco più dell'11%. Gli altri maggiori Stati per presenza di sfollati appartengono alla regione a Sud della capitale colpita pesantemente dai combattimenti: Al Jazirah registra oltre mezzo milione di sfollati, White Nile più di 490 mila, di cui ben 90 mila stranieri, e Sennar 422 mila.

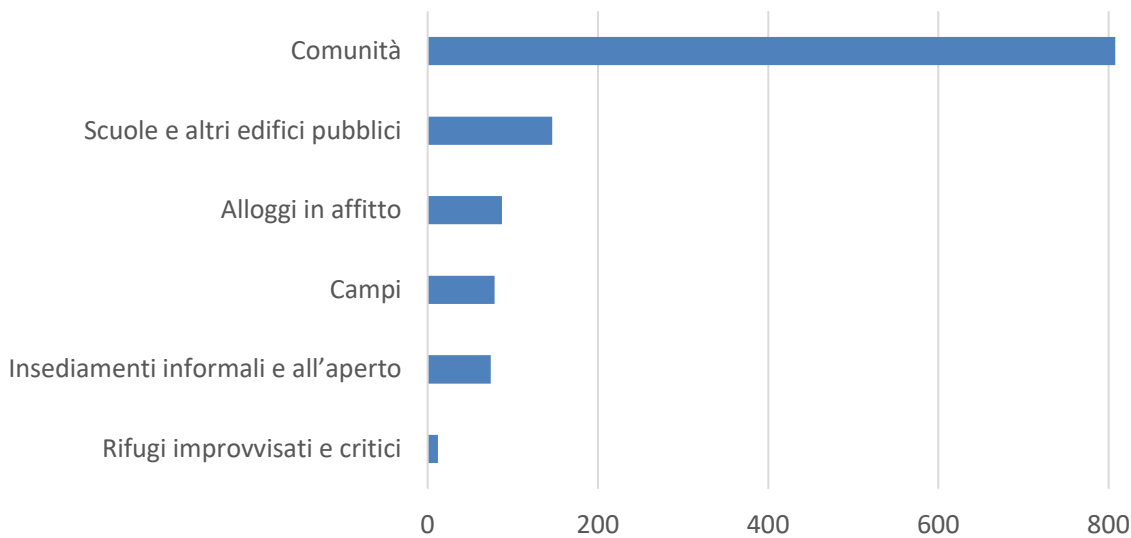
Fig. 5. Aree di dislocazione degli sfollati interni (migliaia)



Fonte: International Organization for Migration (IOM), Global Displacement Tracking Matrix Website, estrazione 15.01.2024; UNHCR Operational Data Portal, Sudan situation, estrazione 15.01.2024, <https://data.unhcr.org>.

Oltre due terzi dei nuclei familiari sfollati sono accolti all'interno delle comunità ospitanti, mentre il 12% alloggia in scuole e altri edifici pubblici. Circa il 7% ha trovato rifugio in campi e tendopoli e altrettanti fanno ricorso ad alloggi reperiti sul mercato degli affitti. Sono il 7% gli sfollati in situazioni più critiche: oltre 74 mila famiglie sono censite in insediamenti informali o dormono all'aperto, con maggiore concentrazione nel Darfur centrale e del nord, e altre 12 mila ricorrono a ripari improvvisati, anche in questo caso con maggiore incidenza nella regione del Darfur.

Fig. 6 - Sistemazione abitativa degli sfollati interni (migliaia di nuclei familiari)



Fonte: International Organization for Migration (IOM), Global Displacement Tracking Matrix Website, estrazione 15.01.2024.

La guerra ha anche provocato un intenso movimento misto lungo e attraverso tutte le frontiere del Paese che ha coinvolto sia sudanesi sia stranieri e incluso quote considerevoli di rifugiati rientranti. Egitto, Ciad e Sud Sudan sono le tre destinazioni principali dei flussi di migrazione forzata oltrefrontiera, totalizzando insieme oltre il 95% del totale degli individui censiti.

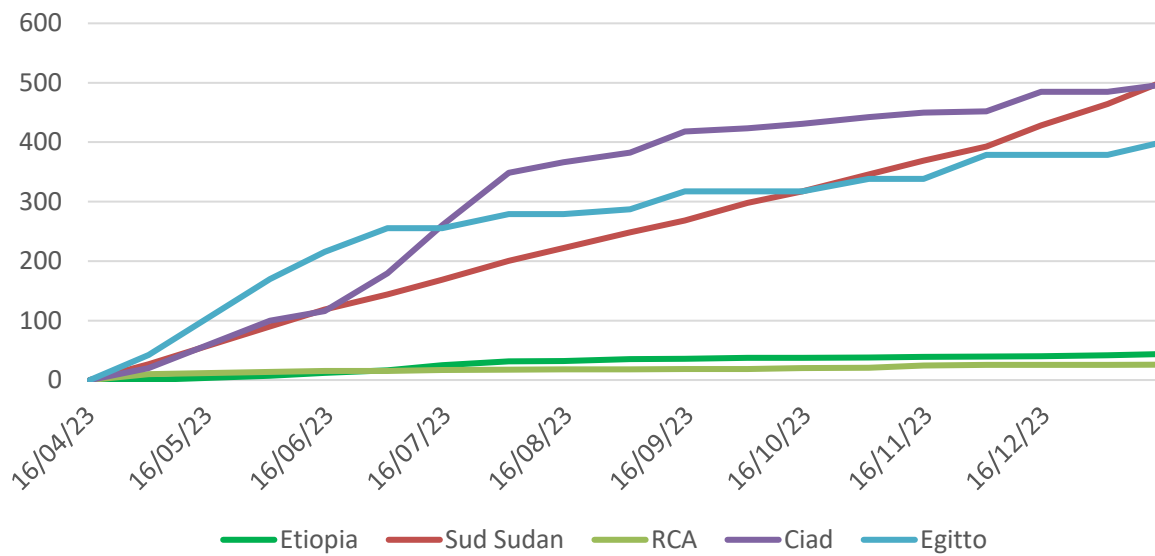
I flussi verso i tre Paesi sono cresciuti costantemente ma con ritmi differenziati. L'Egitto nella prima fase della guerra è stato il Paese che ha registrato la maggiore quota del flusso totale in uscita dal Sudan, con una percentuale rimasta ampiamente sopra il 40% per il primo trimestre. Dalla seconda metà di luglio, invece, il flusso relativo verso il confine settentrionale è diminuito e nell'ultimo dato disponibile, riferito a inizio gennaio 2024, l'Egitto risulta aver accolto 400 mila fuoriusciti dal Sudan in guerra, pari al 27% del totale.

Sono cresciuti ad un ritmo pressoché costante i rifugiati che hanno raggiunto il Sud Sudan che, con oltre mezzo milione di rifugiati, è il Paese dove dopo nove mesi di guerra si è diretta la maggiore quota di fuoriusciti. Il Ciad, che a inizio gennaio 2024 risulta aver accolto quasi lo stesso numero di rifugiati, ha registrato un flusso crescente soprattutto fra giugno e agosto.

I dati UNHCR, disponibili per quattro dei cinque Paesi che confinano con il Sudan, forniscono il dettaglio sulla composizione nazionale dei flussi in uscita, mostrando una presenza prevalente (82%) di rimpatri di rifugiati nel caso dei flussi verso il Sud Sudan. Anche nel caso dei flussi verso l'Etiopia, la quota di rifugiati rientranti rappresenta l'11% del totale e un ulteriore 21% è formato da rifugiati e richiedenti asilo non sudanesi.

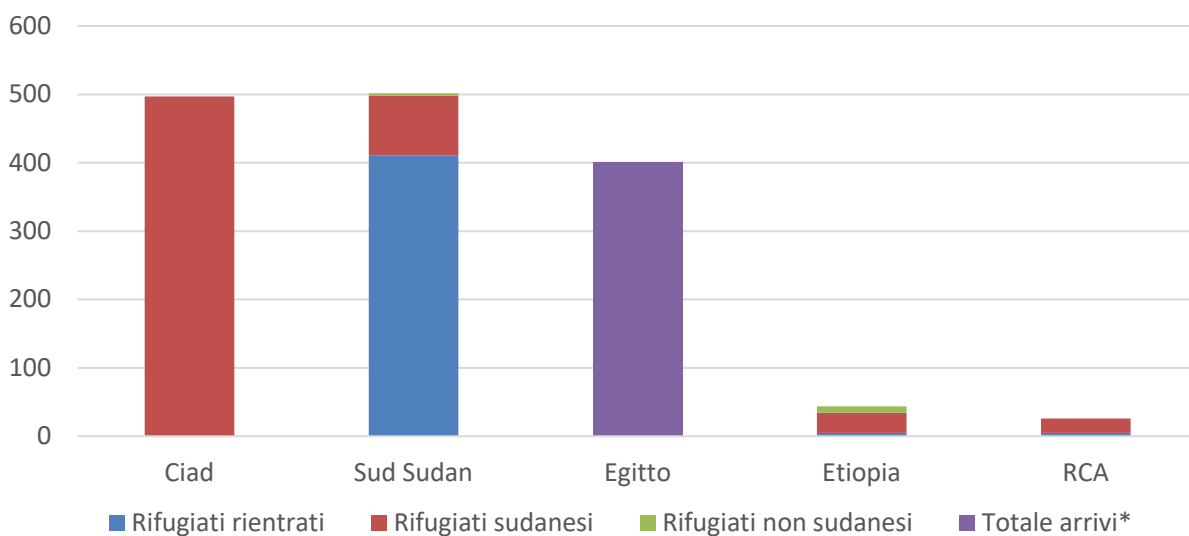
Per quanto riguarda la composizione demografica, i minori sono quasi due terzi del totale dei fuoriusciti verso la Repubblica centrafricana e la netta maggioranza nel caso del Ciad e dell'Etiopia, mentre sono poco più della metà del totale nei flussi verso il Sud Sudan e il 36% di quelli verso l'Egitto. Differenze sensibili riguardano anche la presenza femminile che risulta maggioritaria fra i fuoriusciti verso la Repubblica Centrafricana, Ciad ed il Sud Sudan sia nella componente adulta sia fra i minori.

Fig. 7 - Crescita del numero di fuoriusciti dal Sudan (migliaia)



Fonte: UNHCR Operational Data Portal, Sudan situation, estrazione 15.01.2024, <https://data.unhcr.org>.

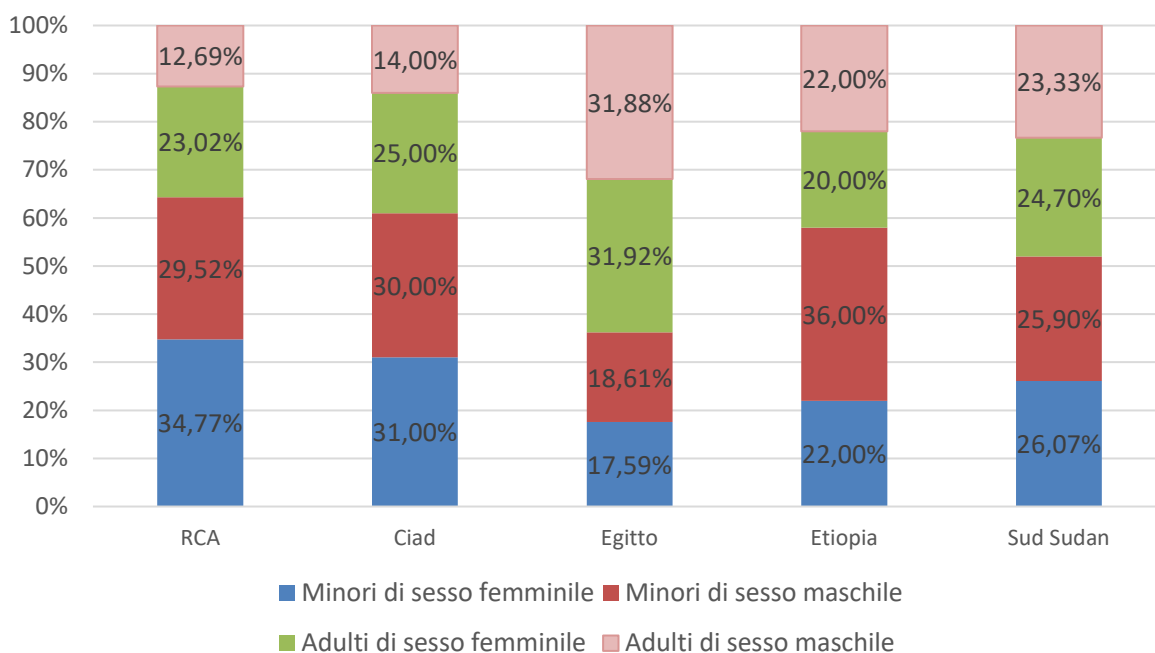
Fig. 8 - Composizione nazionale dei flussi in uscita dal Sudan (migliaia)



\* Il dato fornito dal Governo egiziano non distingue la composizione del flusso

Fonte: UNHCR Operational Data Portal, Sudan situation, estrazione 15.01.2024, <https://data.unhcr.org>.

Fig. 9 - Composizione demografica dei flussi in uscita dal Sudan



Fonte: UNHCR Operational Data Portal, Sudan situation, estrazione 15.01.2024, <https://data.unhcr.org>.

In sostanza, i recenti sviluppi in Sudan hanno implicazioni significative per le dinamiche migratorie regionali. Il Sudan sta affrontando una delle più drammatiche crisi di sfollamento di popolazione al mondo, con un numero elevatissimo di sfollati, tra cui un numero significativo di bambini. Ciò ha comportato una notevole pressione sui Paesi vicini, come il Ciad, la Repubblica Centrafricana, l'Etiopia, l'Egitto e il Sud Sudan, che sono alle prese con le loro sfide mentre accolgono rifugiati e richiedenti asilo dal Sudan. Nella regione, infatti, diverse sfide, come l'instabilità politica, i conflitti armati, la povertà, l'insicurezza alimentare e il degrado ambientale, sono diventate ormai strutturali. L'afflusso di rifugiati sudanesi si aggiunge alle pressioni esistenti sulle loro risorse, infrastrutture e coesione sociale. Inoltre, aumenta il rischio di violenza transfrontaliera, traffico e tratta di esseri umani ed epidemie.

Né bisogna dimenticare che il Sudan è stato un Paese di transito per molti migranti africani che miravano a raggiungere l'Europa o gli Stati del Golfo attraverso la Libia o l'Egitto. Il deterioramento della situazione della sicurezza in Sudan sta dissuadendo molti migranti dall'utilizzare questa rotta, portandoli a prendere strade alternative e più pericolose. D'altro canto, giovani sudanesi decidono di unirsi ai flussi migratori, per sfuggire al conflitto o per cercare migliori opportunità altrove. La crisi influisce anche sulle prospettive di ritorno volontario e di reintegrazione dei rifugiati e degli sfollati sudanesi, che si trovano di fronte all'insicurezza, alla discriminazione e alla mancanza di servizi di base nella prospettiva di tornare nelle loro aree di origine.

La situazione attuale ha aggravato i bisogni umanitari e sottolineato l'importanza degli aiuti e del sostegno internazionali. La crisi degli sfollati non è solo un problema regionale, ma ha anche implicazioni più ampie per i modelli migratori globali, in particolare in termini di fornitura di risorse e sostegno adeguati per gestire l'afflusso di rifugiati e sfollati interni.

Affrontare questa crisi richiede uno sforzo concertato da parte della comunità internazionale per fornire assistenza umanitaria e trovare soluzioni durature per le popolazioni sfollate.

Finora, la comunità internazionale ha espresso preoccupazione e condanna per la crisi sudanese e ha chiesto una risoluzione pacifica e inclusiva. Unione Africana (UA) e UE, Norvegia, Regno Unito e Stati Uniti hanno offerto la loro mediazione per facilitare il dialogo tra le parti in conflitto, ma i loro sforzi non hanno finora sortito gli effetti sperati<sup>38</sup>. Anche il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha esortato le autorità sudanesi a rispettare i diritti umani, a ripristinare il governo civile e a collaborare con la Missione di pace delle Nazioni Unite UNAMID in Darfur, che ha lasciato il Paese il 31 dicembre 2020, imponendo al governo sudanese il compito di proteggere i civili, con il supporto della *UN Integrated Transition Assistance Mission in Sudan* (UNITAMS)<sup>39</sup>, una Missione politica delle Nazioni Unite col compito di sostenere per 12 mesi la fase di transizione del processo di democratizzazione<sup>40</sup>. Nel dicembre 2023 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha posto fine al mandato dell'UNITAMS, il cui ultimo report sulla situazione risale a metà novembre 2023<sup>41</sup>, in un contesto segnato da un conflitto che ha fatto deragliare la pace che la Missione delle Nazioni Unite era stata istituita per mantenere e ha causato enormi sofferenze umane e pulizia etnica nel Darfur.

Anche se la Missione chiude, la necessità delle Nazioni Unite e della comunità internazionale non si è ridotta. La crisi rappresenta oggi una grave minaccia per la stabilità e lo sviluppo del Sudan e della regione e richiederebbe una risposta coordinata e completa da parte della comunità internazionale e degli attori regionali, in un contesto internazionale in cui l'attenzione in Occidente risulta quasi monopolizzata da altri scenari di crisi, Palestina e Ucraina su tutti.

---

<sup>38</sup> [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2023/747884/EPRS\\_ATAG\(2023\)747884\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2023/747884/EPRS_ATAG(2023)747884_EN.pdf)

<sup>39</sup> <https://unitams.unmissions.org/en>

<sup>40</sup> L'UNITAMS è una missione delle Nazioni Unite che sostiene l'attuazione dell'Accordo di pace di Giuba e la transizione verso la democrazia in Sudan. È stata istituita dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel giugno 2020 e ha il mandato di assistere il Sudan in varie iniziative politiche, di *peace-building* e di sviluppo. Alcuni dei suoi obiettivi strategici includono:

- Assistere la transizione politica, i progressi verso la governance democratica, la protezione e la promozione dei diritti umani e la pace sostenibile.
- Sostenere i processi di pace e l'attuazione di futuri accordi di pace.
- Assistenza alla costruzione della pace, alla protezione dei civili e allo Stato di diritto, in particolare nel Darfur e nelle cosiddette 'due Aree' (Stati del Kordofan meridionale e del Nilo Blu, situati lungo l'instabile confine meridionale del Sudan con il Sud Sudan).
- Sostenere la mobilitazione dell'assistenza economica e allo sviluppo e il coordinamento dell'assistenza umanitaria.

<sup>41</sup> [https://unitams.unmissions.org/sites/default/files/november\\_2023\\_eng.pdf](https://unitams.unmissions.org/sites/default/files/november_2023_eng.pdf)

### 3. Osservatorio nazionale: il Regno Unito, la crescita dell'immigrazione e il dibattito politico sulla *governance* del fenomeno



Il tema migratorio è da anni uno dei punti centrali dell'agenda politica inglese. Le promesse di abbattere il numero di immigrati irregolari e di riformare le regole per l'ingresso degli stranieri sono state un elemento fondante del programma elettorale del leader conservatore Boris Johnson durante la campagna del 2019 e uno dei fattori cruciali del suo successo.

La vincente comunicazione di Johnson, che ha portato al miglior risultato dal 1987 per i *tory*, con una maggioranza assoluta di 365 seggi su 650 totali alla Camera dei Comuni, ha sposato uno dei temi maggiormente battuti dai fautori dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea (*Brexit*) che considera la libera circolazione fra gli Stati membri, prevista dalle regole comunitarie, come una delle cause principali dei flussi di immigrazione ritenuti eccessivi e dannosi per il Paese.

Anche per il governo di Rishi Sunak, che guida il Regno Unito da settembre 2022, il tema migratorio rappresenta uno dei cardini del programma e la riduzione del flusso irregolare che attraversa il Canale della Manica fa parte dei cinque impegni con cui il Primo ministro nel gennaio 2023 ha delineato le priorità del suo premierato.

Tuttavia, in aperta contraddizione sia con le promesse elettorali, reiterate dai governi conservatori che guidano il Paese dal 2010, sia con le conseguenti attese, l'attuale esecutivo si è trovato a fronteggiare una crescita molto elevata del numero di immigrati evidenziata dalle recenti statistiche ufficiali.

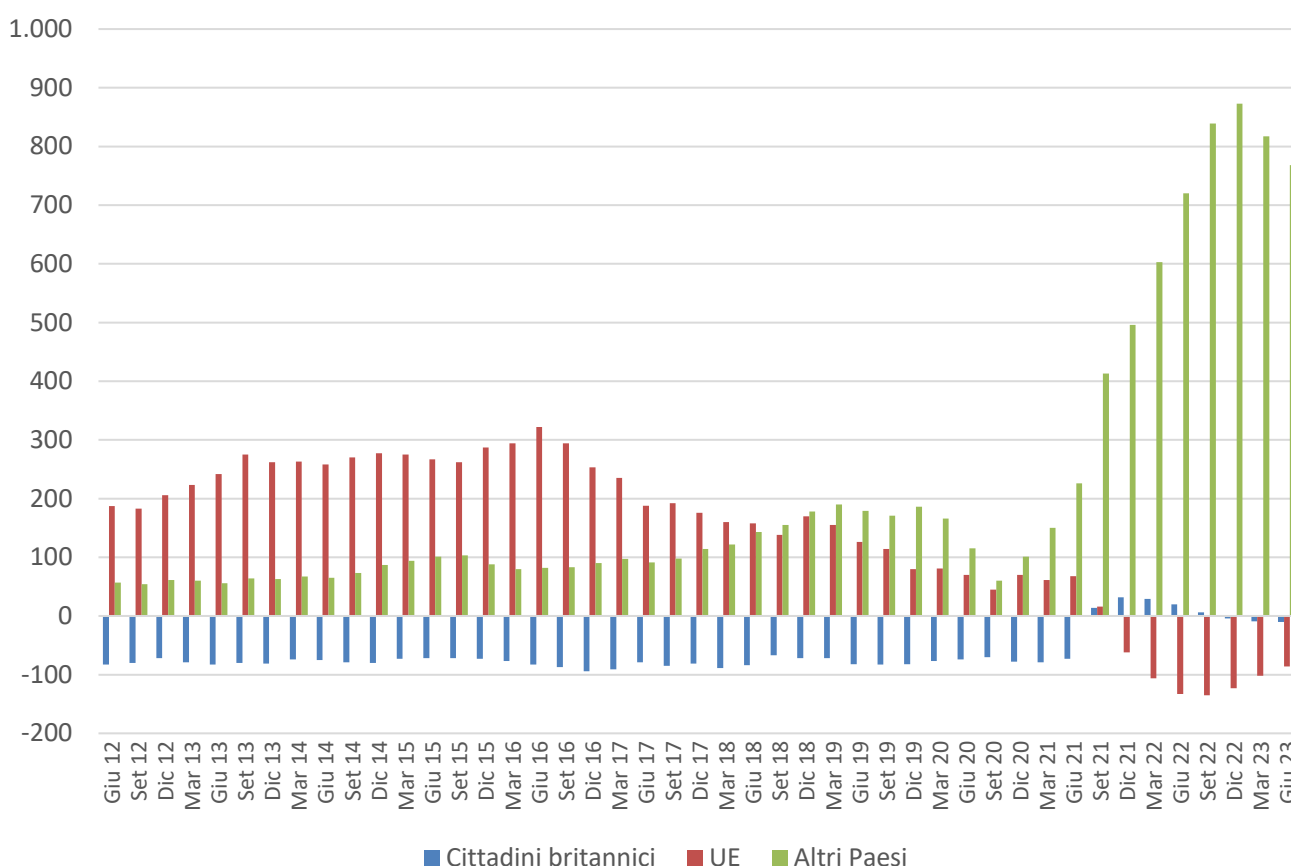
Le contromisure proposte dal Governo sono al centro del dibattito politico sia dal punto di vista della fattibilità, sia della possibile efficacia, sia delle conseguenze su alcuni settori economici che dipendono dalla forza lavoro di origine straniera.



### 3.1 L'andamento dei flussi migratori

Secondo i dati pubblicati dall'Ufficio Statistico Nazionale (*Office for National Statistics*, ONS) riferiti all'ultimo decennio, il saldo migratorio, che aveva superato i 100 mila ingressi netti a trimestre solo nel 2015 e poi si era assestato fra i 114 mila e i 190 mila per il triennio dal dicembre 2017 al marzo 2021, ha subito un'impennata a partire dalla primavera 2021 che ha portato a sestuplicare il flusso netto in poco più di un anno e mezzo, arrivando a quota 873 mila nell'ultimo trimestre 2022, valore che viene stimato in leggera flessione nei due trimestri successivi.

Fig. 10 - Flussi migratori netti trimestrali (migliaia)



Fonte: Office for National Statistics

Alla decisa crescita del numero totale di immigrati si è unito il netto cambiamento nella composizione dei flussi avviatosi nella seconda metà del decennio 2010-2020 e accentuatasi a partire dal 2020, in concomitanza con l'esplosione della crisi legata alla pandemia da Covid-19, l'attuazione dell'uscita del Regno Unito dall'UE e l'adozione delle nuove regolamentazioni per la gestione dei movimenti di persone da parte del governo Johnson.

Gli immigrati provenienti dai Paesi membri dell'UE erano il 51% del totale nel 2012 ed erano arrivati al 62,6% nel secondo trimestre del 2016, con 521 mila cittadini comunitari emigrati nel Regno Unito. Il trimestre successivo, subito dopo il referendum sulla *Brexit*, il flusso in



entrata dai Paesi comunitari era calato a 496 mila e dopo un anno erano 399 mila, pari al 55,6% del totale.

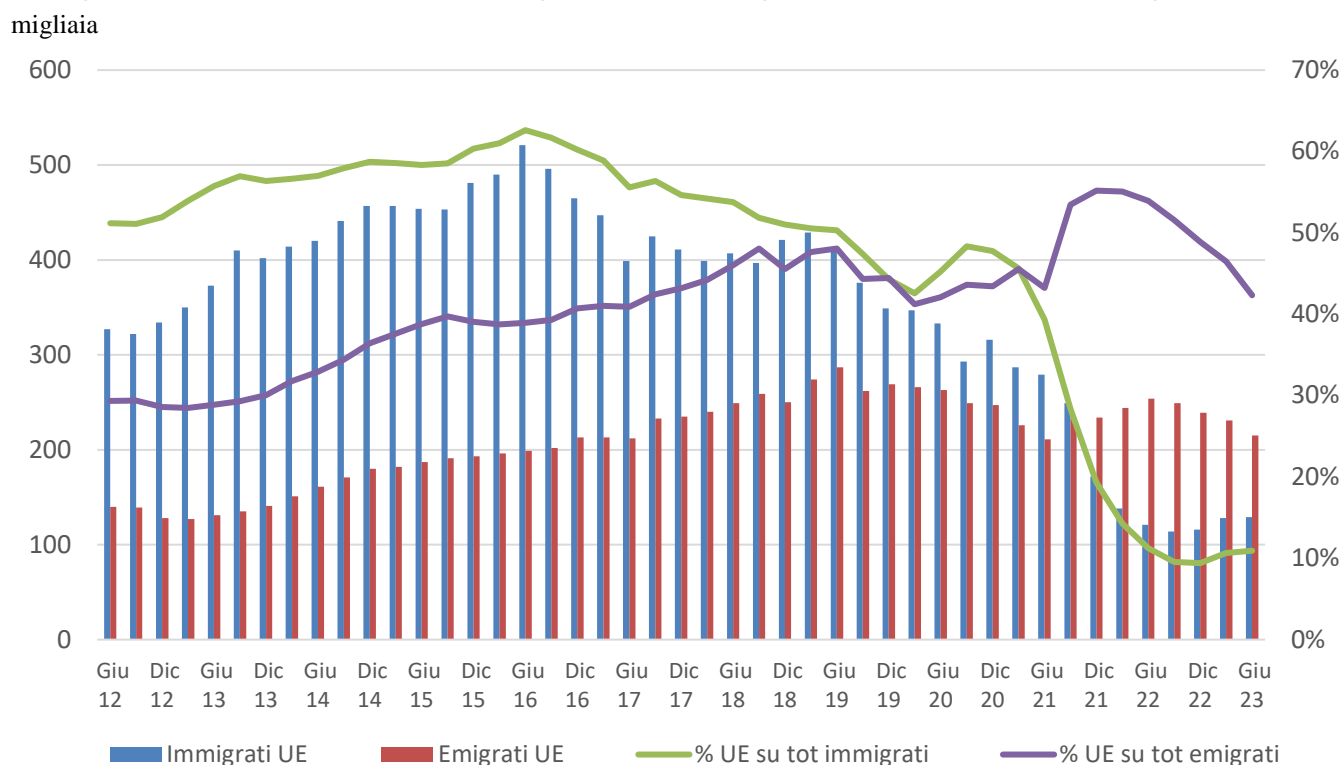
Nel primo trimestre 2021, alla fine del periodo transitorio dopo l'uscita dall'UE e l'introduzione del nuovo sistema a punti per la concessione dei visti di lavoro (vedi paragrafi successivi), il flusso in entrata di cittadini UE era calato a 287 mila, pari al 45,6% del totale. Dopo un anno si era più che dimezzato e in termini relativi era al 14,3% del totale. L'ultimo dato diffuso dall'ONS a fine dicembre 2023 segnala, per il secondo trimestre 2023, 128 mila ingressi di cittadini dell'UE pari al 10,9% del totale.

Nello stesso periodo il flusso di cittadini UE in uscita è passato da 140 mila del secondo trimestre 2012 (29,4% del totale) a 199 mila nel primo trimestre 2016 (38,9%), oscillando successivamente sempre largamente al di sopra delle 200 mila emigrazioni a trimestre e superando largamente in termini relativi la metà del totale delle uscite dal Paese per cinque trimestri fra il 2021 e il 2022.

Il risultato è un calo drastico del flusso netto dal picco del secondo trimestre 2016, quando aveva superato quota 320 mila, al passaggio in area negativa nell'ultimo trimestre 2021 con un deflusso che ha toccato il massimo nel terzo trimestre 2022 (-135 mila) ed è stimato a -86 mila nel secondo trimestre 2023.

In concomitanza con l'inversione di tendenza della immigrazione europea, si è verificata una parallela rilevante modifica nei flussi migratori di cittadini inglesi che, dopo anni di prevalenza degli espatri, sono rapidamente arrivati al sostanziale equilibrio fra immigrazione ed emigrazione, con un numero di rimpatri che per la prima volta ha superato quello delle uscite a partire dal terzo trimestre 2021.

Fig. 11 – Flussi trimestrali di immigrazione ed emigrazione di cittadini UE (migliaia e %)



Fonte: Office for National Statistics

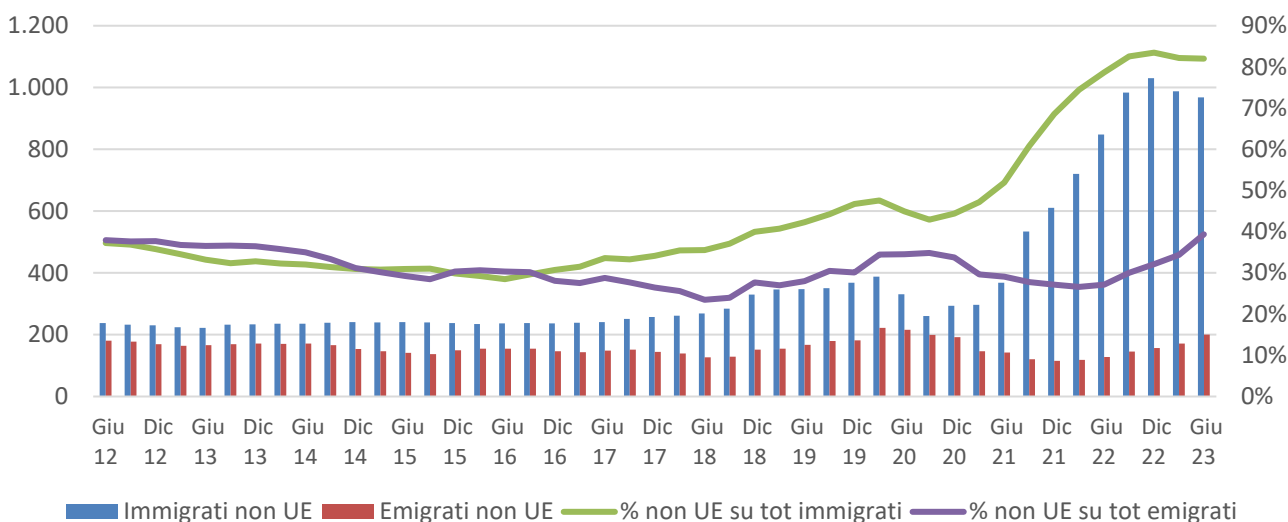
A fronte della drastica caduta dell'immigrazione comunitaria, l'ultimo biennio ha visto invece più che triplicare il flusso trimestrale di immigrati da Paesi extra UE.

La tendenza alla crescita registrata a partire dal 2017, temporaneamente interrotta nel periodo delle restrizioni introdotte per prevenire il contagio da Covid-19, è ripresa in maniera prepotente nel 2021.

A fronte di un flusso di emigrazione che mostra oscillazioni relativamente contenute, il flusso in ingresso è cresciuto con tassi di crescita a due cifre per sei trimestri con un picco del +55% fra secondo e terzo trimestre del 2021.

Pur con un calo rispetto al picco del secondo trimestre 2022, quando gli immigrati extracomunitari in entrata hanno superato il milione, le stime sul il numero di ingressi nella prima metà del 2023 rimangono largamente al di sopra dei 900 mila a trimestre.

Fig. 3 – Flussi trimestrali di immigrazione ed emigrazione di cittadini non UE (migliaia e %) migliaia



Fonte: Office for National Statistics

L'impennata dei flussi netti è stata attribuita a diversi fattori concomitanti che comprendono l'apertura di canali umanitari preferenziali per cittadini ucraini<sup>42</sup> e per i cittadini di Hong Kong con lo status di *British Nationals (Overseas)* o BNO<sup>43</sup>, e soprattutto la forte immigrazione di studenti e lavoratori di Paesi extra UE e dei loro familiari diretti.

<sup>42</sup> L'Home office (Ministero dell'Interno) ha varato 3 diversi schemi per facilitare l'ingresso di persone in fuga dal conflitto che risultino residenti in Ucraina immediatamente prima dal 1 gennaio 2022: 1) *Ukraine Family Scheme* destinato ai membri della famiglia estesa di residenti nel Regno Unito, rifugiati o cittadini UE con residenza nel Regno Unito prima del periodo di transizione previsto dalla *Brexit*; 2) *Homes for Ukraine Sponsorship Scheme* per coloro che dispongono di uno sponsor, cioè un residente senza precedenti penali che mette a disposizione un alloggio per almeno 6 mesi e viene incluso dall'Home Office in una apposita lista di sponsor approvati; 3) *Ukraine Extension Scheme* destinato a cittadini ucraini che si trovano nel Regno Unito con un permesso di immigrazione valido tra il 18 marzo 2022 e il 16 novembre 2023, o se il loro ultimo permesso è scaduto dopo il 1° gennaio 2022.

<sup>43</sup> *British National (Overseas)*, abbreviato BN(O), è una delle 6 classi di nazionalità britannica. Associata all'ex colonia di Hong Kong è riservata a cittadini dei territori dipendenti britannici (*British Dependent Territories citizen*, BDTC) prima del passaggio alla Cina nel 1997 registrati volontariamente per ottenere questo status nel decennio precedente il trasferimento del territorio alla Cina. I BN(O) sono *British Nationals* e cittadini del *Commonwealth*, ma non cittadini britannici. A seguito dell'imposizione da parte del governo cinese di una controversa legislazione sulla sicurezza nazionale

Il numero di cittadini di paesi extra UE immigrati per motivi di studio è passato da 119 mila a 282 mila fra il secondo trimestre 2019 e lo stesso trimestre del 2023 con una punta di 329 mila nel terzo del 2022. In termini percentuali, la quota di studenti risulta in leggera diminuzione rispetto al 2021 ma resta maggioritaria attorno al 30% del totale. La quota di ingressi per motivi di lavoro è, invece, in aumento ed ha raggiunto il 17,4% nell'ultimo trimestre considerato, con un numero totale poco al di sotto dei 170 mila ingressi, pari al triplo di quanto registrato quattro anni prima.

Risultano anche in continua e sensibile crescita gli immigrati entrati nel Paese in quanto familiari diretti (partner e figli) di un beneficiario di visto di lavoro o di un visto di studio. Nel primo caso il numero di immigrati entrati è quasi quintuplicato nel quadriennio passando da 33 mila a 154 mila a trimestre con una quota sul totale che ha raggiunto il 16%. Nel caso dei ricongiungimenti familiari con studenti, la crescita è ancora più ingente con un numero di ingressi cresciuto di quasi 14 volte da 7 mila a 96 mila ingressi a trimestre e una quota relativa passata dal 2% al 10% del totale, divenendo il quarto maggiore fattore di immigrazione da paesi non UE.

La crescita del numero di studenti che immigrano con le famiglie si accompagna ad una variazione dei processi migratori. Se storicamente circa l'80% degli immigrati per studio lasciava definitivamente il Paese dopo il primo quinquennio, i risultati delle analisi sulle coorti più recenti diffuse dall'ONS mostrano una crescente tendenza a progetti di immigrazione a lungo termine e alla conversione del visto di studio in visto di lavoro.

Pur con alcune oscillazioni, è rimasto sostanzialmente costante il numero assoluto di visti concessi per motivi familiari che rimane nella forchetta fra i 51 mila e gli 82 mila ingressi a trimestre e si attesta sui 70 mila nell'ultimo dato disponibile riferito al secondo trimestre 2023. A fronte della crescita ingente del numero totale di immigrati, tuttavia, la quota relativa di questo tipo di visti è in sensibile diminuzione passando da quote attorno al 20% del totale del 2019 e 2020 a percentuali del 6-7% degli ultimi trimestri.

In aumento risultano anche gli immigrati che hanno ottenuto asilo politico, che sono triplicati nel quadriennio raggiungendo i 90 mila visti nel secondo trimestre 2023, pur con una diminuzione di due punti percentuali in termini di quota relativa attestata al 9,3% nell'ultimo dato. Fra gli immigrati che hanno ottenuto il visto per motivi di ordine umanitario vanno, inoltre, considerati i rifugiati dall'Ucraina, che dopo lo scoppio della guerra sono stati accolti sulla base degli schemi specifici adottati dal Governo.

L'ONS quantifica che, sulla base delle facilitazioni previste, fino a giugno 2023 siano stati accordati 427 mila visti di ingresso per cittadini ucraini. Il flusso, cresciuto per tutto il 2022, si è attenuato sensibilmente nel 2023 riducendosi di un terzo in soli due trimestri. Allo stesso modo, la quota di rifugiati ucraini sul totale dei nuovi immigrati si ridotta dal 10,6% raggiunto a fine 2022 al 3,4% del secondo trimestre 2023.

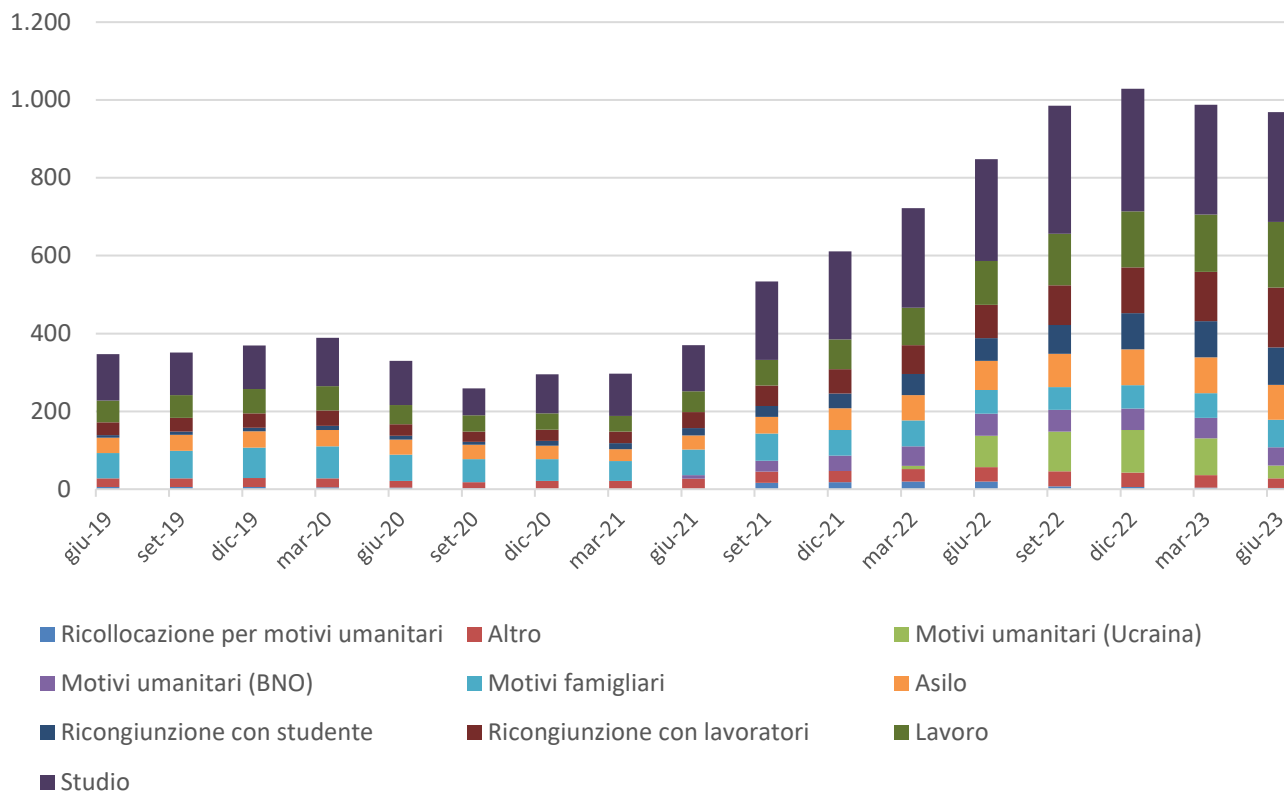
Più stabili risultano, invece, i flussi di immigrazione da Hong Kong, legati allo schema di accoglienza per i BNO, che presentano poche oscillazioni poco sopra quota 50 mila a trimestre a partire da inizio 2022. Solo l'ultimo dato pubblicato, riferito al secondo trimestre 2023, denota una leggera flessione con circa 47 mila ingressi, che in termini relativi rappresentano meno del 5% degli immigrati registrati complessivamente. Alla stessa data, il

---

a Hong Kong, a partire dal 31 gennaio 2021 il Regno Unito ha consentito ai BN(O) e ai loro familiari a carico di richiedere visti di residenza quinquennali rinnovabili.

numero totale di immigrati che hanno beneficiato dello schema risulta aver raggiunto quota 317 mila.

Fig. 4 – Flussi trimestrali di immigrazione di cittadini non UE per motivo del soggiorno (migliaia)



Fonte: Office for National Statistics

### 3.2 La politica migratoria del governo Sunak

Il tema del contenimento dei flussi di immigrazione rappresenta uno dei cardini del programma del governo Sunak in linea con la tendenza crescente nel partito conservatore di porre il tema al centro della propria proposta politica. Già David Cameron, durante la campagna elettorale del 2010, aveva inserito fra i suoi impegni il contenimento del flusso netto migratorio annuo al di sotto di quota 100 mila. Nei Manifesti dei conservatori presentati nel 2015 e nel 2017 si parlava di portare il flusso netto annuo sull'ordine delle decine di migliaia di ingressi annui, mentre in quello del 2019 si parlava genericamente di riduzione.<sup>44</sup>

Anche se la Ministro dell'interno Suella Braverman ha rispolverato la promessa del tetto a 100 mila immigrati annui nell'ottobre 2022, nel novembre 2022 il Primo Ministro ha riaffermato la promessa di ridurre il flusso migratorio estero totale, senza quantificare i

<sup>44</sup> O. Amos O., A. Fouché (2023), "What have the Conservatives pledged on migration since 2010?", *BBC News*, 25 maggio 2023, <https://www.bbc.com>.

termini della riduzione e nonostante l'aumento del numero di irregolari in arrivo attraverso il Canale della Manica e la parallela notizia di un accordo in discussione per aumentare il numero di visti d'ingresso concessi a cittadini indiani.<sup>45</sup>

Sul fronte delle misure adottate, nello stesso mese il governo ha annunciato un accordo con la Francia per lo stanziamento di 72 milioni di euro per finanziare per la prima volta il pattugliamento congiunto del canale e un incremento del 40% dello sforzo comune per contenere i flussi illegali, mentre il premier si è dichiarato contrario alla esplorazione di una introduzione di carte di identità per ridurre il lavoro illegale, ventilata dal ministro ombra per l'immigrazione Stephen Kinnock. Su questo tema si è detto contrario sia ideologicamente, per gli aspetti collegati al rispetto delle libertà civili, sia perché convinto che il sistema dei visti elettronici garantisca già la possibilità di controllare digitalmente il 98% delle persone presenti nel Regno Unito.<sup>46</sup>

Il primo ministro Sunak ha anche annunciato un riscadenzamento della fissazione di un tetto al numero di rifugiati ammessi nel Paese incluso nel programma elettorale e ha collegato questo impegno alla realizzazione, da un lato, di misure per diminuire i flussi illegali e, dall'altro, alla attuazione del programma di ricollocazione in Paesi terzi di richiedenti asilo che rappresenterebbe il complemento alla politica di limitazione del numero totale di rifugiati accolti sul suolo nazionale.

Sul piano della concretizzazione delle iniziative messe in campo dal governo, ci sono stati sviluppi negli ultimi mesi del 2023, in particolare sui due interventi centrali che intendono, in un caso, diminuire le possibilità di ingresso legale con una restrizione dei termini per ottenere visti di ingresso e, nell'altro, creare un deterrente all'ingresso irregolare introducendo la possibilità di ricollocare in Ruanda i migranti illegali che chiedono asilo politico. Un approfondimento delle due iniziative è presentato nei paragrafi che seguono.

### ***3.3 Le modifiche alla regolamentazione per il rilascio dei visti***

In concomitanza con l'attuazione della *Brexit* e la conseguente cessazione della libera circolazione delle persone fra UE e Regno Unito, il governo Johnson ha introdotto un nuovo regime per la concessione dei visti di ingresso nel Paese che è entrato in vigore il 1° gennaio 2021. È rimasta, invece, invariata la possibilità di circolare, risiedere e lavorare per i soli cittadini irlandesi. Per i cittadini dell'UE rimane la possibilità di entrare nel Paese senza visto per un periodo massimo di 6 mesi.

La nuova normativa ha introdotto un sistema a punti per accedere al visto di lavoro della durata fino a cinque anni da parte di lavoratori qualificati. Il sistema prevede l'accettazione delle domande quando si superano i 70 punti, che vengono assegnati in funzione delle caratteristiche del lavoratore e dell'offerta di lavoro.

Le prime tre condizioni sono imprescindibili e permettono di accumulare i primi 50 punti. Esse prevedono che l'offerta provenga da un datore di lavoro qualificato come possibile sponsor presso il Ministero dell'Interno (*Home Office*), che riguardi livelli di professionalità

---

<sup>45</sup> J. Elgot (2022), "Sunak vows to stem migration to UK, but signals delay to refugee cap", *The Guardian*, 14 novembre 2022, <https://www.theguardian.com>.

<sup>46</sup> C. Smyth (2022), "Rishi Sunak rules out identity cards to control migration", *The Times*, 15 novembre 2022, <https://www.thetimes.co.uk>.

almeno superiori al livello RQF3 definito dal *Regulated Qualifications Framework* (RQF) e che il lavoratore conosca la lingua inglese al livello previsto. Ad esse si aggiunge la quarta condizione, che prevedeva un salario non inferiore alla soglia minima di 20.480 sterline l'anno, portata a 20.960 sterline nell'agosto 2023.

Per i punti aggiuntivi necessari devono essere verificate una o più delle caratteristiche interscambiabili, che comprendono il livello salariale in riferimento a due fasce di reddito superiori alla soglia minima già menzionata, l'inclusione del comparto di collocazione del lavoratore fra quelli per cui il *Migration Advisory Committee* (MAC) individua carenze di offerta interna di manodopera e il possesso da parte del lavoratore di un titolo di studio equivalente al *PhD* (Dottorato di ricerca).

Tab. 1 - Sistema punti per la concessione del Visto di lavoro qualificato

Caratteristiche	Scambiabilità dei punti	Punti
Offerta di lavoro da parte dello sponsor approvato	No	20
Lavoro con livello di competenza appropriato	No	20
Parla inglese al livello richiesto	No	10
Stipendio da £ 20.960 a £ 23.039	Sì	0
Stipendio da £ 23.040 a £ 26.199	Sì	10
Stipendio da £ 26.200 o superiore	Sì	20
Lavoro in un comparto in carenza di forza lavoro, individuato dal Migration Advisory Committee	Sì	20
Titolo di studio: dottorato di ricerca in una materia pertinente alla posizione offerta	Sì	10
Titolo di studio: dottorato di ricerca in una materia STEM pertinente alla posizione offerta	Sì	20

Anche per frequentare corsi di studio nel Regno Unito è previsto un regime di visti che prevedono, fra le condizioni per la concessione, la conoscenza della lingua, la previa ammissione ad un corso accreditato presso un istituto compreso nel *Register of Licensed Sponsors* (RLS) e la verifica del possesso di fondi sufficienti a sostenere i costi ed il proprio mantenimento per la durata del corso.

Nella prima settimana di dicembre 2023, il Ministro dell'Interno (*Home Secretary*), James Cleverly, ha annunciato alla Camera dei comuni alcune modifiche alla legislazione relativa all'ingresso di stranieri finalizzate a ridurre i flussi migratori verso il Paese. L'*Home Office* stima che le norme proposte applicate agli ingressi registrati l'anno precedente avrebbero ridotto di ben 300 mila migranti i flussi in entrata, tenendo conto tuttavia che un calo di 140 mila ingressi sarebbe stato determinato dalla restrizione relativa ai visti concessi a congiunti di studenti stranieri già annunciata nel maggio 2023.

Il cosiddetto *Five-point plan* per ridurre l'immigrazione comprende come misure principali:

- l'abolizione della possibilità per i lavoratori nel settore delle cure alla persona di includere nel proprio visto di ingresso anche i propri familiari diretti (partner e figli);
- l'innalzamento della soglia per ottenere punti utili alla concessione del visto di lavoro qualificato da 26.200 a 38.700 sterline; sono esclusi i lavoratori del settore *Health and*

*Care* che comprende, oltre al comparto sanitario, quello della assistenza sociale e dell'educazione;

- modifiche alla lista dei settori produttivi nei quali è possibile assumere lavoratori stranieri con salari al di sotto della soglia stabilita dal sistema a punti, in ragione dello squilibrio fra domanda e offerta di lavoro interna;
- l'innalzamento progressivo da 18.600 a 29.000 e a 38.700 sterline del reddito minimo richiesto per poter sponsorizzare il visto di ingresso di coniuge e figli;
- la revisione delle regole per la concessione dei visti per i laureati di università inglesi all'estero.

L'adozione delle misure dovrebbe seguire una tempistica differenziata che prevede tempi brevissimi per le restrizioni al ricongiungimento familiare dei lavoratori del settore della cura alla persona, mentre per aprile 2024 sono previsti i cambiamenti alla lista dei settori con carenza di forza lavoro, l'innalzamento della soglia salariale per i visti di lavoro ed il primo innalzamento di quella di reddito per il ricongiungimento familiare, mentre il secondo è indicato per l'anno successivo. La revisione del regime dei visti per i laureati verrebbe gradualmente realizzata nel corso del 2024. Il Governo ha comunque annunciato che maggiori dettagli anche sulla tempistica saranno definiti durante il 2024.

La nuova normativa ha sollevato preoccupazioni sulla possibilità che le nuove restrizioni al ricongiungimento familiare possano generare problemi alle famiglie e strutture che ricercano personale per l'assistenza e cura di anziani, malati e disabili che, nel Regno Unito, è quasi completamente di origine straniera e che, a fronte di salari che rimangono non elevati, subirebbe l'effetto disincentivante della necessaria separazione dalla famiglia al momento della accettazione dell'impiego nel Regno Unito.<sup>47</sup>

### ***3.4 Il difficoltoso iter del piano di ricollocamento dei richiedenti asilo in Ruanda***

Nell'aprile del 2022 il governo Johnson ha presentato la proposta di un nuovo Piano per il ricollocamento in Ruanda di migranti illegali e richiedenti asilo in attesa di risposta. Scopo dell'iniziativa, secondo le dichiarazioni dell'esecutivo, era di creare un deterrente all'ingresso illegale in Gran Bretagna, in modo da ridurre drasticamente il flusso clandestino attraverso il Canale della Manica, contrastare il traffico di esseri umani e contribuire allo sviluppo economico del Ruanda.

Il progetto denominato *UK and Rwanda Migration and Economic Development Partnership* (MEDP), si avvicina allo schema di accordo con il Ruanda discusso in Danimarca (dalla premier socialdemocratica Mette Frederiksen) a partire dal 2021 ed è stato preceduto da esperienze analoghe come quella avviata nel 2013 dal governo Nethaniahu per la deportazione di immigrati da Israele verso un Paese africano inizialmente non reso noto e successivamente identificato nel Ruanda, che fu interrotta nel 2018 da una decisione della Corte suprema israeliana.<sup>48</sup>

---

<sup>47</sup> A. Holt (2023), "Migration rules: What impact might the changes have on the care sector?", *BBC News*, 4 dicembre 2023, <https://www.bbc.co.uk>.

<sup>48</sup> UK Home Office (2023), *Letter from the Permanent Secretary Matthew Rycroft to Dame Diana Johnson*, Chair of the HASC and Dame Meg Hillier, Chair of the Public Accounts Committee, <https://www.gov.uk>



L'accordo quinquennale con il Ruanda, firmato il 14 aprile 2022<sup>49</sup> dalla Ministra degli interni Priti Patel e dal Ministro degli esteri ruandese Vincent Biruta, prevede la possibilità di trasferire in Ruanda migranti entrati illegalmente nel Paese dopo il primo gennaio 2022 sulla base di valutazioni individuali, l'esame delle loro richieste da parte delle autorità ruandesi e il permesso di rimanere permanentemente nel Paese africano in caso di esito positivo del procedimento.

In caso di rigetto della domanda di asilo o in caso di scelta del migrante di non rimanere in Ruanda, le autorità ruandesi sono tenute ad assicurare il ritorno sicuro nel Paese di origine o in un Paese terzo, come previsto dalle convenzioni internazionali sui rifugiati. In nessun caso è previsto il ritorno nel Regno Unito dei migranti trasferiti.

Londra avrebbe al contempo accolto un numero non precisato di rifugiati particolarmente vulnerabili presenti in Ruanda e finanziato con 120 milioni di sterline un *Economic Transformation and Integration Fund* (ETIF)<sup>50</sup> per supportare investimenti e sviluppo nel Paese africano a cui si aggiungono dalle 20.000 alle 30.000 sterline per la ricollocazione e temporanea accoglienza di ogni migrante trasferito.

Un primo tentativo di applicazione dell'accordo era partito nel maggio 2022 con l'annuncio da parte di Boris Johnson che a 15 immigrati era stato comunicato il loro prossimo trasferimento a Kigali. Un primo volo di trasferimento era stato programmato per il mese successivo per 37 migranti, successivamente ridotti a 7 in seguito ai ricorsi presentati dagli stessi migranti.

Il 10 giugno 2022, l'Alta Corte di Giustizia ha respinto il ricorso presentato congiuntamente dai legali di alcuni dei migranti, dal *Public and Commercial Services union* (PCS), sindacato che rappresenta oltre l'80% della polizia di frontiera inglese, e dalle due organizzazioni umanitarie *Care4Calais* e *Detention Action*. Pur concedendo la possibilità di appello, il giudice Swift ha negato il blocco del trasferimento prima della udienza completa sulla policy prevista in prima istanza per il luglio successivo, considerando non ci fossero evidenze di maltrattamenti e respingimenti in altri Paesi da parte del Ruanda, come paventato dai ricorrenti. Il giudice ha inoltre rimandato l'esame della ulteriore argomentazione relativa alla decisione dell'*Home Office* di considerare il Ruanda come Paese sicuro che i ricorrenti considerano irrazionale e non fondata su sufficienti approfondimenti.

Il volo è stato, tuttavia, annullato in seguito all'intervento della Corte europea dei diritti umani<sup>51</sup> che, pur non contestando la legittimità del Piano, ha citato le preoccupazioni espresse dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani sulla impossibilità per i deportati in Ruanda di accedere a procedure eque ed efficienti relativamente al proprio status di rifugiato e a rientrare nel Regno Unito per partecipare a eventuali futuri procedimenti giudiziari relativi al proprio caso.

La Corte ha adottato un provvedimento ad interim utilizzato in caso di urgenza, richiedendo l'annullamento del trasferimento di un cittadino iracheno fino a tre settimane successive alla conclusione del suo procedimento giudiziario, con la possibilità di estensione del termine. La

---

<sup>49</sup> UK Home Office (2022), *Memorandum of Understanding between the government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the government of the Republic of Rwanda for the provision of an asylum partnership arrangement*, <https://www.gov.uk>.

<sup>50</sup> UK Home Office (2023), *Letter from the Permanent Secretary Matthew Rycroft to Dame Diana Johnson, Chair of the HASC and Dame Meg Hillier, Chair of the Public Accounts Committee* (accessible), <https://www.gov.uk>.

<sup>51</sup> La Corte Europea per i Diritti Umani è una corte internazionale creata nel 1959, per vigilare sulla applicazione di diritti civili e politici stabiliti dalla Convenzione europea dei diritti umani; le sue sentenze sono vincolanti per i 46 Paesi che aderiscono al Consiglio d'Europa che hanno ratificato la Convenzione.



decisione ha aperto la strada a ricorsi da parte degli altri 6 migranti coinvolti, provocando l'annullamento del volo.<sup>52</sup>

Successivamente, la Compagnia aerea *Privilege Style*, dalla quale l'*Home Office* aveva noleggiato un aereo per il trasferimento di migranti a Kigali, dopo che altre due compagnie charter avevano rifiutato l'offerta, ha cancellato il contratto dopo una campagna di pressione lanciata da vittime di tortura e organizzazioni di rifugiati.<sup>53</sup>

Nel dicembre 2022 è arrivata la decisione dell'Alta Corte sulla legittimità del piano che è stato definito coerente con gli obblighi governativi stabiliti dallo *Human Rights Act* del 1998 e con la Convenzione delle Nazioni Unite sui Rifugiati del 1951. La decisione è stata salutata con favore da Suella Braverman, Ministro dell'interno del governo Sunak, che ha dichiarato di voler procedere con le deportazioni nel più breve tempo possibile. I giudici hanno, tuttavia, parzialmente appoggiato le richieste dei ricorrenti stabilendo che il Governo debba considerare adeguatamente le circostanze per ogni singolo richiedente, raccomandando un riesame.<sup>54</sup>

Un gruppo di richiedenti asilo selezionati per la deportazione si è successivamente rivolto alla Corte d'Appello di Inghilterra e Galles che, il 29 giugno 2023, ha decretato l'illegittimità del Piano sulla base della definizione del Ruanda come Paese non sicuro, sostenendo gli obblighi giuridici internazionali del Regno Unito e riaffermando la centralità del divieto di rimpatrio e l'importanza di esaminare attentamente le condizioni che i richiedenti protezione dovranno effettivamente affrontare nei Paesi considerati sicuri.

La Corte ha considerato il sistema ruandese di gestione dei richiedenti asilo, quanto risultato dalla esperienza dell'accordo con Israele e evidenze fornite dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) che comprendono:

- dinieghi di accesso alla procedura di asilo in Ruanda,
- rifiuto di registrare le richieste avanzate sulla base dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere,
- problemi nella conduzione di colloqui e processi decisionali sull'asilo,
- dubbi sull'imparzialità giudiziaria,
- riduzione delle possibilità dei richiedenti asilo di accedere a interpreti e servizi legali e scarsa conoscenza e formazione giuridica,
- percentuali medie di diniego del 77% che arrivano al 100% per persone in fuga da Siria, Yemen e Afghanistan.<sup>55</sup>

Sulla sentenza il governo ha presentato ricorso alla Corte Suprema, che si è pronunciata il 15 novembre 2023. I cinque giudici hanno confermato all'unanimità il giudizio della Corte d'Appello sulla presenza di valide ragioni per ritenere che i richiedenti asilo trasferiti in Ruanda possano correre il rischio di essere rimpatriati nei Paesi di origine dove potrebbero incorrere in abusi e maltrattamenti, ponendo il Regno Unito nella condizione di aver infranto

---

<sup>52</sup> C. Davies (2022), "What is the ECHR and how did it intervene in UK's Rwanda flight plans?", *The Guardian*, 15 giugno 2022, <https://www.theguardian.com>; K. Dzehtsiarou (2022), "Rwanda deportations: what is the European Court of Human Rights, and why did it stop the UK flight from taking off?", *The Conversation*, 15 giugno 2022, <https://theconversation.com>.

<sup>53</sup> R. Syal (2022), "Airline hired for UK's Rwanda deportations, pulls out of scheme", *The Guardian*, 21 ottobre 2022, <https://www.theguardian.com>.

<sup>54</sup> S. Tobin, A. Macaskill (2022), "UK's Rwanda asylum seeker deportation plan is lawful, court rules", *Reuters*, 19 dicembre 2022, <https://www.reuters.com>.

<sup>55</sup> C. Briddick (2023), "The end of the Rwanda Scheme?", *Faculty of Law Blogs*, University of Oxford, <https://blogs.law.ox.ac.uk>.

le leggi nazionali e gli impegni sottoscritti a livello internazionale in materia di rifugiati. La Corte Suprema ha sottolineato la scarsa attenzione del Ruanda al rispetto dei diritti umani, così come dimostrato anche dalle minacce registrate nei confronti di cittadini ruandesi residenti nel Regno Unito, esecuzioni extragiudiziali, casi di morte durante la custodia in carcere, tortura, sparizioni forzate e restrizioni alla libertà di stampa e alla attività politica. Inoltre, sono state considerate le già menzionate evidenze riportate da UNHCR sulle zone d'ombra del sistema ruandese di gestione dei rifugiati, che comprendono la mancanza di indipendenza del sistema giudiziario e degli avvocati e l'elevatissima quota di respingimenti che risulta dalle statistiche che comprendono almeno un centinaio di casi di rimpatrio nei Paesi di origine. Anche a fronte degli incentivi già ricevuti dal Ruanda per il rispetto degli impegni previsti dall'accordo e della disposizione di attività di monitoraggio, la Corte ha osservato che le intenzioni e le aspirazioni non sempre si traducono in realtà.<sup>56</sup>

Il Premier ha reagito alla sentenza ribadendo che la lotta alla migrazione irregolare rimane al centro dell'agenda governativa e rimarcando come la Corte Suprema non abbia comunque messo in discussione la legalità di provvedimenti basati sul trasferimento di richiedenti asilo in Paesi terzi.

La sentenza ha contribuito ad alzare i toni del dibattito sul futuro dell'iniziativa anche all'interno della maggioranza di governo. La ex Ministra dell'Interno Suella Braverman, forte sostenitrice del MEDP, sostituita due giorni prima del pronunciamento della Corte in seguito alle polemiche generate dalle sue dichiarazioni sulle violenze di piazza durante le manifestazioni pro Palestina di pochi giorni prima, ha affrontato il tema nella lettera pubblica al premier Sunak inviata il giorno dopo il rimpasto di governo.

Nella lettera, oltre a echeggiare le critiche al Premier avanzate dai settori più a destra del partito Conservatore per le sue responsabilità nel mancato raggiungimento degli obiettivi in materia migratoria, la Braverman ha altresì ribadito come il governo, che si era impegnato a fare tutto il necessario per fermare gli ingressi illegali attraverso la Manica, avrebbe dovuto eliminare gli ostacoli legislativi all'attuazione del piano di trasferimento procedendo all'uscita dalla Convenzione europea sui diritti umani (*European Convention on Human Rights*, ECHR; formalmente Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali: *Convention for the Protection of Human Rights and Fundamental Freedoms*) e all'abolizione dello *Human Right Act* e di tutte le normative che possono essere utilizzate per ricorsi giudiziari contro i trasferimenti.<sup>57</sup>

Come annunciato dal nuovo Ministro dell'Interno, James Cleverly, subito dopo il suo insediamento, il governo ha ribadito la volontà di dar seguito al piano di trasferimento e punta a fornire al piano di trasferimento le certezze sul rispetto dei diritti dei rifugiati richieste dalla Corte Suprema e da Strasburgo attraverso la sostituzione del *Memorandum of Understanding* con un Trattato che lo rafforzi sul piano delle garanzie per i trasferiti, associandolo ad una nuova legge che risponda alle preoccupazioni espresse dai giudici.

Il nuovo Trattato fra Regno Unito e Ruanda è stato firmato dalle due parti il 5 dicembre 2023. Fra le principali disposizioni sono incluse la garanzia che nessuno dei richiedenti trasferiti in Ruanda possa essere rimpatriato nel Paese di origine o in altro Paese dove i diritti possano

---

<sup>56</sup> D. Casciani, S. Seddon (2023), "Supreme Court rules Rwanda asylum policy unlawful", *BBC News*, 15 novembre 2023, <https://www.bbc.com>; E. McDonnell (2022), *UK Supreme Court Finds UK-Rwanda Asylum Scheme Unlawful*, Human Rights Watch, <https://www.hrw.org>.

<sup>57</sup> BBC News (2023), "Suella Braverman letter: The ex-home secretary's full letter to Rishi Sunak", *BBC News*, 14 novembre 2023, <https://www.bbc.com>.

essere minacciati, la costituzione di un nuovo comitato indipendente che monitori il rispetto degli accordi da parte del Ruanda a cui possono essere indirizzate comunicazioni in forma confidenziale, la costituzione di un nuovo organo di appello formato da magistrati britannici o di Paesi aderenti al Commonwealth e il finanziamento da parte del Governo britannico delle spese per l'accoglienza fino a cinque anni delle persone ricollocate.<sup>58</sup>

Il 6 dicembre è stata presentata al Parlamento la bozza della nuova Legge denominata *Safety of Rwanda (Asylum and Immigration) Bill* che, nell'intento del Governo, eviterà che decisioni inerenti il trasferimento di migranti in Ruanda possano venir annullate da provvedimenti giudiziari.<sup>59</sup> La Legge afferma di dar seguito al giudizio del Parlamento secondo cui la Repubblica del Ruanda è un paese sicuro e pertanto trasferirvi rifugiati non è in contrasto con la normativa internazionale pertinente e stabilisce che il diritto internazionale non prevale sugli atti del Parlamento. Viene stabilito che i funzionari dell'immigrazione, i giudici e ogni decisore sono tenuti a ritenere il Ruanda un Paese sicuro e al momento della decisione su eventuali trasferimenti e vengono vietate le argomentazioni secondo cui qualcuno allontanato in Ruanda potrebbe essere inviato in un altro Paese e di conseguenza affrontare persecuzioni. Una parte delle disposizioni operative dello *Human Rights Act* del 1998 vengono disapplicate, comprese alcune inerenti la conformità con la Convenzione Europea per i Diritti Umani.

La bozza, sulla quale secondo alcuni giuristi permangono dubbi di costituzionalità,<sup>60</sup> è stata esaminata in prima lettura il 7 dicembre e in seconda lettura il 12 dicembre senza ricevere voti contrari da deputati conservatori, tuttavia alcuni esponenti della destra del Partito si sono dimostrati scettici rispetto alla efficacia del provvedimento nel rendere definitivamente operativo il piano dei trasferimenti. In concomitanza con la presentazione della bozza il 6 dicembre, il Ministro dell'immigrazione Robert Jenrick ha rassegnato le dimissioni esprimendo il profondo disaccordo con la risposta governativa e affermando che la nuova legge non è sufficiente a risolvere i problemi del piano, affiancandosi alle critiche di Suella Braverman che ha giudicato la legge non efficace.<sup>61</sup>

---

<sup>58</sup> Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland (2023), Agreement between the Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the Government of the Republic of Rwanda for the provision of an asylum partnership to strengthen shared international commitments on the protection of refugees and migrants, Presented to Parliament by the Secretary of State for Foreign, Commonwealth and Development Affairs by Command of His Majesty, dicembre, <https://www.gov.uk>.

<sup>59</sup> UK Parliament (2023), Safety of Rwanda (Asylum and Immigration) Bill, <https://publications.parliament.uk>.

<sup>60</sup> D. Casciani (2023), "Can the new Rwanda bill work and what could stop it?", *BBC News*, 6 dicembre 2023, <https://www.bbc.com>.

<sup>61</sup> Zeffman H., Francis S. (2023), "PM will fail on Rwanda Bill - Suella Braverman", *BBC News*, 7 dicembre 2023, <https://www.bbc.com>.

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale:

**Camera dei deputati**  
Servizio Studi  
Dipartimento Affari Esteri  
Tel. 0667604939  
Email [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.